



anno 80 n.43

giovedì 13 febbraio 2003

euro 0,90

l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La tv inglese ha rivelato: alcune "prove" presentate da Colin Powell contro l'Iraq sono copiate dalla tesi di uno studente. L'episodio



onora coloro che hanno denunciato l'errore senza temere di passare per traditori». Claudio Magris, Corriere della Sera, 9 febbraio, pag. 9

Pace, mettiamo bandiere sui nostri balconi

Palazzo Chigi vuole incriminare i sindaci, centinaia di Comuni espongono il vessillo Nato, resta la spaccatura. Annan incontrerà Aziz a Roma. Bin Laden: che messaggio è?

Marco Bucciattini

FIRENZE Sventola sul Campidoglio e su Palazzo Vecchio, pende dal balcone di Palazzo Bastogi, sede della Regione Toscana. Sarà in tutte le scuole di Perugia, sola, senza compagnia. Verrà issata sulla sede della Regione Emilia Romagna.

SEGUE A PAGINA 9

Bobbio

Il filosofo aderisce all'appello radicale per l'esilio di Saddam

A PAGINA 10

IN PACE CONTRO LA GUERRA

Guglielmo Epifani

Il 15 febbraio la Cgil sarà in piazza a Roma contro la guerra e contro il terrorismo, senza se e senza ma. Sabato saranno molte le capitali europee (e non solo) ad essere invase da una folla pacifica e serena: migliaia di uomini e di donne che, di fronte alla prospettiva di una guerra che sembra avvicinarsi ogni giorno di più, continuano testardamente a credere alla possibilità di un nuovo ordine mondiale, non fondato sulla forza, ma sulla pace e sui diritti.

SEGUE A PAGINA 31

AMICI AMERICANI È UN ERRORE

Savino Pezzotta

Bisogna che gli uomini e le donne di buona volontà, in Italia e nel mondo, si uniscano per testimoniare la loro vocazione non violenta e l'impegno ad evitare tutti i pericoli di una guerra come quella che incombe sulla comunità internazionale e rappresenta una minaccia per l'equilibrio della convivenza tra i popoli. L'Europa, in queste settimane, ha già visto incrinarsi la sua unità politica diplomatica riguardo alla condotta da tenere nei confronti dell'Iraq e alla possibilità di una comune iniziativa.

SEGUE A PAGINA 31



L'intervista

Vittorio Foa: dico di no a un conflitto disastroso

Aldo Varano

ROMA Dice Vittorio Foa: «Vorrei ricordare che l'estate scorsa in un'intervista all'Unità dissi una cosa che nessuno sosteneva: che non credevo si sarebbe arrivati alla guerra. Adesso la guerra la sento molto vicina. Però mi domando: come mai il governo Bush, così deciso a farla la guerra, non l'ha ancora fatta? Quali sono le resistenze che incontra al di là di quelle istituzionali?»

SEGUE A PAGINA 8

Le loro riforme

MEZZA PENSIONE
TENTAZIONE DI DESTRA

Laura Pennacchi

Con la discussione delle pregiudiziali di costituzionalità avanzate dall'opposizione la delega previdenziale inizierà il suo iter nell'aula della Camera. Dall'esame che sta per concludersi nelle commissioni competenti sono emerse critiche molto forti, da parte non solo delle minoranze, ma anche di organismi istituzionali neutrali come l'Ufficio Bilancio della Camera, i cui severi rilievi riguardano i profili finanziari della delega stessa, in quanto contenente fonti cospicue di onerosità non coperte, segnalate dalla Relazione tecnica fin dal marzo 2002. Il rinvio che ora il governo propone di fare a coperture che potrebbero essere rinvenute, anno dopo anno, nella legge Finanziaria è, in realtà, l'ammissione di tale scoperta, in quanto tale chiaramente anticostituzionale.

SEGUE A PAGINA 30

Ulivo

UNITÀ, SE NON ORA QUANDO?

Enrico Morando

Se l'assemblea degli eletti dell'Ulivo è stata finora - vanificando il regolamento che definisce le forme della decisione politica da parte della stessa - è meglio evitare di convocarla. A noi di Artemide, quel regolamento non piaceva e non piace: quorum troppo alti per decidere a maggioranza e l'assemblea degli eletti dell'Ulivo concepita come mera somma di gruppi parlamentari di partito. Tuttavia, dopo aver provato inutilmente a cambiarlo, abbiamo alla fine pensato che - per insoddisfante che fosse - era sempre meglio di niente: in fondo, grazie a quel regolamento l'assemblea avrebbe potuto essere convocata (anche «dal basso», raccogliendo le firme), avrebbe potuto discutere (anche su temi non «fissati» dalla conferenza dei capigruppo) e avrebbe potuto decidere a maggioranza (sia pure con quorum difficilissimi da raggiungere).

SEGUE A PAGINA 31

Ecco le grandi opere: tangenti per frane finte

Milano, 31 arrestati, tra loro dirigenti Anas: lavori a ditte amiche e si inventavano anche i danni

Susanna Ripamonti

MILANO «Noi rubiamo ai ricchi per dare ai poveri» dicevano nelle intercettazioni telefoniche i «poveri» funzionari dell'Anas che intasavano tangenti del 5% sugli appalti vinti dai «ricchi» imprenditori. Come Robin Hood! hanno pensato i carabinieri che stavano in cuffia ad ascoltare quelle conversazioni. E così, l'inchiesta che ieri si è conclusa con 31

arresti (7 ai domiciliari) 12 indagati e una raffica di perquisizioni, ha preso il nome dell'arciere di Sherwood, anche se qui non siamo esattamente di fronte a nobili figure di ladri galantuomini. Gli arrestati sono funzionari e dirigenti Anas e imprenditori e due di loro proprio un giorno prima dell'arresto sono stati presi con le mani nel sacco mentre intasavano mazzette da 5mila euro.

SEGUE A PAGINA 12

Il mostro in prima pagina

Avevano detto: «Sono pericolosissimi terroristi pachistani, li abbiamo fermati» Ora il giudice li rimanda tutti e 28 a casa perché non ci sono indizi

CIPRIANI A PAGINA 14

La protesta della scienza contro i tagli alla ricerca



La protesta dei ricercatori davanti a Montecitorio

Foto di Photo Massimo Di Vita

ZEGARELLI A PAGINA 15

L'ultima intervista dello scrittore

SIMENON, A DOMANDA RISPONDE

Raphaël Sorin

fronte del video Maria Novella Oppo
Facce

L'ho incontrato nel 1981, nella sua casa di Losanna. Sua moglie Teresa ci servì d'ufficio vino bianco a me e tè al marito, Georges Simenon. Aveva appena scritto le *Mémoires intimes*, dedicate a sua figlia. Mi raccontò della sua vita: «Ho avuto il mio periodo mondano, i miei anni di grande reporter, la mia parte di America», e dei suoi successi. Ma si considerava un semplice scrittore: «Ho composto i miei romanzi come un artigiano che rifà sempre la stessa sedia. Ho letto molto, ma non volevo esserne influenzato. È la vita che mi nutriva, come nutriva Cendrars. Ho visto da vicino la miseria, i tuguri del mondo intero. Ho visto i ricchi e ho partecipato alle loro orge».

SEGUE A PAGINA 28

Il consiglio di amministrazione fantasma della Rai, ovvero Franco e Ciccio alla guerra, ha deciso di non concedere la diretta alla manifestazione per la pace di sabato. È apparso in tv l'onorevole Castagnetti per chiedere pacatamente di cambiare questa decisione assurda, ma è possibile che Baldassarre e il suo doppio non vogliono sentir ragione perché «vuolsi così colà dove si puote». Tanto quei due, ormai, la faccia l'hanno persa da un pezzo e una figuraccia in più per loro non fa differenza. Mentre, come ha detto Castagnetti, la faccia della pace sarebbe la più bella da mostrare in patria e all'estero. Molto più bella di quella onnipotente di Berlusconi che, non a caso, solo in fard e tinta per i capelli spende più del bilancio della Namibia. Per non parlare della faccia di Cesare Previti, che, se la vedono gli ispettori Onu, condannano l'Italia per uso di armi proibite dalla Convenzione di Ginevra. Mentre, ammettiamolo, la faccia di Maurizio Gasparri è così inoffensiva che potrebbe essere la migliore risposta italiana alle micidiali armi Usa. Infatti, non c'è dubbio che, visti gli orrendi effetti collaterali delle testate intelligenti, le teste come la sua non possono fare di peggio.

no alla guerra
senza se senza ma
no al terrorismo
pace e giustizia in medioriente

Roma 15 febbraio 2003
manifestazione nazionale

giornata europea
contro la guerra
promossa dal
Forum Sociale Europeo



Per il lavoro.
Per la pace.
Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni. Con: Rosy Bindi, Sergio Cofferati, Lella Costa, Paolo Flores d'Arcais, Antonio Di Pietro, Nanni Moretti, Fabio Mussi, Francesco Pardi, Michele Santoro, Sergio Staino, Gino Strada, Marco Travaglio, Vairo, Niki Vendola, Roberto Zaccaria

Oggi in edicola con l'Unità
la videocassetta a 4,10 euro in più

Toni Fontana

Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan incontrerà il vice-premier iracheno Tareq Aziz a Roma lunedì prossimo. La possibilità di un colloquio si è rafforzata ieri dopo intensi contatti tra le diplomazie dell'Onu e di Baghdad al Palazzo di Vetro di New York. Annan è intenzionato ad anticipare di 24 ore il suo arrivo in Italia (era atteso per martedì 18 in Vaticano) e sarà nel nostro paese fin da domenica.

Aziz, che arriverà a Fiumicino stamattina poco dopo le 10, si tratterà a Roma un giorno in più del previsto, fino cioè a lunedì. Il colloquio avverrà in un momento cruciale e decisivo nella crisi irachena. Annan verrà in Italia due giorni dopo l'atteso intervento del capo degli ispettori Hans Blix al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, mentre Aziz che ieri ha incontrato a Baghdad il cardinale Etchegaray sarà reduce dal colloquio con il Papa. Le diplomazie dell'Onu e del Vaticano, quelle ufficiali e quelle parallele e segrete, trasformano dunque Roma nella capitale dei febbrili negoziati che si svolgono sull'orlo del baratro della guerra. Di fronte a tanto attivismo il ministro degli Esteri Frattini ha sciolto i dubbi ed ha fatto sapere che incontrerà l'esponente iracheno, anche se la Farnesina si è subito preoccupata di sottolineare il «carattere privato» della visita che non sarà accompagnata dai riti del cerimoniale.

Il primo ad incontrare il vice premier iracheno nella giornata di domani sarà il presidente della Lombardia Roberto Formigoni che sulla questione irachena da anni sostiene una linea contraria alle sanzioni e alla guerra. Alla vigilia dell'incontro Formigoni ha ribadito le critiche al «metodo» adottato da Francia e Germania sulla questione irachena ma ha aggiunto che «sul merito si può discutere» e questo potrebbe dunque essere uno dei temi al centro del colloquio con l'esponente iracheno.

L'agenda degli incontri del rappresentante di Baghdad è fittissima; Aziz intende evidentemente amplifi-

“ La possibilità di un colloquio si è rafforzata dopo intensi contatti tra il Palazzo di Vetro e Baghdad. Il vice di Saddam domani in Vaticano ”



Kofi Annan-Aziz, dialogo a Roma

Il segretario Onu anticipa l'arrivo nella capitale. Vuole incontrare il numero due di Baghdad?



Il cardinale Etchegaray durante l'incontro con il vicepresidente iracheno Yassim Ramadan e Tareq Aziz

Di fronte all'attivismo delle diplomazie internazionali il ministro Frattini ha fatto sapere che incontrerà l'esponente iracheno ma si tratterà di una visita privata

l'indagine

I periti ascoltati dagli ispettori: l'Iraq possiede missili proibiti

NEW YORK L'Iraq dispone di missili la cui gittata massima supera quella consentita dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, e dunque viola le disposizioni di queste ultime: si tratta degli Al-Samoud 2 i cui motori dovranno dunque essere distrutti. È la conclusione cui sono giunti «esperti missilistici» interpellati dagli ispettori delle Nazioni Unite. La notizia è trapelata ieri da non meglio precisate «fonti riservate» del palazzo di vetro e potrebbe essere stata diffusa ad arte per rafforzare le ragioni di quei paesi che sostengono che l'Iraq sta violando le risoluzioni delle Nazioni Unite.

«Il verdetto sui missili è stato nel senso che quelli del tipo al-Samoud 2 ricadono nella fascia vietata, e dunque i loro motori probabilmente dovranno essere distrutti» - hanno spiegato le fonti, interne allo stesso Consiglio di Sicurezza. Meno chiara invece la valutazione per quanto concerne la gittata di un altro missile che sarebbe in dotazione alle Forze Armate irachene, il tipo «al-Fatah», che però non è escluso sia anch'essa superiore ai limiti ammessi.

I missili Al-Samoud sono a propellente liquido, quelli Al-Fatah a propellente solido; il massimo consentito per entrambi sono 150 chilometri di portata. Esperti non coinvolti direttamente nei controlli in corso in territorio iracheno erano stati convocati dagli ispettori della Unmovic, la Commissione Onu di monitoraggio, verifica e ispezione, per due giorni di perizie e di colloqui che sono avvenuti negli ultimi giorni.

Queste notizie vengono diffuse a pochi giorni di distanza dall'audizione del capo degli ispettori Blix che interverrà venerdì al consiglio di sicurezza per presentare la relazione sul lavoro svolto a Baghdad.

care al massimo le posizioni del governo iracheno alla vigilia e nel giorno del decisivo appuntamento all'Onu con l'intervento di Blix che spiegherà i risultati e le prospettive della missione degli ispettori. Il vice di Saddam nel pomeriggio di domani raggiungerà la Camera dove vedrà i capigruppo dei Verdi e dei Comunisti italiani e di altri gruppi dell'Ulivo. L'intensa giornata si concluderà, a quanto pare, con una visita a Bruno Vespa che potrebbe ospitare l'esponente iracheno a Porta a Porta. Nel corso del soggiorno romano il vice premier potrebbe incontrare altri esponenti della politica e della società. Tra questi vi potrebbero essere il sindaco di Roma Veltroni, Nicola Mancino e Oscar Luigi Scalfaro.

All'indomani, venerdì, Tareq Aziz si recherà in Vaticano per incontrare il Pontefice. In serata terrà una conferenza stampa per illustrare i risultati del colloquio. Sabato Aziz si recherà ad Assisi dove lo attendono i frati francescani. Dopo una preghiera a Santa Maria degli Angeli, alla Porziuncola, (Aziz è di fede cristiana) l'ospite e i frati si trasferiranno nella basilica di San Francesco dove - come hanno anticipato i frati - vi saranno due momenti «altamente simbolici». Tareq Aziz assisterà all'accensione di una lampada donata dal Pontefice al sacro convento dei francescani e terrà in mano un piccolo corno d'avorio che il sultano d'Egitto, Melek-el-Kamel donò a San Francesco nel 1219.

L'incontro più importante è certamente quello con Kofi Annan che avverrà quando sarà più chiara la piega che potrebbero prendere gli avvenimenti. Il segretario dell'Onu andrà in Vaticano martedì e parteciperà quindi ai lavori dell'assemblea annuale dell'Ifad (il fondo dell'Onu per lo sviluppo dell'agricoltura) in programma per mercoledì e giovedì prossimi. Dopo la relazione di Blix potrebbe tuttavia aprirsi un confronto durissimo al Palazzo di vetro con la presentazione delle risoluzioni e, negli ambienti diplomatici, gira voce che Annan potrebbe cambiare programma rinunciando ai viaggi (è atteso successivamente in Grecia e Turchia).

che giorno è

— Usa, torna la paura attentati Gli Stati Uniti non hanno dubbi: la nuova sortita di Bin Laden conferma i legami tra il terrorismo e Saddam. Ieri la Cia ha rafforzato le accuse ed ha sostenuto che la dichiarazione del capo di Al Qaeda potrebbe annunciare nuovi attentati. A Washington sono state attivate le batterie della contrattacco, mentre Bush ed il vice Cheney hanno deciso di «separarsi» cioè di non stare mai assieme nello stesso posto per non fornire un unico obiettivo a potenziali attentatori.

— Tareq Aziz oggi a Roma Il vice premier iracheno Tareq Aziz arriva oggi a Roma dove si tratterà per alcuni giorni. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan potrebbe anticipare il viaggio in Italia per incontrare l'esponente iracheno. Aziz sarà venerdì in Vaticano e sabato ospite dei frati francescani di Assisi. L'incontro con Annan potrebbe avvenire lunedì prossimo quando si conoscerà il verdetto del capo degli ispettori Blix.

— Corea del Nord sotto accusa La Corea del Nord è da ieri nuovamente sotto accusa. L'Aiea, l'agenzia atomica Onu diretta dall'egiziano El Baradei, si è rivolta al consiglio di sicurezza denunciando il comportamento dei dirigenti coreani che hanno ritrattato una centennale atomica e cacciato gli ispettori dal paese.

— Nessun accordo alla Nato La Casa Bianca tenta di abbassare i toni della polemica e chiama Francia e Germania «paesi amici», mentre Chirac assicura che non verrà meno l'aiuto alla Turchia, ma alla Nato le divergenze non sono state superate neppure ieri. Fallita la mediazione di Lord Robertson.

Saddam nell'agenda dell'inviato del Papa

Il cardinale Etchegaray fiducioso dopo l'incontro con il vicepremier. Oggi dovrebbe vedere il dittatore iracheno

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO Ieri, quasi nello stesso momento in cui Giovanni Paolo II durante l'udienza generale affermava che «Dio non lascia mai il suo popolo solo, in balia della bufera scatenata dai malvagi» è avvenuto il primo incontro tra il suo emissario a Baghdad, cardinale Roger Etchegaray, e i vertici del regime iracheno.

Nella mattinata l'inviato perso-

nale del Papa ha avuto un colloquio di oltre un'ora con il vice primo ministro Tareq Aziz e poi, più brevemente, con il vice presidente iracheno Taha Yassin Ramadan. Manifesta speranza e cauto ottimismo il cardinale basco-francese nel suo secondo giorno di permanenza a Baghdad. Commentando l'incontro Etchegaray ha parlato «di un colloquio improntato alla reciproca fiducia» e centrato sui temi «della pace e della giustizia». «Vi posso dire - dice il cardinale citato dall'Osserva-

tore Romano - che durante questa riunione abbiamo constatato l'importanza che viene accordata al clima di fiducia tra di noi». Etchegaray ha anche detto alla stampa che il pontefice è intenzionato a chiedere ai leader mondiali «di proseguire senza sosta i loro sforzi per la pace. La guerra non può che essere l'ultima delle soluzioni. L'ultima e la peggiore. Non bisogna rassegnarsi alla guerra».

Senza dubbio la «fiducia reciproca» rappresenta la precondizio-

ne per una riuscita della missione. Anche se le possibilità di riuscita della missione sono molto strette. E oggi dovrebbe essere il giorno della verità. Dovrebbe tenersi, infatti, il faccia a faccia tra il cardinale Etchegaray e Saddam Hussein con la consegna della lettera di Giovanni Paolo II al presidente iracheno. L'incontro non è stato ancora annunciato, ma dovrebbe avvenire in giornata. Ed è sempre possibile che il rais decida di prestare ascolto all'invito del Papa e alle argomentazioni del mes-

saggero pontificio che, nelle intenzioni del pontefice, dovrebbe aiutare il dittatore a «riflettere sul dovere di collaborare effettivamente con la comunità internazionale, per assicurare la pace al popolo iracheno».

Ma fin dove si spingerà la richiesta che a nome di Giovanni Paolo II presenterà il cardinale Etchegaray? Sarà solo un invito a rispettare il diritto internazionale e a dare piena esecuzione alla risoluzione 1441 in particolare sul tema del disarmo? E presto per dirlo ed è impossibile pre-

vedere le reazioni del rais. Ma è solo questione di ore. Oggi è previsto l'arrivo a Roma del vice premier Aziz che domani alle ore 11 sarà ricevuto in udienza privata dal Papa, per poi incontrarsi con il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano e con monsignor Jean-Louis Tauran, responsabile della politica estera della Santa Sede. Sarà lui a portare le risposte di Saddam e allora si potrà misurare l'esito della mediazione vaticana.

Un effetto è sicuro. Anche a causa di questo viaggio il mondo islamico non potrà identificare il mondo cristiano con l'Occidente di Bush. E questo è importante per tutte le chiese cristiane in Medio Oriente. In particolare per quella dei Caldei, la minoranza cristiana in Iraq. Nella serata di ieri il cardinale Etchegaray ha celebrato una messa per loro nella cattedrale di Baghdad.

Per lo sceicco arabo la guerra di Bush è una manna: gli permette di rovesciare un governo odiato per la sua laicità e per avere un tempo perseguitato gli integralisti

Salvare il rais, per Osama è solo l'ultima preoccupazione

Gabriel Bertinetto

L'ultima cosa a cui pensa Osama Bin Laden è di salvare Saddam Hussein e il suo regime. Lo si capisce perfettamente dall'ultimo proclama registrato diffuso dalla tv araba Al Jazeera. E sta scritto a chiare lettere nella storia dei rapporti fra il governo iracheno e il fondamentalismo islamico. Schierarsi a fianco di Baghdad, da parte del terrorista miliardario saudita, ha un solo significato: inserirsi nel grande caos che sarà generato dalla guerra nell'area del Golfo, alimentare, e attribuire la valenza di un conflitto fra religioni e tra civiltà ad un'avventura militare con cui Bush punta essenzialmente a ridisegnare la mappa geostrategica regionale e a disporre di affidabili satelliti nel paradiso mondiale del petrolio.

Nel momento stesso in cui propone un'alleanza tattica fra fondamentalisti e arabi laici («nelle attuali circostanze gli interessi dei musulmani coincidono con quelli dei socialisti nella guerra contro i crocia-

ti»), Osama si affretta a ribadire che «i socialisti sono infedeli ovunque, a Baghdad come ad Aden». A Baghdad il potere è detenuto dal partito unico Baath, uno dei tanti volti con cui si manifestò un fenomeno politico in voga negli anni sessanta, il cosiddetto socialismo arabo. Bin Laden del resto non fa molta differenza fra un governo ed un altro quanto al loro tasso di democraticità politica o di radicalismo ideologico. L'obiettivo è cavalcare la rabbia delle masse islamiche diseredate per una guerra di lunga durata contro l'Occidente che dovrebbe culminare

L'obiettivo di Bin Laden è cavalcare la rabbia delle masse islamiche per instaurare poi regimi teocratici

nella instaurazione di regimi teocratici nei paesi di tradizione islamica. La guerra di Bush per Osama è una manna. Gli consente di rovesciare un governo odiato non in quanto tirannico, ma per la sua laicità e per avere a suo tempo perseguitato gli integralisti. E allo stesso tempo gli offre un'occasione d'oro per rilanciare a tutto campo la sua strategia di lotta ad oltranza con ogni mezzo contro «gli infedeli». Sa che la sua propaganda, il suo incitamento alla rivolta, i suoi appelli alla violenza pescheranno con facilità nell'odio anti-americano e anti-occidentale che sta montando fra le masse arabe e che sarà rinvigorito dall'attacco Usa a Baghdad.

Secondo Bush, Rumsfeld e Powell, l'ultimo proclama di Osama dimostra invece che gli Usa avevano ragione a denunciare l'esistenza di legami operativi fra l'Iraq ed Al Qaeda. Se non vi hanno convinto i rapporti della nostra intelligence - insistono i loro vari portavoce ed esecuti - dovete per lo meno arrendervi all'evidenza dell'«alleanza profana» con Saddam, apertamente dichiara-

ta dal capo della rete terroristica. Il fatto che i patti di stringono in due e che l'altro presunto contraente dell'alleanza non abbia fatto altro che negarne l'esistenza, viene liquidato come una menzogna opportunistica. E potrebbe anche essere così, se si disponesse di elementi validi a sostegno di quella tesi. Ma non ce ne sono.

Quando Powell il 5 febbraio scorso a Palazzo di vetro ha elencato le prove che gli Usa dicono di avere sulla presenza di arsenali proibiti in Iraq, ha dedicato un ampio capitolo anche ai legami fra Baghdad e Al Qaeda. Tutto gira intorno ad un giordano di nome Abu Mussab Al Zarqawi, ferito in Afghanistan e curato a Baghdad nei mesi di maggio e giugno 2002. «Durante quel soggiorno, una mezza dozzina di estremisti sono andati a Baghdad per stabilire una base operativa e da allora agiscono liberamente nella capitale irachena», ha detto Powell. Zarqawi si sarebbe intanto trasferito nel nord curdo-iracheno per sostenere le attività di un gruppo affiliato ad Al Qaeda, chiamato Ansar-al-Islam.

Sull'attendibilità di queste informazioni, e sulla loro rilevanza, hanno litigato gli stessi addetti ai lavori (Cia, Fbi, Pentagono), e hanno manifestato scetticismo vari servizi di intelligence europei. Le divergenze di valutazione si estendono anche alle origini del presunto rapporto fra Osama e Saddam. Gli americani ritengono che i due abbiano concluso nel 1993 una sorta di patto di non aggressione e di cooperazione. Successivamente fra il 1997 e il 2000 un emissario di Al Qaeda di origine irachena, Abu Abdallah Al Iraqi, avrebbe fatto da intermediario per

Sa che i suoi appelli pescano facilmente nell'odio che una parte del mondo arabo ha verso l'Occidente

ottenere da Baghdad gas letali e addestramento al loro uso. In quello stesso periodo un altro iracheno, Mahmud Salim, avrebbe consegnato ad Al Qaeda armi di tipo convenzionale.

La ricostruzione che di questa stessa fase storica danno vari esperti europei è molto diversa. Verso la metà degli anni novanta Al Qaeda tentò di agganciare gli iracheni due volte, non in Iraq però, ma in Egitto e in Pakistan. In Egitto l'approccio fu tentato da Ayman Al Zawahiri, braccio destro di Osama, nonostante la riluttanza del suo capo. Un terzo tentativo nel 1997 finì nel nulla perché Baghdad non voleva compromettere il dialogo allora avviato con i sauditi. Al Qaeda ci ha riprovato ancora successivamente promettendo di colpire interessi americani nel mondo in cambio di armi chimiche, ma, sempre secondo le fonti informate europee, si sono imbattuti nell'opposizione del governo iracheno. Il pericoloso baratto con Osama sarebbe stato scongiurato a Saddam in particolare dal vicepremier Tareq Aziz.

Bruno Marolo

WASHINGTON «Ci risiamo. Il genio di Osama Bin Laden è uscito dalla lampada e gli Usa si preparano ad affrontare, o meglio a subire, una nuova ondata di terrorismo. George Bush e il vice presidente Dick Cheney sono stati separati, per non offrire un bersaglio troppo cospicuo ai nemici. Il capo della Cia, George Tenet, ha avvertito il Congresso del rischio imminente di un attacco con una bomba radioattiva. «Il nastro di Osama - ha sostenuto - può essere il segnale per un attentato. Spesso i suoi messaggi sono stati seguiti da attacchi». Il capo dell'Fbi, Robert Mueller, ha ammesso che la rete terroristica di Al Qaeda è ancora attiva negli Usa e i suoi agenti non sono in grado di fermarla. «I nemici che dobbiamo affrontare - ha spiegato - sono pieni di risorse, spietati, fanatici, e decisi ad infliggere gravi perdite al nostro paese, considerato un bastione del male». A Washington è stato rimesso in funzione da venerdì il dispositivo contraereo con missili stinger che era stato dispiegato dopo l'11 settembre.

In questo sfacelo, George Bush e i suoi ministri sembrano quasi contenti. Hanno accolto con soddisfazione il messaggio di Osama recapitato alla televisione araba Al Jazira e prontamente rilanciato negli Stati Uniti dalla Fox Tv, veicolo della propaganda del governo americano. Erano tanto ansiosi di rivelarne i contenuti che il segretario di Stato Colin Powell li ha anticipati al Congresso quando ancora Al Jazira non aveva ammesso l'esistenza del nastro, a costo di bruciare qualche fonte dei servizi segreti americani. Osama ha chiamato i musulmani a una nuova guerra santa al fianco dell'Iraq contro gli Stati Uniti, e in questo modo ha fornito un argomento a Bush, che vuole anch'egli la guerra. Non importa se il terrorista che gli americani si illudono di avere vinto in Afghanistan torna alla ribalta e minaccia altre stragi. Uomini e donne della Casa Bianca ormai hanno una idea fissa: rovesciare il regime di Saddam. Perfino Osama può servire al loro piano.

Sull'autenticità della cassetta registrata dal capo di Al Qaeda gli specialisti americani non hanno dubbi, anche se la conferma ufficiale richiederebbe analisi minuziose. Tanto la voce quanto l'ideologia rivelano l'impronta inconfondibile di Osama Bin Laden. Egli soltanto potrebbe rievocare con una tale beffarda fierezza i giorni in cui si nascondeva nelle caverne di Tora Bora, e le bombe intelligenti Usa martellavano con stupida ostinazione la nuda roccia, mentre i terroristi spostavano altrove la loro organizzazione.

Di Saddam Hussein, che gli Usa descrivono come un suo alleato, Os-

“ Bin Laden ha chiamato i musulmani alla guerra santa al fianco dell'Iraq e ha fornito un nuovo argomento a Bush per l'attacco ”



Il presidente e il vicepresidente Cheney sono stati separati per non offrire un unico bersaglio ai nemici

Usa, il nastro di Osama fa gioco contro Saddam

La Cia: i suoi messaggi precedono attentati. A Washington attivata la contraerea

Fox News

La rete vicina a Bush l'unica a trasmettere in diretta Bin Laden

WASHINGTON Anche Osama Bin Laden serve alla causa di George Bush. La Fox Tv, megafono ufficioso della Casa Bianca, è stata l'unica rete americana a trasmettere in diretta il messaggio del capo di Al Qaeda. Si è precipitata su un percorso che le sue concorrenti hanno affrontato con i piedi di piombo. La Cnn ha rilanciato soltanto qualche frammento dei 16 minuti di registrazione diffusi alle 15 (le 21 in Italia) di martedì dalla televisione araba Al Jazira. La Msn-Nbc si è concessa più di un'ora per valutare le affermazioni di Osama, e ne ha diffuso un paio di minuti.

«Queste cassette - ha spiegato il portavoce della Cnn Matthew Furman - sono strumenti di propaganda, e trasmetterli integralmente prima di averli controllati sarebbe irresponsabile. Il nostro mestiere è dare notizie, senza riprendere alla cieca le veline di una parte». Questa volta, però, la propaganda era stata approvata e benedetta dal governo americano. Il segretario di Stato Colin Powell era tanto impaziente di far conoscere al pubblico il messaggio di Osama che egli stesso ne aveva anticipato i contenuti, prima ancora che Al Jazira ne ammettesse l'esistenza.

Un mese dopo l'attacco dell'11 settembre 2001, la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice aveva chiesto ai direttori di tutte le televisioni di evitare la trasmissione integrale dei proclami di Al Qaeda. Nella loro ingenuità, gli stessi direttori pensavano che le ragioni indicate allora fossero valide ancora oggi. La Fox Tv, sempre sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda di George Bush, è stata la sola a capire che gli interessi del partito di governo sono cambiati. Fino a qualche settimana Osama era innominabile: il presidente preferiva non rievocare la fuga di un personaggio che egli aveva promesso di catturare vivo o morto. Oggi invece i terroristi di Al Qaeda sono parte integrante della propaganda di guerra americana. La Casa Bianca vuole convincere il mondo che Saddam Hussein è loro complice. «Quando il segretario di Stato - si giustifica John Moody, vicepresidente della Fox Tv - annuncia al congresso che sta per arrivare un messaggio di Osama, cade l'anatema contro questo tipo di materiale». Si tratta ancora di propaganda, ma è la propaganda che piace a Bush: tanto lui quanto Osama vogliono la guerra.

b.m.



L'immagine di Osama Bin Laden trasmessa dalla rete Al-Jazira

ma non parla affatto, e quando parla del regime iracheno sembra che si tiri il naso. «Noi combattiamo - precisa - soltanto per la causa di Dio, non per appoggiare i governi nazionalisti e infedeli dei paesi arabi, compreso l'Iraq». Soltanto in circostanze eccezionali come quelle create dalla mobilitazione americana contro Saddam «gli interessi dei socialisti apostati e dei musulmani convergono nella lotta contro i crociati». Pare che Osama abbia trovato la sua grande occasione nella guerra di Bush, e viceversa. Intanto l'America vede i suoi giovani partire per il fronte e si prepara per nuove drammatiche

emergenze. Secondo il direttore della Cia George Tenet vi è ragione di temere un clamoroso attentato di Al Qaeda. «Fonti molteplici in collegamento con la rete terroristica di Osama» hanno segnalato il pericolo imminente.

«Questa valutazione - ha spiegato Tenet al Senato - non è fondata su intercettazioni di chiacchiere oziose dei terroristi e dei loro complici. Si tratta delle indicazioni più specifiche che abbiamo mai visto, e coincidono con le nostre informazioni sulla dottrina di Al Qaeda e sulle trame cui i suoi capi stanno lavorando da anni». Il capo della Cia non ha voluto entrare nei particolari, ma nei giorni scorsi il governo era stato informato dai servizi segreti che quasi sicuramente Al Qaeda possiede un ordigno radioattivo e si prepara a usarlo. Quando il presidente Bush è stato messo al corrente della situazione ha ordinato di proclamare «l'allarme arancione», che indica un rischio grave e immediato. Il dipartimento per la sicurezza interna ha chiesto a tutti gli americani di fare scorte di acqua e cibo, e di munirsi di nastro isolante per il caso che si debbano sigillare ermeticamente le finestre contro le radiazioni. Il vicepresidente Dick Cheney per ora non ha creduto necessario chiudersi in un rifugio, ma per precauzione si tiene lontano dal presidente. Washington è blindata. Lo spazio aereo è presidiato da cacciabombardieri, il dispositivo di sicurezza alle frontiere è stato rafforzato con elicotteri.

Al Qaeda, hanno rivelato al Senato i direttori della Cia e dell'Fbi, ha incassato un duro colpo in Afghanistan, ma è in grado di colpire ancora. «È questo - ha sottolineato Tenet - il pericolo che gli Usa devono affrontare con maggiore urgenza. La rete di Osama ha ancora una forte presenza in Pakistan e in Afghanistan, e si sta sviluppando in Iran e in Iraq». Un anno fa, George Bush aveva dichiarato vittoria in Afghanistan e indicato come l'Iraq come prossimo obiettivo dell'offensiva americana contro il terrorismo. «Osama - aveva proclamato - gestiva un paese, ora gestisce una caverna». L'uomo della caverna fa ancora paura, e l'America è avviata verso una nuova guerra è sempre più sola.

rumori di guerra

Lo sceicco spinge all'attacco, Greenspan frena

Siegmund Ginzberg

Chi viene a incoraggiare George W. Bush alla guerra, proprio nel momento in cui più si trova in difficoltà a convincere i propri alleati? Il peggiore e il più barbaro nemico suo e dell'Occidente: Osama Bin Laden. Chi viene a scoraggiarlo clamorosamente, con argomenti che potrebbero fare più breccia di quelli della «Vecchia Europa» tacciata di viltà, dei pacifisti e anche del Papa? Qualcuno che non può permettersi di far finta di non ascoltare, e non solo perché sta a due passi dalla Casa Bianca: l'oracolo dell'economia occidentale, Alan Friedman.

Non c'è chi non se ne sia accorto. Col suo messaggio registrato trasmesso ad Al Jazira, «Osama Bin Laden è andato in soccorso di George W. Bush», è il modo in cui l'ha ieri messa, nel modo più chiaro e sintetico possibile, la columnist del New York Times Maureen Dowd. E non per nulla, a Washington erano così ansiosi di esibire la prova lampante della «partnership tra il terrorismo di Al Qaeda e l'Iraq», che il segretario di Stato Colin Powell si è precipitato a dare personalmente la notizia nel corso di un'udienza sul bilancio al Senato Usa, molte ore prima che la rete tv Al Jazira persino ammettesse di aver ricevuto il nastro registrato. Hanno colto al volo il colpo battuto dal fantasma. Senza nessuna delle cautele circa l'autenticità e l'attendibilità che altre volte avevano accompagnato simili messaggi. Se non era ancora la «pistola fumante», come gli hanno obiettato da Berlino, evidentemente era quello che ci voleva, al momento giusto, per consolidare il «casus belli». Dio non voglia aggiungere sul piatto degli argomenti per la guerra anche un nuovo attentato «tipo 11 settembre», temuto proprio in questi giorni con crescente insistenza, magari con firma congiunta (an-

che se il capo della Cia, Tenet, ha dichiarato che se lo attendono non prima dell'inizio delle ostilità. Eppure, chiamando coloro che «non vogliono morire se non da musulmani» a prendere le armi contro «i crociati che si preparano ad occupare quella che un tempo fu la capitale dell'Islam (Baghdad)», a «rapinare le ricchezze dei musulmani» e «mettergli sulla testa un governo fantoccio al servizio di Washington e Tel Aviv», Osama non ha certo fatto un servizio a Saddam, che invece ha tutto l'interesse ad arrampicarsi sugli specchi per rinviare, se non evitare, una guerra da cui non può uscire che sconfitto (anzi cadavere, se, come rivelavano ieri i giornali britannici, gli ordini di battaglia indicano come priorità assoluta la sua eliminazione fisica «entro 48 ore dall'arrivo a Baghdad» delle truppe d'invasione). Si sa che tra il capo di Al Qaeda e il rais iracheno non è mai corso gran buon sangue, anche se potrebbero finire per trovarsi dalla stessa parte della barricata e del plotone di esecuzione. Anche in questo messaggio di chiamata in correo e profferita di aiuto, l'integralista e ultra-puritano Bin Laden non dimentica di dare del «miscredente» al laico, occidentalizzato, corrotto e donnaiolo Saddam, che flirtava con Donald Rumsfeld e gli atei sovietici, quando lui invece già faceva la guerra santa sgozzando «infedeli» in Afghanistan. Offre solidarietà «ai nostri fratelli in Iraq», indipendentemen-



Le tensioni geopolitiche creano barriere formidabili per la ripresa di tutta l'attività economica

I tagli alle tasse proposti dal presidente degli Stati Uniti sono prematuri

Un'eventuale guerra all'Iraq non dovrebbe avere impatti negativi sull'economia come accadde con la Corea o il Vietnam

te dal fatto che Saddam riesca a restare al potere, al suo partito Baath, «anche se crediamo e dichiariamo che i socialisti sono apostati», non specificamente al tiranno. Che in fondo era stato suo rivale, più che alleato, nell'aspirazione ad un nuovo «califfato», cioè alla guida egemonica dell'intero mondo islamico, con strategie ugualmente orripilanti ma diverse (cercando di farsi potenza militare e atomica l'uno, col terrorismo a grande effetto l'altro).

In apparenza, la testimonianza che nelle stesse ore il capo della Federal reserve, il gran «Maestro» dei mercati Alan Greenspan, pronunciava dinanzi alla Banking Commission non aveva nulla a che vedere con il messaggio del grande impresario del terrore, e poco a che vedere con la guerra. Ma è significativo che Wall Street, che da mesi non fa mistero che la guerra non gli piace per nulla, li abbia accomunati, rimettendosi a vendere e precipitare dopo rilevanti tentativi di rialzo e voglia di ricominciare a comprare e investire. Greenspan, che finora aveva dato abbastanza corda all'amministrazione Bush, e che in genere si pronuncia per perifrasi enigmatiche, è stato stavolta esplicito nel dire che le cose non stanno andando affatto bene. Ha avvertito che «l'intensificazione dei rischi geo-politici rende particolarmente difficile discernere il percorso economico che ci si para innanzi». È molto più che dire che i mercati continueranno a restare

nell'incertezza e non ci sarà ripresa finché non si saprà se e quando ci sarà la guerra all'Iraq e come va a finire. Molti hanno letto la dichiarazione come un altolà se non alla guerra, al modo in cui ci si sta andando, un riferimento alle «tensioni geo-politiche» messe comunque in moto (e che sconvolgono non solo e non tanto il mondo islamico ma i partner più stretti dell'America) e che rischiano di pesare comunque si risolve il conflitto. Ha poi aggiunto che il pacchetto di stimoli fiscali proposti da Bush «potrebbe essere prematuro», insomma che non è possibile far quadrare i bilanci facendo la guerra e tagliando al tempo stesso le tasse come promette Bush. Non è l'unico né il primo, l'avevano sostenuto qualche giorno fa ben 10 premi Nobel per l'economia. Ma non capita tutti i giorni che a dire in sostanza «guardate questa guerra non possiamo permettercela» sia il guardiano del Tempio dell'economia Usa, il capo della Banca centrale.

La Casa bianca ha dovuto incassare il colpo. Certo non potevano tacciare Greenspan di essere «amico di Saddam» come hanno fatto con i loro critici europei, si sono limitati a riconoscere che tra Bush e il presidente della Federal reserve c'è una vistosa disparità di vedute, «un ragionevole disaccordo», l'hanno chiamato. Ma allora, perché non dovrebbe essere «ragionevole» il disaccordo quando viene da alleati europei, che evidentemente condividono la sostanza delle preoccupazioni di Greenspan? Che troppa concitazione e fretta di guerra porti a non distinguere più tra i nemici che vogliono male all'America, ma le portano messaggi graditi, come apparentemente è stato quello di Osama, e gli amici che vogliono bene all'America ma le portano messaggi sgraditi a Bush?

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO La Casa Bianca ha detto che la Francia e la Germania, nonostante il veto alla Nato, resteranno «paesi amici e alleati». E il presidente francese, Jacques Chirac, ha assicurato che non verrà mai meno l'assistenza alla Turchia. Prove di allentamento della gravissima crisi transatlantica, con un botta e risposta a distanza. Scambio di cortesia ma in un quadro di posizioni immutate. Anche perché il segretario di Stato, Colin Powell, è andato giù duro affermando che le due nazioni europee non fanno altro che «salvare la faccia» di Saddam Hussein. Per poi lasciare spazio ad un certo ottimismo convinto che una soluzione che potrebbe porre fine allo scontro si troverà «nei prossimi tre giorni». Infatti all'Alleanza si è lavorato molto ma concluso poco. Anzi nulla. Gli ambasciatori hanno dato il meglio nei conciliaboli riservati ma senza giungere ad un consenso dopo nemmeno un'ora di incontro. Come previsto. Perché il giorno cruciale è quello di domani, dopo la consegna del rapporto degli ispettori. Tutti fermi in attesa di ascoltare e di interpretare. Ancora molte ore elettriche. E anche decisive per le prossime mosse della drammatica partita tra guerra e pace.

Romano Prodi, così, ha fatto un'onesta fotografia della crisi Nato e delle spaccature che si manifestano anche in Europa: «È lo stesso problema che si esprime in sedi diverse. Un problema che divide le coscienze...». Il presidente della Commissione ne ha parlato davanti al parlamento europeo esprimendo il senso di incertezza e i timori di una situazione economica ormai legata al rischio di un conflitto armato. Prodi ha insistito, a pochi giorni dal summit straordinario Ue di Bruxelles, sulla vitale esigenza, per gli europei, parlare con «una sola voce». Ha detto: «Rimango convinto che la guerra sia evitabile e continuo a sperare che la si possa evitare, imponendo al tempo stesso controlli stretti e severi alla dittatura irachena e proseguendo e rafforzando l'alleanza internazionale contro il terrorismo». Per Prodi la guerra deve essere considerata come l'ultima ratio: «L'azione armata, pur nel contesto dell'Onu, deve rimanere la soluzione ultima, a cui ricorrere solo dopo avere constatato che tutte le soluzioni alternative sono impraticabili. Arrivare alla guerra significa infatti avere esaurito tutti gli strumenti della politica». E George Papandreu, il ministro degli esteri greco e presidente di turno del Consiglio, rimasto ad Atene per preparare l'incontro, ha ribadito in perfetta sintonia, sull'urgenza di lavorare per definire il più presto una «politica estera comune».

Sullo scacchiere europeo anche ieri contrasti sulla crisi irachena sono ri-

“ Robertson ha cercato per tutto il giorno di far accogliere una mediazione che ponga in primo piano l'Onu anche per l'aiuto alla Turchia ”



“ Powell ha detto che Francia e Germania vogliono salvare la faccia a Saddam La Casa Bianca ha gettato acqua sul fuoco: nonostante il veto restano paesi amici ”

Nato, non passa neanche un compromesso

Accuse americane a Parigi e Berlino. Prodi a Strasburgo: l'Europa deve trovare una posizione comune



Cartelli contro la guerra durante la seduta di ieri al Parlamento Europeo



La vignetta di prima pagina de *Le Monde* di ieri, con il titolo di apertura: «La Francia si oppone agli Stati Uniti»

Bolivia, uccise otto persone negli scontri tra polizia ed esercito

Nella Plaza Murillo a La Paz sono otto le persone rimaste a terra prive di vita. Otto morti e 34 feriti. Il drammatico bilancio di una giornata di scontri a fuoco fra agenti della polizia boliviana in sciopero e reparti speciali dell'esercito. Teatro degli incidenti: la Plaza Murillo, dove si affacciano numerosi edifici governativi, e dove reparti del Gruppo speciale di sicurezza (Ges) si sono apertamente scontrati con truppe scelte militari del Battaglione Colorado, chiamate dal presidente della repubblica Gonzalo Sanchez de Lozada a difesa del palazzo presidenziale. L'emittente televisiva ATB non ha esitato a parlare di una «vera e propria guerra», svoltasi in tre differenti incidenti, due dei quali senza risparmio di armi da fuoco e gas lacrimogeni. In un clima da colpo

di stato, cecchini della polizia e dell'esercito si sono appostati sui tetti degli edifici del ministero degli esteri, del palazzo di governo e del Parlamento, per sparare sulla gente. La tensione è stata motivata da una decisione del presidente Sanchez de Lozada di introdurre una tassa del 12,5% sugli stipendi che ha suscitato numerose proteste, fra cui quelle della polizia di tutto il paese. Molti commentatori sottolineano che questi disordini non hanno riscontro nella storia recente boliviana, almeno dal ritorno del paese alla democrazia nel 1982. E a fine giornata il presidente della repubblica ha deciso di ritirare il progetto di legge. Lo ha annunciato parlando alla nazione. «Ho preso la decisione di ritirare il progetto di legge di bilancio 2003 che avevo inviato al parlamento».

l'intervista

Max Gallo

storico

Per l'intellettuale francese sta qui la differenza con l'Europa che sa troppo bene che i conflitti generano altre tensioni

«Gli Usa credono in una guerra salvifica»

Umberto De Giovannangeli

«George W. Bush e la sua squadra sono profondamente convinti che la guerra sia una soluzione e che da una guerra, come quella che si sta approntando contro l'Iraq, è possibile far nascere un futuro positivo per l'intero Medio Oriente. Ad emergere è una visione quasi «messianica» della guerra e ciò rappresenta una svolta concettuale, una «rivoluzione» di pensiero che non ha precedenti nella storia contemporanea degli Usa e dell'Occidente. A sostenerlo è uno dei più brillanti e autorevoli storici francesi: il professor Max Gallo. E per quanto riguarda la posizione francese, Max Gallo annota che: «Non si tratta di dipingere Chirac come una «colomba», ciò sarebbe la caricatura del presidente francese. Il fatto è che Chirac ha avvertito più e meglio di altri leader europei che la guerra all'Iraq potrebbe aprire un conflitto di civiltà che avrebbe effetti devastanti soprattutto in Europa, dove più forte e radicata, in Francia e non solo, la presenza di comunità musulmane». Graffiante è anche la valutazione che lo storico francese fa di Saddam Hussein: «È fuori di dubbio che si tratti di un dittatore cinico, sanguinario, che ha provocato atroci sofferenze al suo stesso popolo. Saddam va isolato, controllato, disarmato. Saddam è un rais attirato soprattutto dal potere ma ciò non significa che rappresenti una minaccia imminente, e mortale, per il Medio Oriente, l'America, il mondo». «Le armate non si sono ancora mosse ma la guerra - avverte

Gallo - può già mietere le prime «vittime»: gli organismi internazionali, dall'Onu, alla Nato, all'Unione Europea».

Professor Gallo, cosa connota la guerra all'Iraq così fortemente «caldeggiata» dagli Usa?

«Per gli americani questa guerra è cominciata l'11 settembre 2001: allora, sulle macerie delle Torri Gemelle, si è radicato un nuovo spirito nazionale, permeato dall'ossessione per essere stati colpiti così pesantemente nel cuore simbolico della loro potenza. Certo, la decisione di farla finita con Saddam Hussein fu presa prima dell'11 settembre, ma ciò che da quel giorno è cambiato è lo stato d'animo non solo di una leadership ma di una Nazione. Per la prima volta da cinquant'anni, negli Usa si è sedimentata la convinzione che la guerra sia veramente una soluzione e che dalla guerra possa scaturire una situazione positiva, mentre in Europa, anche per memoria storica, la guerra è ancora concepita come un fatto terribile, da evitare. Ed è questa diversa percezione della guerra che rappresenta oggi la differenza

Chirac non è certo una colomba ma ha capito che si rischia davvero uno scontro di civiltà



La drammatica foto, pubblicata ieri dal quotidiano britannico *The Independent*, ritrae un bambino iracheno di quattro anni ricoverato per denutrizione in un ospedale di Baghdad. Il titolo dice: Vulnerabili ma ignorati: come la catastrofe minaccia 12 milioni di bambini iracheni.

concettuale fondamentale che divide l'Europa dall'America. Dopo l'11 settembre, in Bush e nella sua squadra la guerra ha acquisito una sorta di valenza «messianica», paligenetica».

Lei fa riferimento all'Europa come un'entità unitaria, ma sulla guerra all'Iraq le cancellerie europee hanno mostrato profonde divergenze. Solo di natura tattica?

«Anche qui si tratta di una divisione concettuale da cui discendono divergenze di carattere strategico. C'è chi - penso alla leadership inglese, a quella spagnola e, forse, allo stesso premier italiano Berlusconi -

pone l'accento sull'Occidente, come entità geopolitica transatlantica fondamentale. L'Occidente ha una sua guida, un capo, ed esso si identifica con l'America. La fedeltà all'Occidente, così inteso, non ammette deroghe e impone comunque il riconoscimento di un capo, l'America per l'appunto. C'è invece chi - penso soprattutto alla Francia e alla Germania - pongono l'accento non sull'Occidente ma sull'identità Europea e in questa chiave mettono in conto la possibilità di divergenze e tra Europa e Usa. Oggi si vive con angoscia la scoperta di una divergenza radicale, su un tema nevralgico come la guerra, tra Europa e Stati Uniti. Siamo alla vigilia di una svolta di carattere epocale: così come dalla prima guerra mondiale uscì fuori il ventesimo secolo, da una guerra all'Iraq si dipaneranno gli eventi che plasmeranno il ventunesimo secolo».

Jacques Chirac, ovvero la «colomba europea». È una definizione appropriata?

«No, non penso che Chirac e il ministro degli Esteri di Villepin possono essere considerati delle

Guardano all'America i paesi europei che pongono l'accento soprattutto sul concetto di Occidente

masti in primissimo piano. Quasi in parallelo, le diplomazie sono impegnate a preparare il Consiglio europeo straordinario di lunedì (che avrà un'estensione nella giornata di martedì perché il leader greco, Costas Simitis, ha invitato anche i capi di governo dei dieci paesi della prossima adesione più i tre esclusi temporanei come Bulgaria, Romania e Turchia) e sono alla ricerca di una soluzione per la profonda spaccatura in seno all'Alleanza atlantica. Per tutta la giornata al quartiere generale della Nato il segretario generale, Lord George Robertson, ha cercato di mettere d'accordo i 19 su una sorta di testo di

compromesso che ribadisse la solidarietà con la Turchia ma che attenuasse la stretta temporanea richiesta dagli Stati Uniti. La riunione del Consiglio atlantico è stata rinviata più volte sullo sfondo di indiscrezioni

a proposito della proposta di Robertson. Che, secondo un diplomatico Usa, dovrebbe assegnare un ruolo preminente all'Onu e non impegnare direttamente la Nato in un'eventuale azione militare. In buona sostanza, il segretario generale avrebbe proposto che le misure di assistenza alla Turchia non dovrebbero far parte, in alcuna maniera, di una campagna militare contro l'Iraq. Sì, dunque, ai missili Patriot e ai radar Awacs ma tra le richieste americane escluse dal compromesso sarebbero rimaste la sostituzione, con forze Nato, di unità militari attualmente impegnate nei Balcani e il rafforzamento delle misure di sicurezza per le basi statunitensi in Europa attraverso mezzi dell'Alleanza. Escluso anche il rafforzamento del pattugliamento del Mediterraneo orientale e un ruolo della Nato in Iraq subito dopo la fine dell'eventuale conflitto. L'ambasciatore presso la Nato, Maurizio Moreno, ha detto che l'Italia ha sostenuto la preparazione di un piano per la Turchia ma soltanto a fini «difensivi».

Tutto questo è maturato in un clima alimentato da tensioni più varie. Come confermato dalla riunione di ieri cominciata soltanto alle 20, il blocco dei tre paesi (Francia, Germania e Belgio) è rimasto. Le dichiarazioni provenienti dall'amministrazione Usa non hanno aiutato neppure lo sforzo compiuto da Robertson. L'incontro degli ambasciatori è servito a studiare il contenuto della proposta di compromesso. Senza alcuna decisione, dopo tre giorni. Oggi nuova riunione ma tutto, a questo punto, lascia prevedere che la rovente vertenza potrà essere provvisoriamente ricomposta, salvo poi verificarsi cosa è rimasto dello spirito dell'Alleanza, da uno scambio di pareri a livello di capi di Stato e di governo. Ed è prevedibile che le linee rosse non squilibreranno prima dell'inizio del week-end quando la situazione sarà più chiara grazie al rapporto degli ispettori dell'Onu.

«colombe». Chirac ha capito, anche perché ha imparato ad ascoltare l'opinione pubblica francese ed europea, che questa guerra può innescare un conflitto di civiltà i cui effetti più devastanti si avrebbero in Europa prim'ancora che in America. Non dimentichiamo che in Francia vivono cinque milioni di musulmani, e che quella islamica è la seconda religione del Paese. E un discorso analogo può essere fatto per la Germania. Le conseguenze di questa guerra su società sempre più multietniche sarebbero davvero destabilizzanti».

Da Jacques Chirac a Saddam Hussein. Il rais iracheno è un pericolomortale per l'Occidente, l'Europa, il Medio Oriente?

«Saddam è un dittatore spietato, che non va difeso ma contrastato, sorvegliato, disarmato. Vi sono nell'area Paesi - Israele, Turchia, Iran - che sono molto più potenti sul piano militare e che possono dunque esercitare un potere di deterrenza verso l'Iraq. Ma per rispondere alla sua domanda, no, non credo che Saddam sia un pericolo mortale per gli Usa, il Medio Oriente, il mondo».

E allora perché «marciare» su Baghdad?

«Per capirne le ragioni bisogna fornirsi di una cartina geografica del Medio Oriente. Si vedrà così che l'Iraq è al centro della regione, e che Baghdad rappresenta un'acità strategicamente fondamentale per il controllo del Medio Oriente: per le sue risorse idriche, per il petrolio, per le sue dimensioni. Quando si controlla Baghdad si esercita anche un'influenza forte sull'Arabia Saudita, la Siria, lo stesso Afghanistan».

P A C E

**LA PACE
CONVIENE**

La guerra in Iraq avrebbe conseguenze negative incalcolabili. Produrrebbe nuovi lutti e sofferenze per il popolo irakeno, già vittima della dittatura di Saddam Hussein, accrescerebbe le tensioni e i conflitti presenti nell'area, alimenterebbe i fondamentalismi, indebolirebbe la lotta al terrorismo internazionale.

Diciamo sì al disarmo dell'Iraq e no ad una nuova guerra. Diciamo sì al rafforzamento e al prolungamento dell'azione degli ispettori dell'ONU come richiede la maggioranza dei membri del Consiglio di Sicurezza.

Chiediamo al governo italiano di sostenere

con chiarezza la risoluzione del Parlamento Europeo sulla situazione irakena e di sostenere le proposte che Francia, Germania e Russia hanno annunciato di voler presentare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per dare alla crisi irakena una soluzione politica ed evitare una nuova guerra.

Chiediamo al governo italiano di ascoltare la voce dei cittadini e delle cittadine che il 15 febbraio sfileranno a Roma e in tutte le capitali europee per chiedere pace.

Ci saremo anche noi, in tante e in tanti,

perché la pace conviene.

Piero Fassino



**Sabato 15 febbraio in tutte le capitali europee
manifestano gli uomini e le donne che scelgono la pace**

Roma, ore 14 Piazzale dei Partigiani, partenza del corteo.

Per le delegazioni regionali dei Democratici di Sinistra appuntamento dalle ore 12
al Circo Massimo (Piazza di Porta Capena - Palazzo della FAO)

Gabriel Bertinetto

Giornata nera per la Corea del Nord. Nel giro di poche ore dapprima viene accusata dall'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) di non essere in regola con gli impegni internazionali in campo nucleare, e poi dagli Stati Uniti, secondo i quali il regime di Kim Jong-il non solo potrebbe avere già uno o due ordigni nucleari, ma sarebbe dotato di missili intercontinentali in grado forse di portare testate nucleari.

L'Aiea ha approvato una risoluzione che sottopone il comportamento nordcoreano all'esame del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La decisione -ha spiegato il direttore generale Mohamed El Baradei- è stata presa all'unanimità e non chiude la porta a una soluzione diplomatica. Due paesi (Russia e Cuba), si sono astenuti. Il Consiglio di sicurezza potrebbe decidere l'adozione di sanzioni anche economiche, una eventualità che i governanti nordcoreani hanno già definito come l'equivalente di una dichiarazione di guerra. A questo proposito El Baradei si è detto contrario all'ipotesi di sanzioni, almeno nell'immediato. L'iniziativa dell'Aiea sarebbe anzi un tentativo di sfruttare tutte le possibilità diplomatiche, proprio coinvolgendo l'Onu. Secondo El Baradei la Corea del nord può rimettere in funzione i suoi impianti di arricchimento nucleare e nel giro di pochi mesi produrre plutonio adat-

to per usi militari. «Se la Corea del nord compisse il primo passo verso il ritorno al rispetto dei suoi impegni in campo di non proliferazione nucleare -ha detto El Baradei- tutti i problemi potrebbero però trovare la loro soluzione».

La Casa Bianca plaude all'Aiea. Il portavoce Ari Fleischer definisce la decisione «un segno chiaro che la comunità internazionale non accetterà il programma nucleare di Pyongyang». Fleischer ribadisce però la posizione dell'amministrazione Bush secondo cui «la questione nordcoreana va risolta con la diplomazia». Che il caso nucleare della Corea del Nord vada affrontato con mezzi diplomatici lo sostiene anche il vice-ambasciatore americano all'

Onu, Richard Williamson. Saggi, ponderati. Non sembrano quasi gli stessi governanti che si apprestano a scatenare l'attacco contro l'Iraq.

Per Mosca la mossa dell'Aiea è invece «intempestiva» e in questa fase rischia di complicare la crisi, invece che favorirne una soluzione. «Non è che la questione non meriti di essere discussa a quel livello -sostengono fonti diplomatiche russe-. Ed è vero che essa suscita inquietudini nella comunità internazionale. Ma il fatto è che Pyongyang potrebbe interpretare tutto questo come una forma di pressione indebita e reagire in modo negativo». Mosca «teme che un trasferimento in tempi brevi della questione nordcoreana dinanzi al Consiglio di sicurezza



Il direttore dell'agenzia El Baradei ritiene però che nell'immediato sarebbe inopportuno che Palazzo di Vetro imponesse sanzioni economiche

Nucleare, Pyongyang denunciata all'Onu

Gli Usa: i nordcoreani hanno già uno o due ordigni e un missile che può colpire l'America

Onu-Usa

Una storia di speranze tradite

Giancesare Flesca

All'inizio vi fu un sogno, il sogno del più grande presidente americano del secolo scorso, Franklin Delano Roosevelt. Durante tutto il periodo della Seconda guerra mondiale, Roosevelt e il premier inglese, che allora era una personalità del calibro di sir Winston Churchill, avevano discusso della possibilità di creare un organismo planetario con la forza di mantenere la pace nel mondo. La Società delle Nazioni, nata dopo la Prima guerra mondiale, non si era dimostrata all'altezza del suo compito. Bisognava creare un'altra cosa, con meccanismi tali da rendere impossibili conflitti internazionali, dai più paurosi ai più semplici. Se ne parlò con Stalin già nel '43, ma dovettero passare due anni, fino al vertice di Yalta che si tenne nel febbraio '45 per decidere la nascita dell'Onu. Così, a guerra finita, si costituì l'Organizzazione delle Nazioni Unite. La data esatta è il 26 giugno del '45, il luogo San Francisco.

Da allora comincia uno stretto legame fra Onu e Stati Uniti, promotori a tutti gli effetti delle United Nations, Nazioni Unite, appunto. La storia di questo legame è una storia di speranze tradite. Dalle illusioni che portarono Harry Truman, il successore di Roosevelt alla Casa Bianca, a esclamare al momento della nascita «che grande giorno potrebbe essere questo per la storia dell'uomo» alla triste realtà di oggi, conseguenza dell'amministrazione Reagan cominciata all'inizio degli anni '80. Da allora e fino ad oggi l'America non paga il suo contributo al bilancio dell'

Raid Usa in Afghanistan, 17 morti fra i civili

I bombardamenti americani di martedì notte su un gruppo di miliziani nell'Afghanistan centrale, non lontano dalla base aerea di Bagram, hanno causato la morte di 17 civili. La denuncia arriva dalle autorità locali, secondo cui gli ordigni sganciati dai bombardieri americani B-52 e B-1 e dai caccia F-16 della coalizione internazionale hanno colpito gli abitanti di Shina Keli, piccolo villaggio nella valle di Bagram in cui le truppe di terra americane avevano avvistato 25 miliziani. Secondo fonti militari, si trattava di forze residue talebane, armate con kalashnikov e lanciarazzi, che si preparavano a prendere posizione su un costone roccioso. Il portavoce del governo provinciale di Helmand, Haji

Mohammad Wali, ha riferito di aver appreso la notizia dalle testimonianze di numerosi parenti. Il colonnello dell'esercito americano Roger King ha confermato alla stampa che la zona è stata teatro di combattimenti ma non ha fornito nessuna informazione su eventuali vittime civili. L'attacco aereo, iniziato domenica sera era scattato dopo che un convoglio delle forze speciali statunitensi era finito sotto tiro nella zona di Gardez. Bagram, dove è in costruzione l'accampamento che ospiterà il contingente italiano di 1000 uomini, da marzo in azione nell'area insospitata di Khost, una zona di tensione, soprattutto nell'area di confine dove saranno impegnati i militari italiani.

Onu, che dovrebbe rappresentare il 25 per cento del medesimo; scavalca o ricatta il Consiglio di sicurezza, formato dai cinque paesi che vinsero la Seconda guerra mondiale, titolari di un anacronistico potere di veto. Se oggi come oggi in Consiglio di sicurezza qualcuno eserciterà tale potere, se gli Stati Uniti andranno alla guerra senza la benedizione dell'organizzazione, quest'ultima rischia di entrare in un coma profondo.

Eppure gli Stati Uniti fin dall'inizio grandi sponsor dell'Organizzazione, come sede offrirono New York, commissionarono a Le Corbusier il progetto del Palazzo di Vetro, ne esaltarono i valori i democratici e i repubblicani uniti senza

differenze, tanto è vero che un esponente del clan conservatore dei Rockefeller donò alle Nazioni Unite il famoso e impagabile Guernica di Picasso. Lo collocarono all'ingresso della sede e nei giorni scorsi venne coperto con un drappo nero, a significare che la massima apologia artistica della pace non doveva vedere l'inesorabile avanzata della guerra. Il feeling fra l'Onu e l'America durò per tutto il periodo della guerra fredda. Le grandi famiglie conservatrici, come i Ford e i Rockefeller lo coccolavano, altrettanto facevano presidenti di fede repubblicana come gli Eisenhower o addirittura i Nixon.

In quegli anni l'organizzazione fu di grande aiuto alla politica ame-

ricana. Nel giugno del '49, quando scoppiò la guerra di Corea, si riunì ancora una volta il Consiglio di sicurezza. Il rappresentante sovietico se ne andò per protesta contro il rappresentante cinese, che era quello di Taiwan e così Truman mise le truppe Usa al servizio dell'Onu, il che significò evitare intralci parlamentari in patria e ritardi operativi sul campo di battaglia. Già nel '47, decretando la spartizione della Palestina e dunque la nascita dello Stato d'Israele, l'Assemblea dell'Onu trasse di impaccio in primo luogo la Gran Bretagna ma anche gli Stati Uniti.

Negli anni seguenti, l'Onu intervenne molto spesso, soprattutto nei paesi che all'epoca chiamava-



Il direttore generale dell'agenzia internazionale dell'energia Atomica El Baradei ha deferito la Corea del Nord all'Onu

contribuisca ad accrescere le tensioni esistenti e renda più difficile una soluzione politica».

La Russia si è detta disponibile nei giorni scorsi a favorire la ripresa di contatti diretti tra Washington e Pyongyang, ma chiede che gli Usa accettino di tornare agli accordi del '94 (oggi congelati) in base ai quali si erano impegnati a fornire aiuti umanitari ed energetici in cambio dell'interruzione dei programmi nucleari della Corea del Nord. Gli Usa hanno sospeso le forniture quando è emerso che i nordcoreani avevano avviato un nuovo programma atomico.

Leri sera, il doppio affondo americano: George Tenet, capo della Cia afferma davanti al Senato che Pyongyang potrebbe già disporre di «uno o due ordigni al plutonio», mentre l'ammiraglio Lowell Jacoby, direttore dell'agenzia di intelligence del Pentagono, lancia l'allarme sul presunto possesso nordcoreano di un missile balistico. Non è chiaro se sia in grado di portare testate nucleari ma avrebbe comunque una gittata tale da raggiungere l'America del nord. Il missile è una versione a tre stadi del Taepo Dong 2, ha detto Jacoby, ma non è stato ancora sperimentato. Il che lascia qualche dubbio sulla capacità di Pyongyang di lanciarlo effettivamente, ha ammesso l'ammiraglio. Il portavoce della Casa Bianca Fleischer ha chiosato questa serie di notizie con la considerazione che «proprio per questo motivo il presidente Bush vuole costruire uno scudo anti-missile».

abbiamo già parlato, tanto contrasta all'organizzazione era la «nuova destra», quella che ancora oggi occupa posti chiave nell'Amministrazione. Si disse allora che il Palazzo di vetro era disorientato e sprecone (accusa in parte vera, soprattutto durante la segreteria di Boutros Ghali), che era condizionato dai paesi del Terzo mondo e dalle astuzie sovietiche. Basta, Reagan decise di sospendere i pagamenti americani alle Nazioni Unite.

Fu l'inizio dello sfascio per l'organizzazione, gravata da un debito miliardario che nemmeno Clinton riuscì a sanare per l'opposizione in Senato di Jesse Helms, capofila di un'Istituzione in maggioranza repubblicana e di un manager e disastroso ricorso alla fede cristiana, che il senatore proponeva anche di sera, in un canale televisivo da lui controllato. E a proposito di televisione, ci fu un tycoon della esperienza mediatica, Ted Turner. Quando lasciò il controllo della sua creatura più amata, la Cnn, destinò un miliardo e settecento milioni di dollari all'Onu, perché, disse, si vergognava della scelta compiuta dagli Stati Uniti. E pagò -a rate- la cifra promessa. I presidenti repubblicani, e in parte anche Clinton, usarono spietatamente l'Onu e i suoi caschi blu in situazioni come quella della ex Jugoslavia o della Somalia. Entravano in una crisi come soldati dell'Onu, ma raggiunti i propri obiettivi si ritiravano in gran fretta. Come avvenne a Mogadiscio. Allora i caschi blu vennero ribattezzati «I fiaschi blu», e in effetti la penuria economica e militare dell'Onu era ormai una voragine. Nella quale gli uomini della nuova destra fecero precipitare i cinquant'anni e più di lavoro ingrato degli uomini del Palazzo di Vetro vissuti nel segno della pace assieme ai sogni di Roosevelt, lo statista che poco prima di morire volle creare le Nazioni Unite. Immaginando, ahimè a torto, un futuro di pace sulla Terra.

Ma nell'80 era arrivato alla Casa Bianca Ronald Reagan, uomo di destra estrema, venata addirittura da folate di integralismo cristiano. Tanto si era dimostrata favorevole all'Onu la destra conservatrice di cui

single stati non potevano affrontare soli i problemi dello sviluppo, scritte che occorreva una Pubblica Autorità sovranazionale, cioè l'Onu. L'enciclica salutava la dichiarazione dei diritti umani, approvata dall'Assemblea generale del 10 dicembre del 1948 come un passo molto importante. Non sempre l'organizzazione fu all'altezza dei compiti che il papa gli aveva assegnato, continuavano le missioni internazionali di peacekeeping con alterni successi.

Ma nell'80 era arrivato alla Casa Bianca Ronald Reagan, uomo di destra estrema, venata addirittura da folate di integralismo cristiano. Tanto si era dimostrata favorevole all'Onu la destra conservatrice di cui

È crisi diplomatica tra Gerusalemme e Bruxelles dopo l'ammissibilità del procedimento contro il premier israeliano per un suo presunto coinvolgimento nei massacri in Libano

Sabra e Chatila, la Corte belga riapre il fascicolo su Sharon

Umberto De Giovannangeli

«Questo verdetto è uno scandalo. Legittimo il terrorismo e aiuta quanti il terrorismo non lo combattono. Il Belgio non sta pregiudicando soltanto Israele, bensì l'intero mondo libero. Israele risponderà con estrema severità». È crisi tra Gerusalemme e Bruxelles. A determinarla è la decisione della Corte di Cassazione belga di annullare la sentenza che stabilisce l'irricevibilità della denuncia per crimini contro l'umanità depositata contro il premier israeliano Ariel Sharon, aprendo di fatto la strada ad un eventuale processo. La Cassazione ha però stabilito

l'impossibilità di procedere fino a quando Sharon sarà coperto dall'immunità di cui gode per la propria funzione. Questo vuol dire che le accuse

«Arik» non è oggi perseguibile in quanto primo ministro, ma potrà esserlo quando non sarà più in carica

contro il premier israeliano potranno essere rilanciate il giorno in cui Sharon non sarà più capo del governo. «Arik» non sarà più capo del governo. A dare l'avvio alla procedura sono stati alcuni palestinesi residenti in Belgio, che accusano Sharon - a quei tempi ministro della Difesa - di essere alla base dei massacri perpetrati nei campi profughi di Sabra e Chatila nel 1982 in Libano. L'accusa contro Sharon è pesantissima: quella di essersi macchiato di crimini contro l'umanità.

Il pronunciamento della Corte di Cassazione belga innesca l'immediata reazione delle autorità dello Stato ebraico. Reazioni dure, indignate. Israele ha richiamato il suo ambasciatore

in Belgio per «consultazioni». «L'ambasciatore di Israele in Belgio, Yehoudi Kenar, è stato richiamato a Gerusalemme per consultazioni», annuncia in serata il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Yoni Peled. Mentre «l'ambasciatore del Belgio in Israele, Wilfried Geens, è stato convocato al ministero degli Esteri israeliano a Gerusalemme dove domani (oggi, ndr.) incontrerà il capo della diplomazia israeliana Benjamin Netanyahu», aggiunge Peled. Un incontro che si preannuncia al calor bianco. Netanyahu affida il suo pensiero ad un comunicato ufficiale: «La decisione della Corte di Cassazione belga - afferma Netanyahu - è uno scandalo, una provocazione, che legittima il terrorismo: il Belgio non fa del male solo a Israele, ma all'intero mondo libero. E la risposta israeliana sarà molto severa». Di segno opposto è la reazione degli avvocati dei sopravvissuti di Sabra e Chatila: «Si è trattato di una grande vittoria per la giustizia internazionale e per le vittime dell'orrendo massacro compiuto a Sabra e Chatila dai falangisti libanesi con il sostegno delle forze armate israeliane guidate da Ariel Sharon», dichiara l'avvocato Chibli Mallat. «La decisione assunta dalla Corte di Cassazione - prosegue l'avvocato Mallat - riconosce che la legge belga può esercitare una giurisdizione universale di fronte

a crimini contro l'umanità perpetrati fuori dai confini nazionali». La sentenza del tribunale belga dà la possibilità ai sopravvissuti dei massacri commes-

Lo Stato ebraico richiama l'ambasciatore e denuncia: «Quella sentenza è un atto vergognoso»

si nel 1982 nei campi profughi palestinesi in Libano, di portare avanti la loro azione contro Sharon. Una precedente sentenza, emessa in giugno da un tribunale di grado inferiore, aveva stabilito che Sharon non poteva essere giudicato per quei fatti. Ma il mese scorso il Senato belga aveva adottato alcuni emendamenti alla legge nota come la «legge di giurisdizione universale» adottata nel 1993 e che conferisce ai tribunali del Paese l'autorità per perseguire chiunque sia accusato di aver commesso crimini di guerra indipendentemente in cui questi crimini sono stati commessi, e anche nel caso in cui l'accusato o le vittime non siano di nazionalità belga.

Valentina Petri

Il 15 febbraio doveva essere la giornata europea contro la guerra. Sarà invece mondiale, perché quel giorno l'opposizione alla guerra all'Iraq non avrà confini. L'appuntamento era stato fissato il 9 novembre, quando il Forum Sociale Europeo sfilò per le strade di Firenze. Poi Porto Alegre ha fatto il resto.

In Italia la macchina organizzativa è stata messa in moto proprio da loro, i «facinorosi» del Forum sociale europeo, di cui fanno parte circa 400 organizzazioni. A queste vanno aggiunte centinaia e centinaia di associazioni, ong, social forum, enti locali, partiti politici, sindacati, parrocchie, testate giornalistiche e singole personalità. Contarle? Impossibile. La segreteria di fermiamolaguerra.it, che si sta occupando dell'organizzazione della manifestazione di sabato, segnala mille adesioni al giorno. Fermiamolaguerra dal 3 febbraio lavora ininterrottamente per questo appuntamento. La sigla è stata creata apposta per mettere da parte gli individualismi e per dar un carattere di unità a tutte le iniziative di questa giornata. A Roma sabato l'appuntamento è alle 14 a piazzale Ostiense, antistante la stazione Fs omonima. Il percorso andrà da via Piramide Cestia passando per piazza della Bocca della Verità. Poi le piazze del centro, da piazza Venezia a piazza della Repubblica, per sfociare nella storica piazza San Giovanni. Chi sono i pacifisti che sabato da ogni parte d'Italia raggiungeranno Roma? Tutti i volti di un paese preoccupato per le conseguenze che un conflitto potrebbe avere sul mondo intero.

CHIESTE L'appello del Papa in nome della pace è stato chiaro e netto. La mobilitazione non è solo delle gerarchie della Chiesa, ma anche e soprattutto quella delle parrocchie, degli oratori e dei circoli ricreativi. Sono centinaia le associazioni, le chiese, le case generative, le comunità cattoliche e protestanti che hanno promosso e firmato un appello per rifiutare in modo categorico la guerra preventiva. «Come cristiane e cristiani la giudichiamo immorale, illegale, inutile». Tra i firmatari Pax Christi, la Comunità di San Paolo, le Suore Salesiane, le Comboniane, le

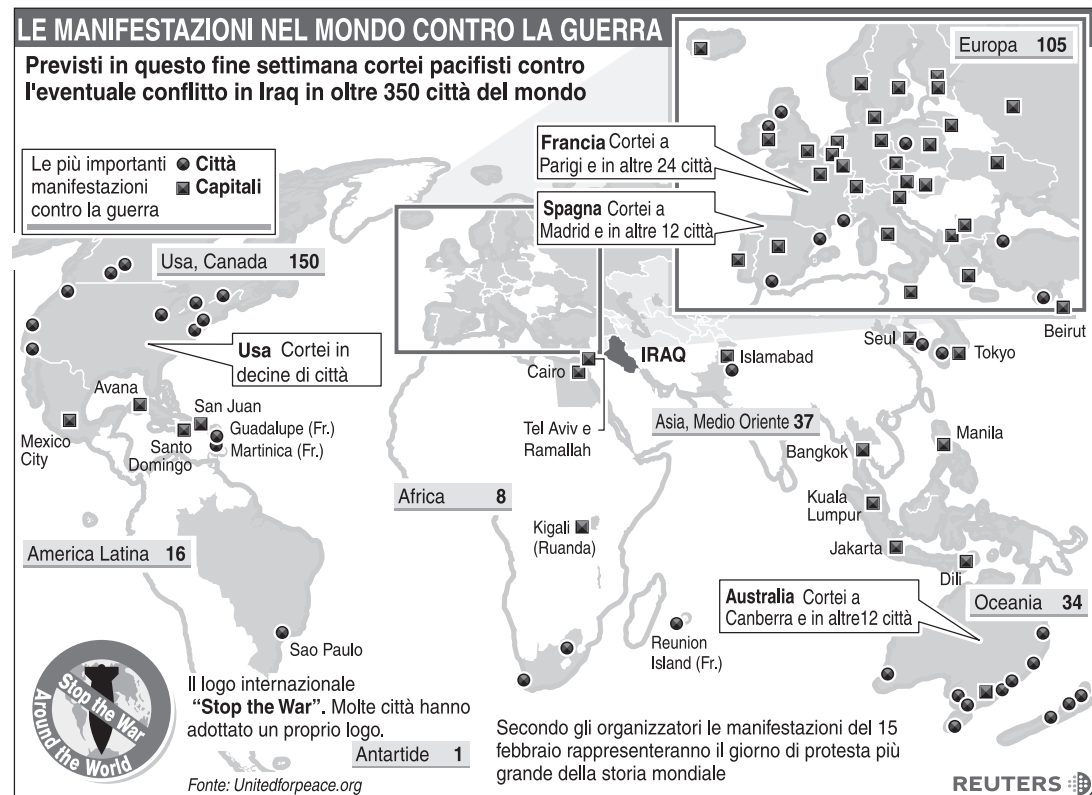
“ La mobilitazione coinvolgerà centinaia di associazioni, ong, enti locali, partiti politici, sindacati e parrocchie ”



A Roma il corteo partirà alle ore 14 da piazzale Ostiense e dopo aver attraversato il centro confluirà nella storica piazza San Giovanni ”

15 febbraio, in piazza l'Italia della pace

Si moltiplicano le adesioni alla grande manifestazione di sabato contro la guerra in Iraq



Piccole Sorelle di Gesù, il Cipax, la Rete Lilliput. Sono anche tra gli organizzatori della Marcia Perugia-Assisi, che raccoglie centinaia di organizzazioni

ni laiche e religiose ed enti locali. ASSOCIAZIONI, ONG, SOCIAL FORUM Centri sociali, collettivi universitari, so-

cial forum cittadini, sedi Acli, Arci, Tavolo della Pace, Attac. Un altro mondo è possibile, Articolo 21, Wwf, Legambiente, Greenpeace. E' impossibile elen-

www.unita.it

L'album del 15 febbraio

Manda le tue foto al sito

Il sito dell'Unità ha preparato una speciale sul 15 febbraio: informazioni, libri, link e articoli. Molti gli spazi di interazione: c'è un forum dove i lettori raccontano con quale spirito vengono a Roma. E c'è una casella postale dove si raccolgono le segnalazioni dei municipi, chiese e parrocchie che espongono la bandiera arcobaleno (bandiere@unita.it). In più c'è l'album fotografico della manifestazione. I lettori possono spedire al sito gli scatti del corteo. Non è un concorso ma magari alla migliore sarà regalato un abbonamento all'Unità.

Camera, Casini.

COME SARA' IL NOSTRO 15 FEBBRAIO «Per fermare la guerra ti chiediamo una mano con un euro dentro»: il Forum sociale europeo lancia un appello a chi sta dalla parte della pace. La sottoscrizione si può fare sul c/c bancario 511640 di Banca Etica, filiale romana, ABI 05018, CAB 03200 intestato al «Comitato fermiamo la guerra». Nel cuore di Roma si riverseranno 25 treni speciali e centinaia di pullman. Per gli organizzatori piazza San Giovanni non basterà ad accogliere tutti i partecipanti. Sarà allestito un palco sul quale si alterneranno le testimonianze di cittadini provenienti da paesi in guerra e alcuni maxischermi per collegarsi con le altre piazze del mondo. Cerchi i collegamenti con Baghdad, New York e San Francisco. La Rai non ha concesso la diretta televisiva, ma il popolo pacifista sarà seguito sul satellite da GlobalTV con una diretta anche con una parte delle 52 città di tutto il mondo che aderiscono all'iniziativa.

clicca su

- www.fermiamolaguerra.it
- www.bandieredipace.org
- www.tvglobal.org
- www.indymedia.it

La manifestazione più grande degli ultimi 50 anni
Londra, previsti due cortei
I pacifisti ottengono l'utilizzo di Hyde Park



LONDRA Contro la guerra la City si prepara alla grande marcia di sabato. Arriveranno migliaia pullman da ogni angolo dell'Inghilterra. Si parla della più grande manifestazione mai vista nella capitale negli ultimi 50 anni. Scotland Yard ha designato due punti di partenza per la manifestazione. Un corteo dalla zona universitaria di Gower Street al nord della capitale e l'altro dall'Embankment, sul Tamigi che è più a sud. Le due ali convergeranno poi in direzione di Hyde Park. Inizialmente il governo aveva negato il parco preoccupato che un milione di persone (queste sono le previsioni) potessero trasformarlo in un'immensa fanghiglia. «Stiamo parlando della libertà di manifestare per proteggere donne e bambini iracheni dalle nostre bombe -ha detto un portavoce della No War Coalition- Il governo si preoccupa di proteggere l'erba? Quella crescerà. Sono i morti che non rinascono». Alla fine il governo ha dovuto cedere.

Gli organizzatori. Sullo sfondo c'è il ruolo pioniero della famosa Cnd, Campaign For Nuclear Disarmament, creata negli anni '50 per protestare contro gli armamenti nucleari. La Cnd sabato si presenterà sotto l'ombrello più generale della Stop the War Coalition che in questa occasione include anche la Muslim Association. Associazione musulmana, insieme ad una miriade di gruppi, movimenti, enti ed organizzazioni sparse. La chiesa anglicana per bocca dell'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams si è schierata contro la guerra come i rappresentanti di tutte le altre chiese. Anche i principali sindacati scenderanno in strada. Tra i leader di partito ci sarà Charles Kennedy dei liberaldemocratici. (<http://www.stopwar.org.uk>)

Mobilizzazioni contro la guerra in molte città
Madrid, manifestanti
in piazza contro l'interventismo di Aznar



MADRID «Manda un e-mail ad Aznar. Digli che nel Consiglio di sicurezza dell'Onu deve votare contro la guerra all'Iraq». In Spagna chi non ci sta alla politica interventista del suo presidente ha il suo sito www.noalaguerra.org e può contribuire anche così a protestare in nome della pace. Una mail per costringere il governo a rispettare il volere del popolo. Concetto semplice, ma di difficile applicazione. Così capita che da un giorno all'altro, donne, studenti, operai, quindi non solo i «rivoltosi» dell'area antagonista, si ritrovano a scrivere al loro presidente: «Ci scusi ma questa guerra non la vogliamo».

Che cosa significa essere il presidente di una nazione schierata per la pace? Sabato Aznar lo capirà. Lui forse più di Bush, Blair e Berlusconi, visto che quel giorno le strade della Spagna si riempiranno di «pericolosi pacifisti». E non solo le strade di Madrid e Barcellona, ma quelle di ben 28 città, dal nord al sud del paese con l'obiettivo di fermare il braccio armato che si sta alzando contro il popolo iracheno anche con l'aiuto del proprio governo. Madrid, Barcellona, Malaga, Valencia, Granada, Siviglia, Cordoba, Salamanca, San Sebastian, Bilbao... insomma non un corteo nazionale come nella maggior parte dei paesi che hanno aderito alla giornata del 15 febbraio, ma una mobilitazione permanente in molte città del paese di Aznar. Partono Girona (Catalogna), Huelva (Andalusia), Cadice (Andalusia), Huesca (Aragona), Santander (Cantabrica), A Coruna (Galizia) alle 12. Chiude Pontevedra (Galizia) alle 20 da Plaza de Peregrina. (<http://www.noalaguerra.org>, <http://www.sodepaz.org>)

Gli organizzatori: in corteo anche contro il razzismo
New York, una settimana
di incontri, forum e cortei per dire no all'attacco



NEW YORK Il 18 gennaio le strade di San Francisco e New York si sono riempite di gente. Quello è stato la prima mobilitazione negli Usa contro la guerra in Iraq. «World peace now» hanno urlato i milioni di manifestanti quel giorno e sabato sono pronti a rifarlo.

Con la stessa determinazione. Questa volta, però, gli organizzatori di A.N.S.W.E.R. (Act Now to Stop War and End Racism) hanno messo su «La settimana di opposizione alla guerra». Si parte oggi: gruppi di discussione e iniziative studentesche nel 12° anniversario della distruzione del rifugio antiaereo Amariyah. In questo giorno, il 1991, gli Usa scatenarono in Iraq un attacco senza precedenti, un attacco chirurgico con due missili di precisione lanciati contro un rifugio antiaereo. Migliaia di giovani, soprattutto donne e bambini furono inceneriti. Domani il movimento contro la guerra a New York dalle 9 alle 16 si interrogherà sul modo per collegare la lotta contro la guerra alla lotta per la giustizia economica e sociale e per i diritti civili sul piano nazionale. Sabato 15 febbraio la coalizione A.N.S.W.E.R. e tutti i gruppi pacifisti statunitensi risponderanno all'appello del movimento europeo. United for Peace ha lanciato una mobilitazione di massa a New York. Domenica, invece, partirà il «Referendum popolare contro la guerra». Tutte le informazioni sul sito www.voteNOW.org. La settimana si chiuderà il 21. Anche in questo caso la data coincide con un anniversario importante: l'assassino di Malcolm X. In piazza non solo per fermare il braccio armato contro l'Iraq, ma anche contro il razzismo. (<http://www.internationalanswer.org> <http://www.unitedforpeace.org>)

Chirac e Schröder: non ci sono prove per attaccare
Parigi e Berlino, le città
dove la pace unisce governi e opinione pubblica



PARIGI BERLINO Francesi e tedeschi sabato in piazza non dovranno costringere il loro governo a dire «No» alla guerra. I leader delle due potenze europee sono l'unico ostacolo alla politica guerrafondaia di Bush in questo momento. «Non è la guerra contro l'Iraq. Justice, paix, démocratie au Moyen-Orient et dans le monde» si legge sui volantini e sui manifesti distribuiti per le strade francesi. «Nein zum Krieg gegen Irak», c'è scritto su quelli tedeschi. La lingua cambia, ma la sostanza è la stessa.

A Parigi l'appuntamento è alle 14 a piazza Denfert Rochereau per arrivare alla storica Bastiglia. Il movimento della pace sfilerà però anche in altri centri cittadini francesi. Per tutti coloro che non potranno raggiungere Parigi sono stati indetti cortei a Carcassonne, Cahors, Pau, Marsiglia, Montpellier, Mont de Marsan, Saintes e Tarbes. Queste sono quelle ufficiali, «ma certamente molte altre se ne faranno in provincia», scrivono gli organizzatori. L'ultimo sondaggio in Francia sostiene che il 77% dei francesi si oppone ad un intervento militare in Iraq, anche dopo le prove americane. Il 7 gennaio i contrari alla guerra erano il 66%. A Berlino l'appuntamento nazionale è alle 12. Il corteo partirà da due punti differenti: uno da Alexander Platz e l'altro da Breitscheidplatz per convergere alle Porta di Brandeburgo. Gli organizzatori (circa 50 associazioni pacifiste riunite sotto il nome di «Legna 15 febbraio») annunciano la più grande manifestazione contro la guerra dal '46 ad oggi. (<http://www.15februar.de/>, <http://www.france.attac.org>)

Cortei pacifisti a Istanbul e Ramallah
Baghdad, il mondo arabo
si mobilita
In piazza anche a Tel Aviv



MONDO ARABO Sabato anche il popolo iracheno che sta per essere bombardato chiederà la pace. La manifestazione è organizzata da «Un ponte per Baghdad» e dalla associazione statunitense «Voices in the wilderness». Il mese scorso 90 «scudi umani» sono partiti da diverse parti d'Europa per raggiungere Baghdad. Li attendevano la guerra, proprio come tutti gli altri iracheni. Oltre a loro, un gruppo di volontari internazionali e una delegazione italiana organizzata da «Un ponte per Baghdad» si recerà sotto gli uffici dell'Onu per chiedere che «il Consiglio di sicurezza rispetti la Carta dell'Onu e che gli ispettori dell'Unmovic non si prestino a coprire la volontà di guerra degli Usa». Le immagini di Baghdad saranno riprese via satellite per poter essere trasmesse in tutto il mondo. In alcune piazze, infatti, i forum stanno allestendo maxi schermi per i collegamenti fra le varie capitali mondiali in corteo.

Chiederà la pace anche la confinante Turchia, paese ponte per la logistica di guerra all'Iraq. Nonostante la repressione e le condizioni ridotte di espressione dei diritti politici civili in questo paese, ci sarà una manifestazione a Istanbul. E poi due volte pace sarà chiesto in Medio Oriente: per i «fratelli» iracheni e per i «fratelli» israeliani e palestinesi. Manifestazioni a Tel Aviv e a Ramallah. (<http://www.unponteper.it>, <http://www.alternativenews.org>, <http://www.irkatasavasahayir.org/>)

Schede a cura di Valentina Petri

Segue dalla prima

Aggiunge Foa: «Il governo americano aveva detto che se ne fregava di tutto, Europa compresa. E allora?».

Qual è la sua risposta?

Bisogna evitare le banalità tipo il popolo non la vuole. Sarebbe una risposta falsa. L'opinione pubblica è sempre molto mobile. Io credo vi siano difficoltà molto profonde nell'affrontare un problema così ampio. Poi magari ci riusciranno a farla, la guerra. Ma vi è qualcosa nella frenetica campagna di minacce americane che colpisce: la componente propagandistica è molto forte. C'è molto bisogno di fare propaganda. Poi, ci sono certo anche i fatti: movimenti di truppe e altro, tutto molto impressionante. Però pesa soprattutto l'importanza data all'immagine.

Perché accade?

È il tragico effetto del terrorismo. La tragedia dell'11 settembre ha cambiato qualcosa, ha dato alimento all'ideologia della forza. Si è pensato molto più di prima, soprattutto da parte di chi la forza ce l'ha, che la forza risolve tutto.

La forza o la sua immagine?

L'immagine alimenta la possibilità e l'effetto della forza. Nella politica americana, molto più rispetto al passato (ma anche nella resistenza alla guerra), l'elemento della forza ha acquistato importanza. Trovo straordinariamente positive anche alcune cose che sono emerse dentro questa immagine della forza.

Quali sono?

Uno, la posizione tedesca e francese, che fin del principio non è stata mai antiamericana. Ha affermato il principio che la politica estera non deve essere fatta solo da chi ha interesse di farla, ma confrontata ed essere razionale. Secondo, l'atteggiamento del Vaticano che mi sembra sensibilmente diverso dal passato. Terzo, l'orientamento dell'opinione popolare che presenta in tutti i paesi caratteristiche omogenee contro la guerra, ma che ha bisogno di un approfondimento. Tre fatti in qualche modo conseguenza della politica dell'immagine della forza.

Quando lei dice che gioca molto l'immagine della forza sostiene che gli americani potrebbero fermarsi prima di farla?

Magari. Voglio dire che gli americani non si rendono conto che l'Iraq ha pagato già dei prezzi. Ha pagato all'Onu, agli ispettori ma anche alla forza americana. Non so in che misura l'Iraq sia andato veramente incontro alle richieste. Però se ha pagato qualcosa, come credo, ha pagato non solo all'Onu e agli ispettori ma anche alla forza americana.

Mi spieghi meglio, Foa.

Le faccio un esempio: nella lunga esperienza sindacale che ho alle spalle spesso mi sono reso conto che il sindacato aveva vinto ma non se ne rendeva conto. Continuava a piangere, a piangere...

Sostiene che gli americani hanno già vinto?

Sì. Senza guerra. Non capisco perché continuano a dire che non è successo nulla. Evidentemente vogliono la guerra perché non si rendono conto che hanno avuto già dei risultati anche senza.

Quindi, l'Iraq in qualche modo è già stato vinto?

Diciamo che è stato dimostrato che si potevano e quindi si possono ottenere cose anche senza la guerra. Questo è il punto decisivo. Invece, gli americani vogliono dimostrare che si può ottenere solo con la guerra. Ma a questo punto sorge un altro problema.

Quale?

Io voglio la pace. D'accordo. Basta dirlo e non fare la guerra o bisogna dire con chiarezza che ci sono dei problemi da risolvere? Ecco, su questo punto anche a sinistra abbiamo cose su cui riflettere. Condivido la resistenza della sinistra contro la guerra. Mi convince l'argomento che sottoponiamo il paese alle minacce terroristiche, che con la guerra lavoriamo non per la sicurezza ma contro la sicurezza. Ma basta?

Cosa manca, onorevole Foa?

Bisogna capire qualcosa di più profondo. Stanno cambiando i criteri di valutazione nel mondo. Il grande pericolo che viene avanti è una profonda instabilità. E noi dobbiamo essere chiari fino in fondo, qualunque sia la nostra posizione: di destra, di sinistra, o anche della sinistra più illuminata. Ecco, dobbiamo renderci conto che siamo nell'Occidente, e che quello che si sta preparando, di odio verso l'Occidente, comprende anche noi dentro. Posso essere un critico molto

«Uno dei padri della sinistra italiana rigetta l'ipotesi bellica «Non è un vantaggio per l'umanità una guerra Usa L'isolamento farà stare male tutti»



«I pacifisti e il centrosinistra sostengano apertamente la proposta franco-tedesca Ammiro l'impegno politico del Vaticano. Berlusconi mostra debolezza»

Foa: la guerra sarebbe disastrosa

«Il terrorismo si combatte dando speranza al mondo che non l'ha più. Noi tutti dobbiamo cambiare»

«Gli Usa hanno avuto risultati senza guerra Ma non lo capiscono



Il movimento pacifista deve stare attento a non riprodurre le vecchie paure della sinistra



Un militare britannico osserva un foulard col simbolo d'amore e di pace appeso sulla rete della base militare

profondo della cultura occidentale però vivo come un occidentale e nel conflitto che si sta creando nel pianeta tra chi ha e chi non ha, tra chi è sopra e chi è sotto, io sono di quelli che sono sopra, perché sono nato qui, mangio quello che mangiano gli altri, vivo come vivono gli altri.

E quindi?

Voglio dire che stiamo andando tutti verso un conflitto di carattere planetario molto pericoloso. Quello che si sta determinando non è più la vecchia lotta di classe è un'altra cosa. Non è neanche solo una lotta ecologica. E' una disuguaglianza tra paese e paese e dentro i singoli paesi nella quale chi sta sotto non ha più alcuna speranza di andar su.

E questa è la disperazione che porta al terrorismo. Ma questa spirale è tragicamente irreversibile o gli uomini e gli Stati possono bloccarla?

È una domanda difficile. Ci sono

ormai differenze profonde tra paese e paese. Spesso si avverte l'inutilità sostanziale di alcune misure redistributive, che è giusto chiedere ma che non danno risultati. Insomma, un pezzo di mondo sa di essere sotto e non crede più alla possibilità di risalire. La mobilità verticale dentro il mondo sta diminuendo. I figli diventano come i genitori. La speranza di cambiare condizione sociale è diminuita. Di fronte alla stabilizzazione delle differenze tra paese e paese si può fare qualcosa? Me lo chiedo spesso e penso di sì. Ma

siamo di fronte a un compito straordinariamente difficile.

E cosa si può fare?

C'è stato un periodo in cui essere di sinistra significava immaginarsi un mondo diverso. A me l'idea di immaginare un mondo diverso non è mai piaciuta, mi è sempre parso un mestiere inutile: l'importante è se fai cose utili o no. Ma oggi dobbiamo sapere che non ci sono modi, per chi sta sotto, di arrivare al nostro livello. E', se vuole, la presa d'atto di una delle ragioni del

terrorismo (ce ne sono molte altre, nella vita non c'è solo l'economia). Una delle radici terroristiche è il senso di inferiorità irrimediabile. E allora dico: se qualcuno può pensare che non potrà mai raggiungere gli altri non è forse il momento in cui gli altri devono cambiare il loro modo di vivere? Nel Novecento si pensava anche di cambiare il modo di vivere: è stato il messaggio del socialismo e del mondo cattolico. Bisogna immaginare un modo di vivere che sia accettabile e praticabile. Que-

sto di adesso non lo è più.

Siamo su una china irreversibile per cui chi sta sopra di strugge chi sta sotto e quelli che stanno sotto inquieteranno sempre quelli che stanno sopra? Si può cambiare la storia del mondo dopo le illusioni del Novecento?

Sì, è questo il problema vero che sta di fronte a tutti. Sono persuaso che dobbiamo fare della nostra vita dei modelli diversi in cui la ricchezza è la qualità e non la com-

petizione.

Cosa accadrà dell'Onu e della Nato se si va alla guerra?

La mia impressione è che il bisogno di dare ordine al mondo c'è. I molti fallimenti che abbiamo alle spalle ci ripropongono una lotta molto dura contro il terrorismo e le sue radici sociali, religiose, etniche. L'obiettivo dell'umanità deve essere veramente contro il terrorismo, le guerre etniche, le ideologie della violenza.

La guerra di Bush rispetto a tutto questo che effetto avrebbe?

Disastroso. Disastroso. Esalterebbe la violenza come misura e strumento dei rapporti interpersonali e sociali. Ho vissuto la Prima guerra mondiale e ho una memoria profonda dell'esaltazione della violenza che nasce con la guerra. La guerra ha questo carattere. Ma attenzione: posso essere contro la guerra solo se non dimentico i problemi che la guerra pone. Mi riferisco al terrorismo.

Lei è stato sempre molto sensibile al problema Europa. Una volta mi ha detto che l'Europa è la fortuna dell'Italia, che certe cose le abbiamo fatte solo perché ce le imponeva l'Europa. Ora l'Europa sembra sbriciolarsi di fronte alla guerra.

Non credo. Le faccio un esempio che, l'avverto subito, è un po' sottotono e può sembrare quasi fasullo. Il povero Berlusconi è agitatissimo perché arriva il turno dell'Italia come presidente dell'Europa. Dice che siamo ubbidienti all'America su tutto. Anzi, lui con l'iniziativa degli otto stati rompe l'Europa. Ma questa contraddizione la vive ogni giorno: dimostrazione della sua debolezza. Accade perché l'Europa esiste nonostante i tentativi di affossarla fatti da lui, Aznar, Blair. L'Europa esiste. La miglior prova è che quando Blair va a Parigi per arruolare Chirac, arriva lì e trova la proposta franco-tedesca.

Che lei condivide, se non capisco male?

Certo, fino in fondo. Bisogna sostenerla.

Quindi, la guerra non va fatta. Le chiedo: anche se dovesse appoggiarla l'Onu?

Non capisco questo gioco. Mi pare molto chiaro che l'Onu non voglia fare la guerra. Perché dobbiamo avanzare, e magari bisticciare, su ipotesi che al momento sono astratte? E' il riflesso di un vecchio vizio ideologico. L'Onu al momento è contro la guerra. E allora?

Lei ha detto che il Vaticano ha una linea inedita. In che senso?

Il Vaticano ha sempre detto parole molto alte che spesso, nel secolo scorso, mi hanno lasciato molto scettico. Ma questa volta avverto un coraggio notevole. Nella posizione attuale del Papa e della Curia romana vi è un intervento politico aperto, veritiero. Provo ammirazione per il fatto che non si pongono dal lato della ragion di stato ma partendo dai bisogni dei popoli.

L'unilateralismo americano creerà problemi al mondo?

Non credo che con la guerra aumenterà la popolarità americana. Credo il contrario. E aggiungo che non penso che sia un vantaggio per l'umanità se l'America si isola. Dentro l'America ci sono forze immense, energie straordinarie che servono al mondo. La linea della forza, dell'arroganza, dell'isolamento farà stare male tutti. Ecco perché bisogna evitarla.

C'è chi sostiene che nell'aggravarsi di Berlusconi ci sia qualcosa di strumentale.

Scusi, le pare ci possa essere qualcosa di non strumentale nella politica di Berlusconi? Berlusconi ha successo quando punta al suo obiettivo naturale: perseguire l'impunità. Su questo, io credo, ha già avuto successi. Ma su tutto il resto non ce la fanno. Fanno acqua da tutte le parti.

Che giudizio da del movimento pacifista?

Credo debba dire con molta più forza che è a favore della soluzione franco-tedesca. C'è una vecchia paura della sinistra: non dire cose che dovrebbe dire per le sue conseguenze. Il movimento pacifista deve stare attento a non riprodurre le vecchie paure della sinistra magari comprendibili di mille riserve.

Palazzo Chigi ha chiesto alle prefetture di vietare ai Comuni di esporre le bandiere arcobaleno della pace.

Di quelle bandiere ne ho viste tantissime. Mi pare una cosa arrogante e ridicola. Purtroppo, accadono anche cose arroganti e ridicole.

Aldo Varano

Il premier a colloquio con i leader arabi moderati. Frattini: c'è solo un'esile speranza. E ammonisce: «L'Europa trovi una posizione comune»

Libia, Algeria, Tunisia. Il telefono rovente di Berlusconi

ROMA Tra una cena spesa nel tentativo di trovare candidati alle amministrative che riescano a prendere i voti di tutta la coalizione (impresa ardua) e una colazione di lavoro con Rupert Murdoch tra magnati della tv (conflitto d'interessi), il presidente del Consiglio si è dedicato anche alla sua personale mediazione per trovare una soluzione alla vicenda irachena. Quindi colloqui telefonici con Tony Blair e José María Aznar per parlarsi tra falchi prima di affrontare la dura prova che li attende a Bruxelles lunedì prossimo al vertice straordinario della Ue contrapposti a Chirac e Schroeder. E altri per rassicurare il mondo arabo moderato che l'Italia, in qualunque caso, non farà mai mancare il suo appoggio.

Filo diretto, quindi, con Algeri, Tunisi ma anche, in serata, con il leader libico Muammar Gheddafi che ancora non si era deciso a dare una risposta alla proposta di cui Berlusconi si è fatto portavoce. E cioè che Saddam Hussein possa

andare in esilio proprio in Libia. La telefonata partita da Palazzo Chigi è stata «lunga» dice la nota ufficiale. Al termine il premier e Gheddafi avrebbero «convenuto di continuare a cercare una soluzione pacifica alla crisi irachena». Affermazione quasi obbligata, almeno per quel che riguarda Berlusconi, per cercare di smorzare altri motivi di attrito all'interno della coalizione.

I centristi, sensibili alla posizione del Papa, non ci stanno all'idea che ormai non si può fare altro che indossare l'elmetto. Così accade anche che il ministro Rocco Buttiglione che già aveva in agenda un incontro con il vicepremier iracheno Tareq Aziz da domani in visita in Italia, venga invitato a farsi da parte. Il vice del rais incontrerà il ministro degli Esteri, Franco Frattini. Ubi maior... Però il titolare delle politiche comunitarie non ha mancato di ribadire come la pensa. Meglio, quindi, «che in questo momento il governo parli con una voce sola ed è per questo che ho

disdetto l'appuntamento ma rimangono fermi il nostro impegno e la nostra speranza perché si possa arrivare ad una soluzione pacifica della difficilissima crisi mediorientale».

Se il capo tace parlano i colonnelli. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha ribadito davanti alle Commissioni esteri di Camera e Senato che questo «non è il momento di cercare a tutti i costi le divisioni e le incomprensioni. Questo è il momento di abbandonare tutti quanti strade e percorsi diversi per trovare una strada comune» tenendo ben presente, a proposito di Francia e Germania, che «le posizioni nazionali di due dei maggiori paesi europei non costituiscono di per sé la posizione dell'Europa». Per il titolare della Farnesina è necessario arrivare ad una posizione comune dell'Europa anche per «preservare la vitalità e la credibilità delle istituzioni, anzitutto del Consiglio di sicurezza dell'Onu e di preservare la pace attraverso una solu-

zione credibile e soprattutto coesa».

La guerra in Iraq «forse» si può ancora evitare, se Saddam Hussein «lascia il suo Paese o se dimostra concretamente di aver distrutto tutte le armi proibite», ma l'Europa e la comunità internazionale devono mostrarsi «compatte». Perché «ogni divisione, ogni cedimento verrà utilizzato dal regime iracheno per cercare di rafforzare le proprie posizioni e deve trovare una voce sola per cercare la pace, ma anche per garantire la sicurezza dei cittadini» ha detto l'europarlamentare di Forza Italia, Antonio Tajani, molto vicino a Berlusconi che ha aggiunto: «Le linee guida da seguire sono tre. Rinsaldare i rapporti tra i Paesi dell'Unione per avere una posizione comune; impedire divisioni tra Stati Uniti e Unione Europea; compiere ogni azione per non far perdere credito alle organizzazioni multilaterali come la Nato e l'Onu».

m.ci.

Segue dalla prima

È già in via Nazionale, a Roma, al numero civico dei Democratici di Sinistra. È la bandiera della pace. Più il governo la nega, piegando leggi e decreti ad interpretazioni "restrittive" e di comodo, più queste bandiere spuntano. Il governo si è riferito al decreto presidenziale 121 del 2000 che disciplina l'uso delle bandiere negli edifici pubblici, voluta dall'allora governo per evitare i sacrilegi della Lega che si sa bene cosa voleva fare con il Tricolore. Sollecitata dalle amministrazioni comunali, la presidenza del consiglio dei ministri (e non il Viminale, perché il cerimoniale sull'impiego delle bandiere è competenza di Palazzo Chigi) ha "girato" questa precisazione di quattro righe: «Sugli edifici pubblici possono essere esposte esclusivamente le bandiere tricolori e dell'Unione Europea. Non possono essere esposte bandiere di paesi stranieri - ad eccezione dei casi particolari elencati nel Dpr - e neppure simboli privati». Quest'ultima categoria accoglie per esclusione tutto quello che non è bandiera nel senso descritto dal decreto. Quindi anche il vessillo della pace, che viene così definita un simbolo privato, partigiano. L'ultima riga avverte: «Altre apposizioni a edifici pubblici sono sanzionabili come da codice penale». Non si fa riferimento a quali reati, ma nel codice richiamato, nel libro secondo, si tratteggia il reato di vilipendio.

A Firenze la vicenda ha già fatto strada: «Ho pregato il sindaco Domenico di togliere il drappo dal Palazzo Vecchio - ha detto ieri il prefetto Achille Serra alla stampa - così non è stato fatto e mi risulta che poliziotti e carabinieri abbiano riferito alle autorità giudiziarie questa cosa. Ora tocca alla magistratura, e a lei sola, stabilire se e quali reati si ravvisano». Il sindaco è in buona compagnia: appena letta la raccomandazione del prefetto, il presidente della Regione Claudio Martini ha deciso di esporre l'iride della pace accanto al Tricolore, alla bandiera dell'Ue e al Gonfalone. Le bandiere sventolano dal palazzo della giunta, proprio sull'affaccio degli uffici della prefettura. «Mi sembrava di aver capito - ha commentato Martini - che tutti fossero per la pace e che condividessero l'obiettivo di mettere in campo ogni sforzo per scongiurare la guerra. Evidentemente non è così, se c'è chi può scambiare il simbolo di un valore universale come la pace per la bandiera di una parte». «Non le tolgono? Io dovevo segnalare questa interpretazione del governo e l'ho fatto - spiega Serra - scrivendo a tutti gli amministratori e pregandoli di non esporre bandiere diverse dal Tricolore e da quella dell'Unione. Ora ci penserà la magistratura». Oltre all'effetto boomerang che rende introvabili a qualunque prezzo le bandiere colorate di blu, celeste, viola, verde, giallo, arancione e rosso, l'ordine del governo ha trascinato nella mischia politica una condotta che nel Paese stava raccogliendo vasti e trasversali consensi, che rispondevano nient'altro che al sentire dell'opinione pubblica. Così,

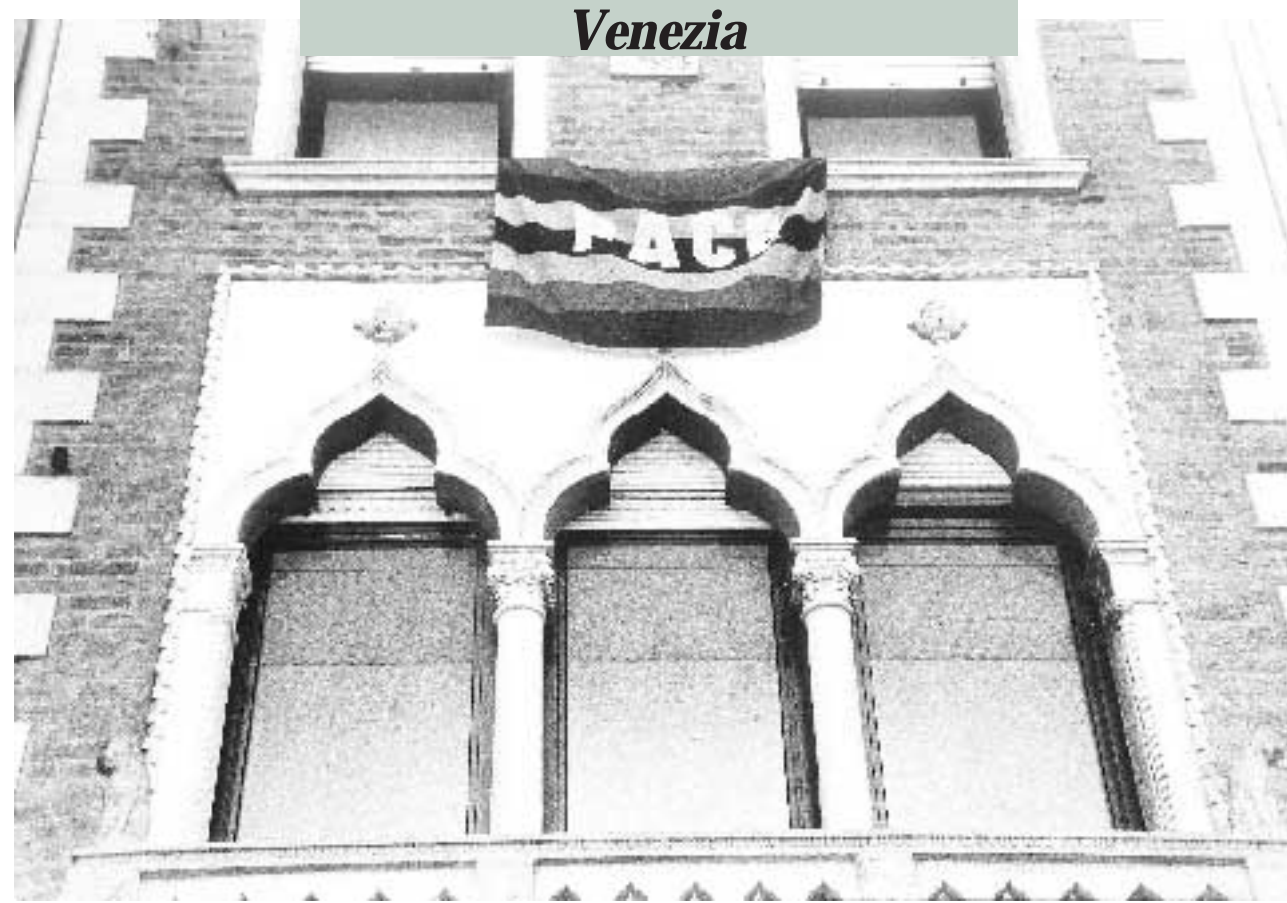
“ È bastato un giorno di divieto e i vessilli multicolori, simbolo di uno dei valori fondanti della Carta costituzionale sono già introvabili ”



Alla Camera e in Senato interrogazioni al governo contro il provvedimento di Palazzo Chigi. Modena, Roma, Genova, Bologna con Firenze. E tanti altri

Arcobaleno, i comuni disobbediscono

Centinaia le bandiere della pace esibite nei municipi. La magistratura indaga su Firenze



Venezia



Firenze

7 febbraio 2003

Foto di Gabriella Mercadini

Piazza della Vittoria, 12 febbraio 2003

Dario Orlando

migioni, pur negando l'esposizione del drappo dalla sede della Regione. In Emilia Romagna situazione "calda": tutti i comuni della provincia di Modena hanno deciso di sventolare le bandiere arcobaleno dalle sedi della giunta. Il consiglio provinciale di Bologna, tra le proteste di An e Fi, ha votato un ordine del giorno per esporre la bandiera della pace. Clima incandescente nell'aula del consiglio regionale, dove il centrodestra ha abbandonato i lavori. Così, mentre la giunta regionale dell'Umbria ha deciso di sventolare la bandiera della pace, il sindaco di Perugia, Renato Locchi, sta sommando tutti i

vessilli arcobaleno da consegnare domani nelle scuole della città, che le esporranno sabato, in concomitanza con la manifestazione contro la guerra di Roma. Il presidente della provincia di Genova ha sintetizzato

così la decisione della giunta di esporre la bandiera: «L'esposizione della bandiera della pace - ha dichiarato Alessandro Repetto, della Margherita - è espressione di un valore che è sancito dalla Costituzione, quindi pienamente legittimo». E l'iride sventola anche dal palazzo comunale di Genova. I capigruppo del comune di Torino hanno deciso di esporre la bandiera in concomitanza con la manifestazione di sabato. Sorprendentemente anche il sindaco di Destra di Taranto ha esposto l'Arcobaleno. «Hanno ormai perso la testa: impongono il divieto di bandiera quasi si discutesse di bandiere non di pace ma di terribili pirati». Lo denuncia l'associazione Articolo 21, spiegando che «l'idea strisciante è quella di strappare le bandiere della pace dai pennoni dei Comuni, dimostrando che con i venti di guerra, aumentano in modo esponenziale gli episodi di censura». Intanto i deputati diessini Elena Montecchi, Pietro Folena e Marina Sereni hanno presentato una interpellanza al presidente del Consiglio sulla vicenda. Nell'atto ispettivo i parlamentari chiedono «se il governo, non intenda ritirare la propria nota, affidandosi, nello spirito della costruzione di un assetto federalista rispettoso dell'unità nazionale, al senso di responsabilità degli amministratori locali e regionali i quali, nel contesto territoriale in cui sono chiamati ad operare per scelta dei cittadini, sono meglio in grado di capire se tale bandiera possa concretamente rappresentare un segno di unità su uno dei valori fondanti della Costituzione o possa al contrario essere avvertita, per le più varie ragioni, come segno di ulteriori divisioni nel corpo sociale».

Marco Bucciantini

L'intervista Leonardo Domenici sindaco di Firenze

OSVALDO SABATO
FIRENZE Martedì mattina la segreteria del sindaco Leonardo Domenici, non trovandone una da acquistare, è stata costretta a chiedere la bandiera della pace in prestito al presidente del quartiere dell'isolotto, Eros Cruccolini. Nel frattempo ne è stata ordinata una più grande dal costo di 380 euro. Soldi, che metteranno di tasca propria il sindaco Domenici, la sua giunta e tutti i consiglieri comunali dell'Ulivo. Gli stessi che lunedì scorso hanno approvato un ordine del giorno con cui si prevede l'esposizione «temporanea» della bandiera della pace su tutte le strutture comunali e i mezzi delle aziende municipalizzate. La decisione è arrivata quando già per alcune prefetture girava "il parere" contrario all'esposizione delle bandiere dell'ufficio cerimoniale di Palazzo Chigi. E dopo la ri-

chiesta del prefetto Achille Serra di rimuovere la bandiera della pace, il sindaco Domenici non ha nessuna intenzione di alimentare le polemiche, cercando così di evitare uno scontro istituzionale. Ma resta fermo sulla sua posizione. «La bandiera della pace è un simbolo che si richiama a un valore universale sancito anche dalla nostra Costituzione - commenta appena rientrato da Milano, dove aveva partecipato ad un incontro sulla Finanziaria con il collega milanese Gabriele Albertini - mi auguro che non si voglia far diventare la sua esposizione dai palazzi comunali una sfida politica, in questo momento così drammatico per il rischio di conflitto in Medio Oriente».

Sindaco Domenici, lei si sente un fuorilegge?
 «Perché, per aver esposto la bandiera della pace? Mi auguro che questa posizione del governo non abbia niente di politico, e sventolare anche nei prossimi giorni». I consiglieri dell'Ulivo che si oppongono alla giunta Albertini si sono presentati in consiglio comunale indossando braccialetti irridati del simbolo della pace. Imbarazzato il presidente della Lombardia: «Non conosco questo provvedimento», ha tagliato corto Roberto For-

Spero non sia una sfida politica. Tutta Firenze è coperta dai vessilli della pace. Segno della vocazione di questa città

«Fuorilegge io? La bandiera l'ha votata il consiglio»

che sia semplicemente una diversità di interpretazione di una norma. Del resto, lo stesso Berlusconi non ha parlato a lungo degli sforzi da fare per raggiungere la pace? Noi non facciamo altro che andare in questa direzione. Esporre il simbolo della pace non è che rafforzare un obiettivo condiviso: in particolare a Firenze, città riconosciuta dall'Onu operatrice di pace, da sempre luogo ideale e fisico di confronto e di dialogo».

Dunque, non si è pentito della scelta?
 «Nemmeno per sogno. Vedo che tutta la città è coperta dalle bandiere della pace: a indicare un sentimento collettivo, dettato dalla vocazione pacifica e dialogante della nostra città».

Quindi quel drappo resterà dove si trova attualmente?
 «Certamente, ripeto, che quel drappo interpreta un sentimento di fiorentini, tanto più vivo in questi giorni in cui si teme lo scoppio di una guerra e in cui si prepara la manifestazione nazionale di sabato, che si preannuncia grandiosa. Non dimentichiamo che Firenze sarà presente a questa manifestazione con il proprio Gonfalone. Anche questo è un segnale della vocazione pacifista di Firenze».

Non è esposta a fianco del tricolore o del vessillo dell'Europa. Quel drappo resterà là, perché interpreta i sentimenti dei fiorentini

Domenici, ci vuole spiegare perché lei non condivide questo, chiamandolo così, parere del cerimoniale espresso dalla presidenza del Consiglio?
 «Contro questa interpretazione restrittiva protesto come sindaco e come presidente dell'Associazione dei comuni italiani. Perché penso che l'esposizione delle bandiere all'esterno e all'interno delle sedi delle regioni e degli enti locali sia oggetto dell'autonomia normativa delle rispettive amministrazioni. Non dimentichiamo che in questo caso esiste un voto del consiglio comunale. È questo l'atto a cui fare riferimento. È un atto autonomo, che dà esplicito mandato di esporre un drappo con i colori della pace. Tanto più che la bandiera della pace, tra l'altro provvisoria, non è esposta contemporaneamente o di fianco alle altre bandiere «ufficiali» come il tricolore e quella dell'Unione Europea».

Una bandiera dalla lunga storia e dalle origini incerte: pare giungesse dall'Inghilterra, l'adottarono i pacifisti, l'alzarono i contadini toscani, aprì la prima Perugia-Assisi

Il drappo della pace: dalla Bibbia alle marce di Capitini

Oreste Pivetta

Da dove vengono? Dove si comperano? Intanto le bandiere arcobaleno, rainbow flags, sventolano: un drappo colorato con la scritta pace, che più sereno non si può immaginare e che pure turba qualcuno, muove divieti, nasconde retroscena (così titolava l'altro ieri "Libero" di Feltri: "Retrosce. Il business bandiere ha già fruttato 1,6 milioni", hanno intuito l'affare). Le croci celtiche e le svastiche di vario genere in campo nero possono suscitare il ribrezzo di chi se le trova di fronte, però sopravvivono indisturbate malgrado il peso della tragedia che si portano appresso. L'arcobaleno prima delle bandiere, da sempre e ovunque, suscita invece solo pensieri d'amore.

re. Dice la Bibbia (Genesi 9) che Dio mandò il Diluvio universale per punire l'uomo per la sua malvagità, ma, quando l'arca di Noè approdò all'Ararat, Dio stabilì un nuovo patto d'amore con gli uomini e, per suggellarlo, mandò l'arcobaleno: «Questo è il segno del mio patto che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi, per le generazioni, per sempre». In tutte le religioni l'arcobaleno è segno del legame tra Dio e gli uomini. Buddha discende la scala dai sette colori per dare il suo aiuto agli uomini. In Cina i cinque colori rappresentano l'armonia dell'universo. In India l'arco di Shiva unisce Cielo e Terra. Come la dea Nut egizia, simbolo di protezione e benevolenza. L'arcobaleno annuncia tempi felici e scioglie il dolore che il Male porta con sé. Chi abbia pensato all'arcobaleno per rac-

chiuderlo in una bandiera di pace non si sa. Narrano che fosse stato un americano che viveva in Inghilterra. Narrano ancora che Bertrand Russel, il filosofo inglese, pacifista convinto, pensasse a quei colori (che ruotando restituiscono una luce bianca) come distintivo di fratellanza. Certo furono movimenti antimilitaristi anglosassoni a sventolare le bandiere subito dopo la guerra. Le bandiere superarono presto la Manica e raggiunsero il continente. Con la colomba che aveva disegnato Pablo Picasso rappresentarono timori universali, finita una guerra con l'atomica, negli anni di una guerra non combattuta, di una minaccia nucleare (anche l'Unione Sovietica aveva sperimentato la sua bomba). Si moltiplicarono durante le manifestazioni organizzate dai Partigiani della Pace (c'erano Eluard, Aragon, Leger, Brecht, Ehrenburg, Manara Valgimi-

gli, Conetto Marchesi), quando si combatteva in Corea. E i poliziotti di Scelba ebbero l'ordine di sequestrarle, come fossero armi. Siamo tra gli anni cinquanta e i primi anni sessanta. Ci sono testimonianze che ricordano quella bandiera sventolare in mezzo alle aie dei contadini toscani molto prima. Un giornale, che si chiamava "Unità e Lavoro", il 15 luglio 1950 pubblicò un articolo che invitava i contadini a alzarla nel giorno della trebbiatura. Testualmente: «La trebbiatura del 1950 si effettua sotto il segno della difesa della pace, perciò su ogni aia sventoli la bandiera della pace». Uno storico e testimone, Alessandro Orlandini, ne scrisse poi: «L'iniziativa ebbe larghissimo successo. Nel Mugello, nel Val d'Arno superiore e inferiore, nelle valli dell'Elsa e dell'Era, in quelle del Bisenzio, dell'Arbia, dell'Orcia, dell'Ombrone, del Ceci-

na, in Val di Chiana, nel Chianti, nella Montagna, nelle Colline Metallifere, nella Maremma grossetana, là dove arrivava la trebbiatura sventolavano sullo stilo del pagliaio vessilli pacifisti, di colore rosso come al Casino di Cuna, ma più spesso celesti con al centro la colomba di Pablo Picasso, o iridati perché cuciti mettendo insieme ritagli di stoffa multicolori che portavano ricamato il nome di chi li aveva donati». Altra storia quella di Aldo Capitini, un altro partigiano della pace, cui toccò in qualche versione una sorta di primogenitura vessillifera. Capitini inventò la marcia Perugia-Assisi e adottò la bandiera multicolore, che cucirono per lui le suore di un convento umbro. Era il 1961. La prima marcia si fece il 24 settembre. Capitini pensò a quella camminata perché in un paese di contadini era la cosa più semplice da organizza-

re. Quel giorno, tra le colline umbre, nel sole dolce, sfilarono venticinquemila persone. In testa la bandiera delle monache. La bandiera esiste ancora, custodita nella casa di Colvalenza, vicino a Todi, da un medico, Lanfranco Mencaconi, anche biografo oltre che amico di Capitini. La gente camminava alzando cartelli di francescana semplicità: «Libri e case, non cannoni». «La pace è un diritto dei popoli». «La guerra non risolve i problemi, li crea». Fausto Amodei cantava le canzoni di Italo Calvino o improvvisava sui versi che gli suggeriva Franco Fortini al suo fianco. C'era moltissima polizia attorno al corteo. Non accadde nulla. La bandiera della pace continuò a sventolare. La portarono anche al Gay Pride, ora, in Italia, le è stato dedicato un sito internet: bandieredipace.org. Dice tra l'altro dove acquistarla.

Federica Fantozzi

ROMA Non ci sarà una votazione parlamentare sulla crisi irachena per questa settimana: la maggioranza rinvia a dopo la relazione degli ispettori all'Onu (venerdì) e il vertice straordinario europeo (lunedì e martedì).

La conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha calendarizzato per mercoledì prossimo dibattito e voto, respingendo la richiesta di tutta l'opposizione per anticiparlo a oggi stesso. E la Margherita annuncia: a certe condizioni siamo disponibili a una mozione unitaria con la Cdl.

Nessun accordo sulla data è stato invece raggiunto in Senato: bocciata dalla capigruppo prima e dall'aula poi un'analoga richiesta di votare subito formulata dalla sinistra. Il presidente Pera parla di «voto prematuro», convoca per stamani una nuova capigruppo e avverte che il governo sarebbe orientato a votare «nella giornata di mercoledì». Un rinvio che l'Ulivo ha contestato in aula. Il Ds Angius: «Siamo a un punto cruciale della crisi mentre l'iniziativa del governo italiano è confusa, non chiara e non corrispondente al ruolo dell'Italia».

In un'intervista il segretario Ds Piero Fassino osserva che «l'Ulivo è unito nel considerare la guerra una catastrofe e nel sostenere l'Onu e le sue decisioni». Poi, prosegue, «ci sono accenti diversi su aspetti che considero marginali. Concedere o meno l'uso delle basi italiane in caso di guerra non è una questione decisiva: Francia e Germania sono contro l'attacco ma hanno dato la loro disponibilità e credo che l'Italia debba fare lo stesso». Il suo portavoce Cuillo poi preciserà: «Fassino non ha mai detto che il governo deve concedere l'uso delle basi. Ha solo ricordato, come un dato di fatto» le posizioni di Parigi e Berlino. E domani alle 16 i gruppi dell'Ulivo incontreranno il vice-premier iracheno Tarek Aziz. Lo ha annunciato il Verde Pecoraro Scario, poi Quercia e Margherita hanno precisato: «Si all'incontro, ma solo solo se collegialmente come capigruppo».

È durata meno di un'ora la riunione dei capigruppo alla Camera, cui ha partecipato anche il ministro Giovanardi. Ulivo e Rc hanno chiesto di tenere il dibattito già oggi, ma hanno incassato il no del centrodestra. Lo stesso Casini ha ritenuto più opportuno che il Parlamento affrontasse la questione dopo i due appuntamenti internazionali. E martedì mattina i capigruppo si riuniranno di nuovo per formalizzare le modalità del voto. Ancora incerta la presenza in aula di Berlusconi.

Insoddisfatti Ds, Pdc e Verdi. Violante: «Abbiamo insistito perché si votasse per dare un mandato al governo in vista di venerdì. Questa possibilità è stata respinta» con il rinvio «sulla base di motivazioni che non condividiamo». E l'agenda internazionale con ogni probabilità imporrà cambiamenti alle mozioni già scritte. Chiarisce infatti Violante che il voto di mercoledì «non si sa su quali documenti sarà fatto, tutto dipende dall'andamento delle vicende». Delusa anche la Margherita, che tuttavia annuncia la propria disponibilità «non astratta ma concreta» a una mozione unitaria con la Cdl. Per Castagnetti la convergenza è possibile su due punti: «Se il governo si impegna ad agire in linea con il resto dell'Europa e a sostenere l'iniziativa franco-tedesca per dare più tempo agli ispettori Onu». Una disponibilità mirata «a un pronunciamento utile per il Paese»: «Conosciamo l'aritmetica parlamentare, la nostra proposta non è dimostrativa, ci rendiamo conto che serve un voto maggioritario impegnativo per il governo». Tuttavia, commenta il capogruppo Ds, «avevamo dato già oggi questa disponibilità» a riscrivere la mozione «ma non è stata raccolta dalla Cdl».

Iraq, il Parlamento vota solo dopo l'Onu

Castagnetti: possibile mozione unitaria con la Destra se il governo si impegna a sostenere l'iniziativa franco-tedesca

“ Casini e la maggioranza impongono il rinvio a mercoledì. Così in Senato L'Ulivo avrebbe voluto dibattito e voto oggi ”



I gruppi del centrosinistra incontrano Aziz Ma Quercia e Margherita precisano: «Sì, solo collegialmente e come capigruppo»

Pullman dei Ds per il corteo di Roma

Da tutt'Italia i Democratici di sinistra organizzano pullman per arrivare a Roma alla manifestazione contro la guerra, organizzata contemporaneamente in tutte le capitali europee. Ne ha parlato ieri il segretario del partito Piero Fassino con il responsabile dell'organizzazione Maurizio Migliavacca. Almeno cento pullman arriveranno dall'Emilia Romagna, altrettanti dalla Toscana; da Napoli ne partiranno cinquanta, dieci da Genova e dieci da Venezia. Molti saranno i treni speciali. Per le delegazioni regionali dei Ds l'appuntamento è sabato, alle 12, in piazza di Porta Capena, davanti al palazzo della Fao. Anche i Ds si schierano nella «guerra delle bandiere»: dal balcone del Bottegghino, in via Nazionale, un grande striscione arcobaleno con la scritta «pace» campeggia accanto alle consuete bandiere dell'Italia, dell'Europa, della Quercia. Quarantaquattro sindaci del modenese hanno inviato a Berlusconi una lettera che gli chiede di rifiutare la guerra preventiva e di lavorare per favorire una soluzione diplomatica.

i misteri di Palazzo Chigi



Dove, quando, con chi?

La Porta di Dino Manetta



Saccà, sabato, oscura un milione di persone

«Il regolamento non obbliga la Rai». Ma fu lui ad esigere la diretta dell'«Usa day» di Ferrara

Simone Collini

ROMA Sarà la più grande manifestazione pacifista mai organizzata in Italia. E la Rai non darà la diretta. Perché? Perché nel regolamento non c'è alcuna disposizione che obblighi la Rai a farlo, dice semplicemente Agostino Saccà. Sono già stati prenotati per Roma 27 treni speciali e qualcosa come 3000 pullman, e sabato per le vie della capitale sfilerà un corteo colorato di almeno un milione di persone. Gli altri, quanti fanno parte di quel 93 per cento di italiani contrari alla guerra all'Iraq che però non potranno esserci, se si affidano alla tv pubblica dovranno accontentarsi di vedere qualche minuto di immagini trasmesse durante i Tg. Perché? Perché «il tema» è

ancora all'esame del Parlamento, dice il direttore generale della Rai durante la riunione della Commissione di vigilanza, e il Cda ha deciso tenendo conto del «rischio di presioni», del «rischio di un elemento disturbante» delle attività in Aula. Sul palco montato a piazza San Giovanni saliranno per raccontare la loro testimonianza rappresentanti di popoli che sono oggi in guerra e ci saranno anche collegamenti (cinque) ai maxischermi installati davanti alla Basilica con le manifestazioni che si svolgeranno in 300 città sparse in 60 paesi del mondo. Ma gli utenti Rai, a meno che non vogliano sintonizzarsi su La7 o su Global Tv («la comunicazione corsara» a cui hanno dato vita i Disobbedienti del nord-est durante il Social Forum di Firenze e che sabato tornerà a tra-

smettere su satellite), ne vedranno ben poco, perché sulla questione delle dirette, spiega Saccà, manca «una regolamentazione che filtri le richieste di diretta, che sono dilaganti». Inutile ricordargli, come hanno fatto i parlamentari dell'opposizione durante la riunione, che lui stesso si fece portavoce di una richiesta di diretta al Cda per l'«Usa day» (la manifestazione lanciata da Giuliano Ferrara dopo l'attentato dell'11 settembre). Quella, spiega Saccà, era «una manifestazione su un fatto che aveva grandemente emozionato l'opinione pubblica e non divideva gli italiani, anche se poi di fatto li ha divisi». Inutile anche ricordargli, come ha fatto il leader Verde Pecoraro Scario, che «sui casi Biagi e Santoro fu detto che la decisione di estrometterli era stata presa dai direttori di

rete, il cui «ruolo predominante» non poteva essere messo in discussione». Inutile, perché di fronte alla richiesta dei direttori di Rai3 e Tg3 di dare la diretta, il Cda va avanti col suo no, con Saccà che spiega: «I direttori hanno autonomia, ma non per stravolgere il palinsesto». Dure critiche arrivano da tutta l'opposizione. Il diessino Giuseppe Giulietti parla di «censura» che «non può e non deve essere accettata», di scelta «scellerata politicamente ma anche folle aziendalmente». La realtà, dice insieme a Federico Orlando, «è una sola: i due consiglieri asserragliati a Viale Mazzini hanno deciso di prendere a schiaffi migliaia e migliaia di italiani di ogni orientamento politico e di fede». La tesi di Saccà sul «rischio pressioni», denuncia il capogruppo della Quer-

cia in Commissione vigilanza Antonello Falomi, «è la conferma più clamorosa di una precisa scelta politica: quella di minimizzare l'amplessi-mo di protesta che c'è nel Paese contro la politica di guerra del governo Berlusconi. Ci troviamo chiaramente di fronte ad una dirigenza Rai che, ammette senza pudore il proprio ruolo politico a sostegno dell'esecutivo». Pierluigi Castagnetti, per la Margherita, parla di decisione «deprecabile e miope», mentre i Verdi chiedono a Pera e Casini di riferire in Commissione di vigilanza «sulle loro intenzioni a proposito del Cda della Rai». Parole dure contro la scelta di viale Mazzini vengono anche dal comitato «Fermiamo la guerra», promotore per l'Italia della giornata mondiale contro la guerra (che ha

chiesto un incontro urgente con il ministro Pisanu). Nella mattinata di ieri, prima che arrivasse il no definitivo, erano al sit-in di protesta davanti alla sede Rai (e poi dentro, per un colloquio che si è però chiuso senza risultati) il portavoce dei Forum Sociali Vittorio Agnoletto, Francesco Caruso dei Disobbedienti, Flavio Lotti della Tavola della Pace, Piero Bernocchi dei Cobas e diversi altri esponenti di associazioni e di partiti del centrosinistra. Sotto a un grande telone con sopra dipinto «Guernica» di Picasso e con davanti una bandiera della pace hanno annunciato che in tutte le manifestazioni del mondo verrà letto uno stesso testo in cui si dice che quella di sabato non è la fine, ma l'inizio di una mobilitazione permanente contro la guerra.

Norberto Bobbio firma l'appello dei radicali

Anche il senatore a vita Norberto Bobbio ha sottoscritto l'appello al consiglio di sicurezza dell'Onu promosso da Marco Pannella e dal partito radical. L'appello «Iraq libero. Saddam se ne deve andare» è stato firmato da tutti i senatori a vita, con l'eccezione di Oscar Luigi Scalfaro, e da 220 parlamentari, sette presidenti di regione, e dal altri 14.000 cittadini. Domani, a tre giorni dalla sospensione delle attività radicali in Italia e dalla sospensione delle trasmissioni di Radio radicale - segno di protesta per la scarsa attenzione radiotelevisiva - Marco Pannella ed Emma Bonino terranno una conferenza stampa al Parlamento Europeo per fare il punto sull'appello.

re con i suoi discepoli, non c'è nulla di più provvisorio delle sentenze definitive. Non ti piace la Cassazione? Ti inventi un quarto grado di giudizio, un tribunale speciale a piacere. Magari la commissione Giustizia, presieduta dall'avvocato Pecorella e composta fra gli altri dall'avvocato Ghedini. Oppure un sinedrio composto dai «pari» del Cavaliere: purché, si capisce, posseggano almeno 6 reti televisive e 4 giornali, un'assicurazione e una squadra di calcio. Potrebbe nascere un gioco di società: diventa anche tu giudice supremo. Sventuratamente il Tribunale di Milano non è stato spiritoso e ha riaperto il processo. Ora si attendono nuovi scherzi delle difese. Potrebbero ad esempio cambiare le serrature del Tribunale di Milano, per impedire ai giudici di entrare.

Nell'ultimo numero, Panorama, il settimanale diretto da Carlo Rossella regala ai suoi lettori uno scoop davvero succulento: «Il Professore, l'Ingegnere e un poker di misteri». La sintesi, strepitosa, è affidata a Giuliano Ferrara, che parla del «grottesco processo per la mancata vendita a De Benedetti della Sme, quell'azienda di Stato che fu conservata per qualche anno e poi venduta a un prezzo 6-7 volte maggiore di quello concordato fra Prodi, De Mita e l'Ingegnere». Il copione è lo stesso del cavalier Silvio, di cui Ferrara è il ventriquo personale: «Per il caso Sme non dovrebbero processarmi, ma darmi una medaglia». Peccato che anche questa sia una bufala sequestrata. Il processo Sme riguarda due giudici, Filippo Verde e Renato Squillante, che dopo la sentenza che bloccava la vendita

della Sme a De Benedetti, ricevettero rispettivamente 200 e 100 milioni da alcuni avvocati del cavalier Berlusconi, che per bloccare quella vendita aveva presentato in tutta fretta un'offerta alternativa (550 miliardi) su richiesta di Craxi. Non direttamente, ma attraverso un compagno di scuola di Previti, tale Italo Scalerà, che l'ha regolarmente confermato in aula. È vero che l'Ingegnere nel 1985 offriva 497 miliardi, mentre nel 1993 la vendita della Sme ne fruttò allo Stato 2400. Ma il prezzo fu fissato da ben due perizie disposte dall'Iri; fu approvato all'unanimità dal Cda dell'Iri e dai Cipi; e riguardava solo il 54% della Sme. Questa poi fu venduta al 100 per cento e con la formula dello «spezzatino», ma ben otto anni dopo. Oltretutto, senza la indebitissima Sidalm, che invece l'Ingegnere intendeva accollarsi. Sul prezzo, comunque, ha già indagato la Procura di Roma. Che ha proscioltto totalmente Prodi. Ora, per ribaltare quel verdetto sgradito, la presunta Casa delle Libertà pensa a una commissione parlamentare d'inchiesta. Il solito quarto grado di giudizio, riservato a lori-ognori. In attesa delle loro mirabolanti scoperte, il processo va avanti. Anche perché non riguarda il prezzo della Sme. Ma il prezzo dei giudici.

Susanna Ripamonti

MILANO Sarà la Consulta a decidere se la legge che di fatto depenalizza il falso in bilancio è incostituzionale. Nel tardo pomeriggio di ieri i giudici milanesi, seconda sezione penale del Tribunale, hanno sciolto il quesito che era stato posto dal pm Francesco Greco nell'ambito del processo All Iberian. Il procedimento riguarda le accuse di falso in bilancio appunto, nei confronti di Silvio Berlusconi e dei manager Fininvest Alfredo Zucconi, Ubaldo Livolsi e Giancarlo Foscale. Fatta la legge, le difese degli imputati chiedevano che i loro assistiti fossero graziati e che tutto finisse in prescrizione. Ma Greco (come già aveva fatto il suo collega Gherardo Colombo) ha chiesto al tribunale di sottoporre la questione alla Corte Costituzionale (e in subordine alla Corte di giustizia europea) perché a suo avviso la nuova legge potrebbe essere in contrasto con almeno tre articoli della nostra Costituzione. Il tribunale ha accolto la richiesta e adesso si vedrà cosa ne pensano i giudici della Consulta. Tempi lunghi naturalmente, prima di ottenere una risposta, ma se si stabilisse che Greco ha ragione, le norme che il parlamento aveva

“ I giudici della seconda sezione penale del tribunale di Milano chiedono alla Consulta se le soglie di punibilità sono legittime ”



Il responso non arriverà prima dell'estate. Attraverso la società off shore sarebbero passati 22 miliardi dalla Fininvest ai conti svizzeri di Bettino Craxi

All Iberian, un siluro contro il falso in bilancio

Si ferma il processo. La Corte Costituzionale deciderà se è illegittima la nuova legge sui reati societari

approvato per assolvere Silvio Berlusconi e risolvere almeno una parte delle sue grane giudiziarie verrebbe cancellate. Nel frattempo il processo è sospeso. L'eccezione era stata presentata da Greco nell'ottobre scorso. La seconda sezione penale davanti alla quale si svolge il processo è la stessa, con collegio diverso, che respinse l'eccezione di incostituzionalità del pm Gherardo Colombo, nel proces-

so in cui Berlusconi era accusato di falso in bilancio per la compravendita del calciatore Gianluigi Lentini e dunque, stando alla giurisprudenza della sezione, la richiesta del pm Greco non sembrava avere molte speranze. Ma il pm non si è limitato ad accodarsi alle motivazioni del collegio Colombo, pur avendole fatte sue. Per Greco, le nuove norme contras-

ta con quelle dell'Ocse, l'organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico. In particolare ha fatto riferimento alla Convenzione firmata a Parigi nel '98, articolo 8, che obbliga gli Stati contraenti a vietare contabilità fuori bilancio ed a predisporre sanzioni «efficaci, proporzionali e dissuasive». Qui ci potrebbe essere dunque un contrasto con le norme europee. Ma il pm pone anche problemi di incostituzionalità da sottoporre direttamente alla

Consulta. Primo: la violazione dell'articolo 3 della Costituzione (tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge). Prevede infatti una contravvenzione per le falsificazioni che non hanno provocato danno a soci e creditori, mentre, paradossalmente, se il danno c'è, il reato è perseguibile solo per querela di parte e dunque, pur essendo più grave, può restare impunito. Secondo: violazione dell'articolo 112, che prevede l'obbligo

dell'azione penale, di fatto censurata dal vincolo di procedere solo dietro querela. Terzo: violazione dell'articolo 24 della Costituzione, che consente a tutti i cittadini di tutelare i propri diritti. La legge sul falso in bilancio autorizza invece solo soci e creditori danneggiati a sporgere querela, ma non altri soggetti, come ad esempio i dipendenti di una società. All Iberian è un processo decisamente tormentato: udienze che dura-

no ormai da quasi otto anni, in cui ci sono state ricusazioni e partenze ex novo, che lo hanno portato a rischio di prescrizione e che adesso, quando sembrava giunto a fine corsa, ritorna in pista con un'onda d'urto che potrebbe essere devastante se davvero si arrivasse a dichiarare incostituzionale la legge sul falso in bilancio. Tutto gira attorno alla società off shore, la All Iberian appunto, riconducibile al comparto estero della Fininvest e dalla quale sono partiti bonifici per alimentare il giro della corruzione. Una società che è una vera spina nel fianco per Berlusconi, dato che da qui sono decollate le inchieste che hanno accertato in un primo momento i suoi legami con Bettino Craxi, poi le tangenti pagate ai giudici.

E adesso proprio da questa vicenda parte il siluro contro la legge sul falso in bilancio. «Argomenti buoni per un convegno» aveva commentato caustico il legale del premier, Gaetano Pecorella, quando Greco presentò la sua memoria. Ma i giudici ritengono invece che la questione non sia campata in aria. Si consola l'avvocato Vittorio Virga, legale di Giancarlo Foscale: «Siamo soddisfatti perché la decisione precisa darà la possibilità di ottenere comunque l'assoluzione nel merito».

“ Un'ora e mezza di conversazione tra il magnate e il magnate premier ”

Silvio Berlusconi si frega le mani soddisfatto a lato l'arrivo di Murdoch dal presidente del Consiglio



Immunità parlamentare in nome della guerra. Per Taormina è urgente un decreto legge

Il mondo è sull'orlo di una guerra. E dunque, secondo Carlo Taormina, «sussistono i presupposti della necessità e urgenza previsti dalla Costituzione per procedere con decreto legge alla reintroduzione dell'immunità per parlamentari e membri del governo». Siamo quasi in guerra «Berlusconi è riconosciuto come l'uomo politico più autorevole della comunità internazionale per trovare una soluzione e persino per conservare la pace. La vita istituzionale è bloccata dallo scontro tra politica e giustizia, ed è in crisi il fondamento costituzionale del principio della separazione dei poteri». E persino alla guerra può essere di scudo al presidente del consiglio. Che sul capo del premier pendano molti affari giudiziari l'ex sottosegretario non lo dice. Però spiega: «Senza toccare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale e senza pregiudizi per lo svolgimento delle indagini, può essere oggetto di decreto legge la previsione della sospensione dei processi riguardanti parlamentari e membri del governo fino alla permanenza in carica». Taormina s'appella anche a Ciampi: «Maggioranza e opposizione dovrebbero responsabilmente sostenere iniziative del governo, né dovrebbe mancare la possibilità di contare sull'affidabilità del Capo dello stato. L'adozione di un decreto legge non priverebbe le norme del dibattito parlamentare nell'ambito della procedura di conversione da cui potrebbero derivare modificazioni, integrazioni, miglioramenti dal punto di vista dell'individuazione dei reati, della determinazione delle procedure e delle garanzie per l'autorevolezza delle istituzioni giudiziarie. Il decreto legge consentirebbe di recuperare un clima di confronto e di collaborazione nella speranza che il provvedimento non sia considerato per l'ennesima volta strumentale al perseguimento di interessi specifici». Che pure ci sono, ammette Taormina. Ma honny soit chi mal y pense.

Natalia Lombardo

ROMA Una grande famiglia, in cui padri e figli tengono le fila della comunicazione nel mondo. Doppi ruoli, intrecci proprietari e, soprattutto, conflitti d'interesse. Nonostante incomba la guerra, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri ha dedicato un'ora e mezza del suo tempo per invitare a pranzo a Palazzo Grazioli il magnate dei media Rupert Murdoch. Il colosso australiano sta per assicurarsi una bella fetta del mercato televisivo italiano, quello delle pay tv satellitari, con la fusione di Stream e Telepiù. Alla colazione di lavoro non poteva mancare Fedele Confalonieri, presidente Mediaset e vecchio amico di Murdoch (oltre a Gianni Letta, naturalmente). La grande famiglia era quasi al completo: c'era anche Lachlan, erede dell'impero mondiale, mancava solo Piersilvio Berlusconi, ieri a Milano (da papà a Roma era stato la sera prima).

Rai, Baldassarre non si fida più di Saccà

C'è aria di guerra, Berlusconi cura i suoi affari con Murdoch

Nel controllo sui media Berlusconi deve vedersela anche con la rognia Rai. Sembra voglia tirare fino alle amministrative, ma ormai non ne può più di Baldassarre e, fra una telefonata a Bush e una a Gheddafi, ha fatto pure uno squillo ad Agostino Saccà, il suo fidato direttore generale. Dicendo «basta», avete superato il limite... E che da Palazzo Chigi non si facciano le barricate per difendere il presidente Rai, lo dimostra la precisazione di Paolo Bonaiuti: confermati «affetto, considerazione stima da Berlusconi per Marcello Pera», ma non una parola in difesa di Baldassarre (secondo un giornale il premier aveva manifestato un calo di fiducia verso il primo, e giudicato «un problema» il secondo). A Viale Mazzini, infatti, è guerra aperta fra Saccà e il presidente, scoppiata sulla mina D'Eusanio: il primo ieri ha ribadito i suoi poteri in una lettera al Cda, Baldassarre risponde chiedendo allo stesso Cda (se stesso

più uno) di verificare «se permanga o no la fiducia» fra consiglio e direttore generale. Appare come un invito alle dimissioni di Saccà, che sembra sarebbero auspiccate anche dal presidente della Camera per far cadere a ruota l'altro. Ma Casini aspetta che la bomba esploda da sola. La difesa dei «giapponesi» viene meno, fra veleni e veline: An è contraddittoria, Fini si è reso conto che il presidente «in quota» al suo partito, non lo ascolta mai. Tornando a Murdoch, alla fusione Stream-Tele+ manca solo il via libera da Bruxelles, in Italia è già arrivato dall'Antitrust. Il 14 di aprile il commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti, avrà concluso le indagini sulle conseguenze concorrenziali. «Stiamo aspettan-

do, certo speriamo in una risposta positiva dalla Ue», ha detto ieri Murdoch entrando a Palazzo Grazioli all'una e trenta, dopo un incontro all'Hotel Hassler con i vertici italiani delle due società. Con l'ok europeo il «predatore veterano» di media (come scrive il Financial Times) potrà dare il via all'operazione che vedrà nascere la Sky Tv Italia, società leader nel mercato italiano del satellitare: l'acquisto di Tele+ da parte di Stream (ora 50% NewsCorp, 50% Telecom), lasciando alla società italiana il 19%. Monti, comunque, avrebbe posto delle condizioni per la vendita delle piattaforme digitali terrestri, lo stesso ha fatto Tesouro. Nella sala da pranzo di Palazzo Grazioli si è parlato di questo, e certo in

ballo c'è una spartizione del controllo sui media italiani: in un futuro televisivo proiettato sul digitale, se Murdoch si accaparra il mercato satellitare (sport, film e forse anche news), Mediaset potrebbe assicurarsi quello del digitale terrestre (per il quale sta acquistando frequenze), aiutata dalla legge tv di Gasparri nell'evitare il «nanismo» contro i Gulliver mondiali. L'impero del colosso australiano si accontenterebbe: «Abbiamo le mani piene se riusciamo a concludere questa transazione», dice Murdoch. Un patto che potrebbe rassicurare Confalonieri, un po' preoccupato dalla concorrenza. Infatti il presidente Mediaset va ripetendo: «Il terzo polo già esiste, è quello di Murdoch». Ma la commissione è sempre presente, e

sembra si sia parlato della possibilità di un aiuto pubblicitario da parte di Publitalia alla nuova operazione. Piuttosto forte del pranzo a Palazzo è il conflitto di interessi del presidente del Consiglio, tanto che da Mediaset catalogano l'incontro nella «routine» (e a Palazzo Chigi cala una saracinesca di circostanza). Del resto il magnate d'oltreoceano era già stato a Roma a villa «La Certosa» in Sardegna. Un menù da ospite d'onore: l'australiano va pazzo per la pasta, quindi il cuoco Michele ha provveduto con fettucine alla mediterranea e orecchiette alle cime di rapa, due secondi e dessert alle mele. Il tutto condito con Cabernet sauvignon del 2000. Alle

tre e mezza il tycoon sfilava in macchina, dieci minuti dopo esce Confalonieri. Murdoch, gessato blu e cravatta giallo oro, gira l'angolo e va al ministero delle Comunicazioni. Gasparri ha subito benedetto l'accordo: «Mi ha illustrato il suo programma per l'Italia», racconta, «Sky Tv deve essere, nelle sue intenzioni, una televisione che tenga conto del pubblico italiano, non una tv colonizzatrice». Ad accompagnare il tycoon nelle «visite di cortesia» c'è anche Tarak Ben Ammar, braccio destro del principe saudita Al Waleed (socio al 6% di NewsCorp e con una quota delle azioni Mediaset). Alle cinque un salto dal garage per le Telecomunicazioni, Enzo Chelli. Alle sette Murdoch lascia l'Eden, riprende il jet privato

a Ciampino e vola a Londra. «A che titolo il presidente del Consiglio Berlusconi ha ricevuto Rupert Murdoch?», si chiede Paolo Gentiloni, della Margherita, evidenziando «la confusione di piani e di ruoli». Giuseppe Giulietti, Ds, è ironico: «Fa piacere che nel pieno di una grave crisi internazionale, il premier trovi il tempo di incontrare l'amico Murdoch. Hanno forse parlato di come organizzare il consenso mediatico alla guerra?». Può darsi, visto che il britannico Sun, di sua proprietà, sta facendo una feroce campagna antifrancesa in favore della guerra: in un fotomontaggio Saddam è davanti alla Tour Eiffel, come Hitler nel '40.

Il presidente in Sicilia continua a inviare messaggi forti e critici sulla politica del governo. «L'interesse generale del paese non consente che siano ignorate le maggiori esigenze delle regioni meno favorite»

Ciampi stoppa la devolution: intollerabile un'Italia di serie A e una di serie B

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

TRAPANI È il viaggio dei sassolini nella scarpa, per usare un termine caro a un predecessore di Ciampi. Che - con il suo stile, tuttavia ben diverso da quello di Cossiga - sta usando il viaggio in Sicilia per esternare con maggior nettezza rispetto al solito il suo pensiero sui principali temi dell'agenda politica. Ieri da Trapani, dopo la tappa agrigentina dedicata a mafia e giustizia - ha mandato a dire al centrodestra cose sgradite sulla devolution. «Non possiamo tollerare, non intendiamo tollerare, che vi sia un'Italia di serie A e una condannata alla serie B», ha sillabato con toni accorati nel salone della prefettura di un capoluogo che ben si presta a metafora del problema dei problemi. Qui siamo in fondo alla

classifica, si gioca nel campionato cadetto. Qui è la vera priorità: «L'interesse generale del paese non consente che siano ignorate le maggiori esigenze delle regioni meno favorite», e - per capire di quali «riforme» il paese, secondo lui, abbia bisogno e quale sia lo stato d'animo del presidente rispetto all'agenda proclamata nella videocassetta di Arcore - il presidente ha rilevato con pacatezza come sia «difficile giudicare se altri temi di dibattito, oggetto di intense polemiche politiche, siano più importanti di questo». L'attuazione di un vero «federalismo solidale» merita, invece, di essere posto «sempre più al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e del dibattito politico. Più di quanto già non lo sia». Da queste riforme - non dalle altre che si fregiano più o meno abusivamente di questo nome, è sottinteso - «dipende in misura rilevante il no-

stro futuro». La parola «devolution» non viene evocata, nemmeno nella traduzione che Ciampi talvolta ha concesso come filologicamente accettabile: «devoluzione». Ma la polemica con il progetto Bossi è palese ed esplicita quando Ciampi rimarca che si deve tener conto dei «maggiori bisogni» delle regioni favorite, nella «allocazione del volume degli investimenti di tipo strutturale», proprio riguardo alle tre materie che il disegno della Lega fatto proprio dal centrodestra vorrebbe sottrarre al coordinamento dello Stato centrale: nella scuola, nella cura della salute e nella sicurezza, oltre che nelle vie di comunicazione. Scuola, sanità, sicurezza, è l'elenco-pro memoria di Ciampi. Di tutto ciò il capo dello Stato afferma di essere fermamente convinto, e non per ragioni astrattamente ideologiche, ma - spiega - per «esperien-

za compiuta in questi anni, quale essa emerge dal grandissimo numero di incontri che ho potuto avere a Roma come in tutte le regioni d'Italia». Questa esperienza «ha rafforzato in me alcune convinzioni che mi sembrano largamente condivise dalla cittadinanza come dalle forze politiche, indipendentemente dal loro orientamento e collocazione». Udienze, visite di città, rendiconti sullo stato dell'Italia: più tardi spiegherà alla scolaresca del quartiere «difficile» dei Cappuccinelli come la sua giornata al Quirinale si svolga fondamentalmente in una pragmatica, e produttiva routine di incontri a tutto campo. «Che volete che vi dica, la mia è una giornata semplice...». Insomma, dalle sue «semplici» giornate di lavoro Ciampi ha ricavato una forte convinzione: chi vuol spaccare l'Italia in nome degli interessi delle regioni forti non rappresenta neanche quel-

la fetta di opinione pubblica che millanta di avere con sé. Non bisogna condannare una parte d'Italia alla «serie B»: «Di ciò sono convinto anche i cittadini delle regioni a più alto livello di reddito del nostro paese». La visione di Ciampi rimane, dunque, quella di un paese unito, e il presidente esorta a non farsi trarre in inganno da «talune eccessive asprezze del dibattito politico». Nel corso della giornata poi la Lega accuserà il colpo. Esponenti delle terze file del partito di Bossi ribadiranno la loro contrapposizione con il Quirinale, «Ciampi - commenterà il vicepresidente dei deputati leghisti, Galli - non è un federalista convinto. Questo lo sappiamo. Ma ciò non toglie che non dovrebbe avere dubbi del genere», mentre altri esponenti della maggioranza affermeranno più o meno tortuosamente di ritrovarsi nelle parole del presidente.

Ma l'Italia che si stringe attorno a Ciampi parla un altro linguaggio, semplice fino all'ingenuità: il parroco mostra case cadenti, puntellate da chissà quanto, un degrado dice da terzo mondo. Nella scuola intitolata al magistrato Giangiacomo Ciaccio Mon talto ucciso dalla mafia vent'anni fa, Veronica, di dieci anni, vestita con una tunica bianca e con in mano una bilancia gli recita una poesia che comincia così: «Io sono la giustizia. Davanti a me sono tutti uguali. Io sono la giustizia nei giorni dispa ri e in quelli pari». Parole candide che provocano qualche sussulto nelle prime file, anche perché la poesia continua: «C'è chi mi vuole comprare dandomi fama, denaro e potere ma non so che farmene». Legge uguale per tutti. Tentativi di comprare la giustizia. Se non fosse una bambina a parlare sembrerebbe un'allusione a chissacchi e chissacché...

Intascavano il 5% sugli appalti assegnati agli imprenditori. Dalle intercettazioni: «Rubiamo ai ricchi per dare ai poveri». L'inchiesta in tutta Italia

False frane per truccare gli appalti all'Anas

Buferà sull'azienda: 31 funzionari arrestati per tangenti. Controllavano le offerte con un sondino chirurgico

Segue dalla prima

Spiccioli di un giro complessivo di bustarelle che ammonta a circa mezzo miliardo di vecchie lire. L'operazione ha decapitato il compartimento Anas di Milano. Tra gli altri funzionari sono finiti in carcere il capo Compartimento di Milano Nerio Chioimi, 55 anni, del direttore di esercizio del Compartimento di Milano, Dario De Cesare, 56 anni, e del dirigente area nuove costruzioni del Compartimento di Milano Giuseppe Costanzo, 47 anni. Le accuse per tutti sono di truffa, corruzione, riciclaggio, turbativa d'asta aggravata e falsi in atto. Ma nell'ordinanza di custodia cautelare, il gip Antonio Corte scrive: «Non apparirebbe peregrina la contestazione dell'associazione per delinquere in concorso tra corrotti e corruttori, stante la strettissima correlazione evidenziata e la permanenza di rapporti illeciti nel tempo».

Siamo solo all'inizio di questa nuova Tangentopoli che attraversa tutta la Penisola, da Palermo a Milano, passando per Roma, Forlì, Macerata, Bologna, Reggio Calabria, Salerno e Napoli, condotta dai carabinieri del nucleo Tutela Ambiente della Lombardia. Tutto era nato dagli accertamenti su una irregolare estrazione di ghiaia da una cava in provincia di Bergamo e da lì si erano scoperte le prime irregolarità nell'affidamento di lavori cosiddetti di «somma urgenza» con aggiramento delle normali procedure. Un anno di indagini, un mese fa le prime richieste di arresto e adesso il botto.

Il meccanismo è esattamente lo stesso che regolava appalti e mazzette scoperti negli anni '90 dal pool "Mani pulite": il pool che oggi dovrebbe essere messo sotto inchiesta per le sue indagini sulla corruzione. Con una sola differenza: la percentuale su ogni appalto è aumentata, è passata dal 3 al 5 per cento, come rileva con amarezza Antonio Di Pietro. Le mazzette non sono tarate sulle cifre da capogiro che erano destinate ai politici della prima Repubblica.

Qui ci si accontenta di qualche migliaio di euro, di regali utili, di barattoli. Ettore Dardano ad esempio, dirigente amministrativo dell'Anas di Milano, si sarebbe fatto regalare un condizionatore del valore di 8 mila euro per la casa di Roma dagli imprenditori Martinelli, titolari della Almar Elettronica di Como, una delle aziende capofila per la raccolta di tangenti. In cambio li avrebbe favoriti negli appalti. E sempre dai Martinelli si sarebbe fatto ristrutturare la casa di Saint Moritz a prezzi-regalo.

Una costellazione di aziende faceva riferimento a due capofila, la Almar Elettronica di Como, di proprietà della famiglia Martinelli che ieri è finita in carcere al completo: padre, madre e figlia. L'altra azienda capofila è la Soimet di Paderno Dugnano (manette per l'amministratore, il ragioniere Lambertini). Secondo gli investigatori le ditte «di minoranza» consegnavano le buste con le offerte in bianco alle due ditte che provvedevano a mettere gli importi. Per controllare le offerte delle ditte che partecipavano agli appalti usavano «la luce piccola», un sondino chirurgico dotato di una microtelecamera che inserita nella busta filmava cifre e numeri. Così

erano in grado di rilanciare sul prezzo.

Una volta vinto l'appalto le società ringraziavano i colpi di bustarelle. Un'altra corsia preferenziale regolata a suon di mazzette era quella dei lavori di «somma urgenza» che vengono assegnati autonomamente da un funzionario, senza passare per gare d'appalto. Qui addirittura si sono inscenate false frane e false urgenze pur di distribuire appalti truccati. Ad esempio, nel dicembre del 2002, sulla statale 42 del Tonale, gli operai di una delle ditte coinvolte nello scandalo, durante la notte, avevano posizionato dei massi sull'asfalto. Il giorno dopo la stessa ditta era stata chiamata per rimuovere la frana. Scrive ancora il gip: «Emerge con evidenza un complesso di comportamenti desumibili dalle intercettazioni che rivelano l'esistenza di un'organizzazione precisa e permanente nel tempo che manteneva intatta la sua struttura, anche a seguito di spostamenti di funzionari da una sede all'altra o di mutamento del vertice che aveva stabilito una volta per tutte il valore della tangente».

Susanna Ripamonti



La conferenza stampa dei Carabinieri di Milano che illustra l'operazione che ha portato alle ordinanze di custodia

Guatelli/Ansa

Cominciò con i lavori di ristrutturazione della sede ma poi sono iniziate a fioccare inchieste e denunce

Le disavventure di un CdA disinvolto

Maria Zegarelli

ROMA La prima spallata arrivò lo scorso novembre con l'arresto di 37 persone nell'ambito dell'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose nei lavori dell'A3. Tra i nomi eccellenti, oltre a quello dell'ex presidente dell'Anas Giuseppe D'Angiolino, ne spiccava uno: quello dell'ingegner Michele Minenna. Vale la pena dedicare qualche riga a questo signore: ex capo compartimento dell'Anas di Bari, condannato in primo grado nel 1999 e poi in Appello per reati contro la pubblica amministrazione e interdetto dai pubblici uffici, fu nominato - tra mille polemiche - dal ministro Pietro Lunardi Direttore centrale dei lavori dell'Anas. Un posto di grande rilievo, una scrivania sulla quale passavano tutti gli appalti per miliardi e miliardi di vecchie lire, milioni di euro. Poi è

finito di nuovo in carcere perché secondo la direzione antimafia ha fatto qualcosa che non avrebbe dovuto. Pietro Lunardi ci è rimasto un po' male, perché lui l'aveva fortemente voluto nell'Anas. Come aveva voluto Francesco Sabato sulla poltrona di direttore generale, quello che quando era direttore centrale della direzione Autostrade approvava i progetti della Rocksoil di Pietro Lunardi, anzi, dei figli del ministro. Un'altra battaglia, l'ostinato ministro, l'ha dovuta combattere quando ha dato il benservito a tutto il cda dell'Anas, (un'operazione costata 2 miliardi e 800 milioni di liquidazione all'ex amministratore D'Angiolino, e 650 milioni a consigliere) e ha nominato Vincenzo Pozzi commissario, attuale amministratore delegato. Nominò anche quali subcommissari Giobatta Papello e Giuseppe Bonomi, attuali membri del cda. L'operazione fece battaglia, ma servì a poco.

Vincenzo Pozzi è legato al ministro da un antico rapporto d'affari, costruito autostrada dopo ponte, traforo dopo consulenza, Lunardi con la sua Rocksoil, Pozzi quale dirigente delle società autostradali Rav e Monte Bianco. Per vigilare sull'Anas, sulle ristrutturazioni e le agevolazioni, è arrivato il dottor De Filippis, presidente della corte dei conti sezione Piemonte. L'elenco di tutti questi nomi deve essere tenuto a mente, perché poi sarà chiaro quanto siano legati tra di loro.

Quando si insediò, l'attuale cda dell'Anas portò aria nuova. Si iniziò dai pavimenti della sede, via il marmo, posto al parquet, più bagni, uno per ogni consigliere, e mobili nuovi. E poi: carte di credito ad ogni membro del Cda, macchina con autista e telefono satellitare. Anche il leghista Giuseppe Bonomi ha gradito lusso e comodità della «Roma ladrona», quando è approdato nel suo elegan-

te ufficio. Poi, a distanza di qualche mese è iniziata anche l'attività vera e propria, la corrispondenza tra le varie cariche e i vari uffici.

Il direttore generale Francesco Sabato il 4 novembre scorso, per esempio, ha scritto a Vincenzo Pozzi, trasmettendogli «un elenco di segnalazioni» a lui «pervernite per assunzioni». Tra i segnalatori figura anche il nome del dottor De Filippis, mandato all'Anas per controllare che tutto vada bene, il quale ha suggerito qualche persona valida da assumere. Come l'ingegnere Focaracci, della segreteria tecnica di Lunardi, che segnala all'amico Sabato un nome che poi quest'ultimo «gira» a Pozzi.

Perché stupirsi? In fondo è un giro di amici, di persone che si conoscono da tempo, quasi tutte legate da rapporti antichi con l'attuale ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi.

pari opportunità

Handicap, Maroni dimentica Prestigiacomo

Raul Wittenberg

ROMA Non c'è pace per il ministro del Welfare sulla Conferenza europea dei disabili che si apre domani a Bari. Dopo la protesta della Cgil per l'esclusione dai lavori, arriva addirittura la rissa all'interno del governo. Il ministro per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo si era lamentata per essere stata dimenticata nell'organigramma della conferenza, e Maroni ha replicato: «non vi sono stati né mancati coinvolgimenti né dimenticanze del ministero delle Pari Opportunità», perché alla Conferenza «un suo rappresentante interverrà, in qualità di relatore, assieme ad esponenti di altri ministeri, in uno

dei gruppi di lavoro». Durissima la reazione della Prestigiacomo: «Maroni fa finta di non capire. Allora c'è malizia. Sarò più chiara. Alla Conferenza Nazionale sulla Disabilità per le pari opportunità figura un funzionario, inserito d'ufficio dal Welfare. È forse questo il livello di coinvolgimento a cui si riferisce il ministro Maroni, che invece ha ritenuto di invitare i ministri Sirchia e Buttiglione?». La ministra ha ricevuto la solidarietà di Buttiglione (occorre il coinvolgimento di tutte le Amministrazioni, «tanto più delle Pari Opportunità per il loro specifico ruolo»), e di An con il capogruppo Ignazio La Russa («Sono sicuro che il ministro Prestigiacomo vedrà riconosciuto prontamente il buon diritto del suo ministero»). All'apertura dell'Anno europeo delle persone con disabilità il governo italiano si presenta con un progetto per l'assistenza ai non autosufficienti concentrata sulla famiglia anziché sulle case di riposo. Anche perché dei 3 miliardi di ore che servono per assisterli, solo il 5% sono consumate dalle istituzioni e il resto appunto dalle famiglie. Il progetto è ancora una bozza, non se ne conosce ancora l'onere, stimato tra i 10 e i 15 miliardi di euro. Ma, come hanno detto Maroni e Sirchia, dopo un con-

fronto con i soggetti interessati e dopo una sperimentazione in alcuni distretti sanitari, prevedibilmente a fine anno il progetto diventerà un disegno di legge. La sua attuazione è affidata alle disponibilità della finanza pubblica - che adesso sicuramente non ci sono ma si spera nel futuro - perché l'onere dovrebbe essere a carico della fiscalità generale e non delle assicurazioni private.

Si assume il modello tedesco, prevedendo per le famiglie soldi e servizi offerti da una rete territoriale, una sorta di sportello unico al quale i Comuni e le Asl delegano la funzione di cui sarebbero titolari. Si tratterà di assistenza socio-sanitaria, dalla pulizia di casa alla cura del medico. Un progetto che per Sirchia sarà frutto di un lavoro che il suo ministero ha iniziato nel 1998.

«Confusa e improvvisata», definisce la proposta Augusto Battaglia (Dc) dall'opposizione. L'ex ministro Livia Turco chiede al governo di confrontarsi alla Camera con i disegni di legge depositati tra cui quello dei Ds che si avvale del modello tedesco con un'assicurazione pubblica presso l'Inps. E chiede il finanziamento dell'art.15 della legge 328 in cui sono già previsti l'assistenza domiciliare e i servizi aggiuntivi a quelli sanitari.

MILANO

Donna accoltellata alla fermata del bus

Olimpia Arnaldino, di 40 anni, è stata uccisa ieri mattina in strada a Milano, nei pressi di Piazza Bande Nere da un uomo che l'attendeva alla fermata di un autobus. È stata colpita con diverse coltellate alla schiena, con un grosso coltello da cucina. La donna separata dal marito, con tre figli, faceva l'infermiera in una clinica per anziani. Fermato dalla squadra mobile un cittadino straniero che aveva intrecciato una relazione con la donna.

PEDOFILIA

Abusi sessuali in un centro di accoglienza

Il presidente di un centro di accoglienza per ragazzi immigrati senza accompagnamento, è stato arrestato con l'accusa di abusi sessuali sui minori. Avrebbe abusato di giovanissimi, tutti maschi, dei quali era stato nominato tutore o aveva avuto l'affidamento, abusava anche su minori di 14 anni, con la minaccia del rimpatrio se avessero parlato. Il centro è il Citim di Mesagne vicino Brindisi, nato nel '97 e da un mese non più attivo.

ATTENTATO A VILLA FALCONE

Il pm in appello: 30 anni per Riina

Trenta anni di reclusione per Totò Riina, Nino Madonna e Angelo Galatolo e ventisei per Vincenzo Galatolo. È la richiesta del Pubblico ministero Luigi Birritteri alla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta per l'attentato contro la villa in cui soggiornavano il giudice Giovanni Falcone e il magistrato elvetico Carla del Ponte. In primo grado Riina e Madonna erano stati condannati a 26 anni, mentre i due Galatolo erano stati assolti. La sentenza è prevista per marzo. All'uomo, Emanuele Polito, di 53 anni, sono stati concessi dopo gli interrogatori gli arresti domiciliari.

PISANU

Raddoppiata la violenza negli stadi

Aumenta la violenza negli stadi, con una crescita del 201% dei feriti, del 91% delle partite che terminano con scontri e lesioni e del 629% di episodi in cui è stato necessario fare uso dei lacrimogeni. Sono i dati contenuti nel dossier consegnato dal Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu alla Camera, rispondendo ad un'interrogazione sugli incidenti legati alle partite di calcio, durante il Question time. Tra le cause dell'aggravarsi di questo fenomeno il ministro indica le carenze strutturali di numerosi impianti sportivi, la crescente ostilità delle tifoserie verso le forze dell'ordine, l'infiltrazione nelle curve di estremisti politici.

CHIETI

Sesso in auto condannati settantenni

Lui 85 anni, lei 74, sono stati condannati ieri in tribunale con l'accusa di atti osceni in luogo pubblico. Il 7 novembre 2001, alle 8,30 del mattino i due anziani erano stati sorpresi mentre facevano l'amore in auto, in un parcheggio sottostante l'Istituto magistrale «De Titta» di Lanciano.

Adesso Vito Ammirabile, amministratore del Polo, vuole raddoppiare il numero degli assessori. Ma sulle consulenze e i favori fatti agli amici indaga la Corte dei Conti

Consulenze e assunzioni, l'allegria gestione del sindaco di Fasano

Enrico Fierro

ROMA L'ultima che ti raccontano a Fasano è che l'amministrazione comunale diretta dall'ingegner Vito Ammirabile, di Forza Italia, si appresta a far lievitare il numero degli assessori da sette a dieci. Per l'opposizione uno spreco mai visto. Ma tanti è, il sindaco (ex democristiano folgorato sulla via di Arcore e uomo di fiducia dell'onorevole Donato Bruno, presidente della Commissione affari costituzionali della Camera) fa spallucce. Gli assessori cresceranno e gli amici saranno accontentati. Del resto, l'ingegnere-sindaco è stato sempre chiaro in materia di assessori e competenze: «Non ritengo che

per gestire una delega sia necessaria una conoscenza specifica». E cosa serve, allora? Aggiornate i curricula: «La capacità di recepire le esigenze reali e di lavorare

Fino ad oggi le proteste dell'opposizione non sono servite: ora in Comune lavora anche la figlia

in team per obiettivi integrati».

Succede a Fasano, 40mila abitanti, cittadina pugliese che «si adaga - citiamo dal sito del Comune - tra la Murgia dei trulli e il mare invitante come gli occhi di una naiade». Già i siti web. Per la sua campagna elettorale l'ingegnere se ne fece costruire uno nuovo di zecca. Sfondo azzurro (e come poteva mancare?), foto del futuro primo cittadino in maniche di camicia e sorriso d'ordinanza berlusconiano, ma soprattutto tanto spazio. Per il programma, per i contatti con gli elettori, per le lettere. Roba buona, insomma, fatta da veri professionisti del settore: la Solving Communication e la Mune-ri.com. Slogan della Solving è «posto un problema esiste sempre una soluzione». E

infatti. Visto il buon lavoro fatto, il sindaco ha pensato bene di assumere uno dei soci dell'azienda di marketing, Donato Tozzi, che il 1 luglio del 2002 riceve l'incarico di verificare l'organizzazione della macchina comunale. Sei mesi di consulenza, costo 42700 euro. Proteste dell'opposizione. Spallucce del sindaco. Che pensa bene di nominare Tozzi Direttore generale del Comune. Il contratto di consulenza stava per scadere e bisognava provvedere. Costo dell'operazione 154mila euro l'anno. Ma la Solving ha anche un'altra socia, la signora Barbara Matera si poteva lasciarla a bocca asciutta? No, è la risposta. Anche per lei c'è una nomina: responsabile degli strumenti di comunicazione con la supervisione dell'ufficio

stampa. Due anni di contratto per 3833 euro mensili. Vi sembra troppo? Vi sembra di vedere lo sketch del politico calabrese immortalato da Antonio Albanese in «Non c'è problema»? No: è la realtà. A fine dicembre a Fasano viene assunta, ma il contratto è trimestrale, la figlia del capo di gabinetto del sindaco nonché moglie del cugino del primo cittadino. Responsabile dell'Ufficio relazioni col pubblico.

Succede a Fasano, dove in forza al comune ci sono due pubblicitari, ma - visto che il sindaco proprio non si fa mancare nulla - ha nominato un nuovo capo ufficio stampa. Spesa 80mila euro in quattro anni. Sull'allegria finanza del comune indaga la Corte dei Conti: «Stia-

mo verificando la situazione» è il laconico messaggio del procuratore regionale Francesco Lorusso. Nell'attesa il sindaco ha speso 39mila euro per rifarsi lo studio.

Sulla vicenda indaga il procuratore Lorusso. Intanto il sindaco ha speso 39mila euro per rifarsi lo studio

L'opposizione ha protestato. Il sindaco: «Tutto rientra nella mia nuova politica. La città va rilanciata e mi serve uno studio adeguato».

Ma se Fasano piange Campobasso non ride. Sentite questa: Candido Paglione, capogruppo dei Ds alla Regione Molise, ha chiesto la revoca urgente della delibera della giunta regionale con la quale si affitta una «Audi A8», da mettere a disposizione del governatore Michele Iorio (Fi). «Il presidente della giunta ha superato la misura. Qui siamo al di là della decenza. In 36 mesi, tanti ne sono previsti nel contratto stipulato con una concessionaria di Campobasso la Regione spenderà oltre 130 mila euro, senza nemmeno diventare proprietaria dell'auto».

C'è il primario dell'Università di Roma che chiede più soldi a causa del suo ruolo. Poi il sistema a punti: più erano le ricette, più bella era la vacanza

Due milioni a paziente... il prezzo della corruzione

Soldi e regalie ai medici per la prescrizione di farmaci. La truffa nelle intercettazioni dei dipendenti Glaxo

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VERONA Dannati medici siciliani. Di congressi di studio non gliene frega niente. E allora, come deve invogliarli a prescrivere i suoi prodotti, un povero venditore della Glaxo? Lunga telefonata ad un superiore. Conclusione: «Se viene fuori che praticamente cento persone vogliono fare un convegno miliardario a Disneyland, vediamo se troviamo un convegno a Disneyland, che cazzo ti devo dire...».

Per fortuna, in Italia c'è anche gente più seria. Come un professorone friulano, un ematologo. Persona pratica, sulla quale due manager Glaxo si consultano telefonicamente così. Uno chiede, d'istinto: «Ganasce d'argento, d'oro o d'acciaio?». L'altro risponde: «No, no, è d'argento, guarda, è un principe, guarda, poverino, ecco, questo principe, per la modica somma di cinque vecchi cubi, ecco, ci farebbe, è già partito con l'azione, almeno diciamo, amanuense, un bel protocollino per l'utilizzo, molto simile immagino a quello di... per l'utilizzo dell'Ecan-tin».

Dura, vendere farmaci: cioè convincere medici e farmacisti a prescrivere. Anche se si è una multinazionale come la GlaxoSmithKline: sarà per questo che su 100.000 dipendenti sparsi per il globo, 40.000 si occupano di vendita. «Siamo un team globale di persone creative dedite alla costante ricerca di modi sempre nuovi e migliori per fare il nostro lavoro», si definiscono. Infatti. Adesso che un bel po' sono sotto inchiesta, si capisce di quale creatività parlino.

Non sarà anche quella che sprizza dalle eccitate e mausolate e-mail preparate da un manager per stimolare gli «informatori scientifici», cioè i venditori? «VOI e soltanto VOI vivete quotidianamente a contatto diretto col CLIENTE... VOI siete i migliori conoscitori del comportamento prescrittivo del singolo medico... Abbiamo deciso di chiedere a ciascuno di voi di operare una targetizzazione o stratificazione dei medici di medicina generale... in base al loro potenziale prescrittivo... COSA FARE... Prima di tutto, sarà fondamentale operare una pulizia sul portafoglio-clienti disattivando circa il 15-20% dei medici assegnati in quanto da Voi attualmente considerati a potenziale molto basso/presoché nullo».

Eliminati i dottori restii a prescrivere i prodotti Glaxo, continua la lettera, gli altri andranno suddivisi in classi: «Classe A; Medici ad alto potenziale prescrittivo (elevato numero di pazienti, forte predisposizione alla prescrizione)... Classe B; Medici a medio potenziale prescrittivo... Classe C; Medici a basso potenziale prescrittivo (anziani nella fase finale o giovani all'inizio della professione)». Un campionario.

Questa lettera è del 15 settembre scorso. Il 16 ottobre ne parte un'altra, puntata a stimolare la diffusione di farmaci che stentano ad imporsi. Su uno,

Il sistema per «circuire» i dottori? Bastava dividerli in classi: via gli anziani nella fase finale e i giovani

il Pritor, borrellianamente «bisogna soltanto INSISTERE... poi INSISTERE e quindi ancora INSISTERE».

PRITOR se lo merita». Su un altro, la Lacipidina, bisogna «stringere di più il medico (base + specialista) sulla richiesta di prescrizione!!!». E così via. Perché, conclude il manager, «TUTTO PUÒ DIVENTARE POSSIBILE... anche L'IMPOSSIBILE».

L'impossibile va adeguatamente stimolato. Ed ecco alcune perle dalle 13.000 conversazioni telefoniche tra manager e venditori della Glaxo intercettate. C'è un direttore del Dipartimento di Scienze Cardiovascolari della Sapienza, a Roma; l'istituto ha già ricevuto dalla Glaxo venti milioni per un convegno: ma il medico chiede più soldi. Il manager Glaxo racconta a un collega l'incontro col primario: «Dice: ... state dando a un mio collaboratore... il Prof. xxx, ha fatto proprio nome e cognome (risatina)... gli state dando come respiratorio settanta milioni all'anno per tre anni... io rimango un po' perplesso! (risata)... visto che poi il capo sono io!». Secondo manager: «Mamma mia!». Primo manager, ridendo: «Ci sono rimasto un po' come... com'è un allocco e ho fatto il pesce in barile... questi si aspettano in funzione a un grado diverso, quindi maggiore, anche di avere da parte nostra delle sensibilità e delle attenzioni in proporzione!». E aggiunge: lui gli ha



La sede italiana della multinazionale farmaceutica Glaxo Smith Kline

D-DAY/ANSA

proposto cinque milioni. «quello, hai capito?, m'ha guardato come a dire: ma lei fa il portinaio in azienda o che cosa?».

Colloquio tra due venditori in Puglia. Programmano un viaggio a Tricarico, dove un «loro» medico dà problemi. «Che fai, ci andiamo? Vieni?». «Sì, come no, anche perché devo andare a fare un cazzatone a quello stronzo». «Andiamo un po' a vedere...». «L'aggiù fa nu cazzatone perché non sta ordinando più un cazzo da una vita... Si è fottuto u congresso, ha fatto i cazzi suoi... Si è rilassato, hai capito?».

Sicilia. Due venditori si raccontano com'è andato un convegno scientifico. Spiega uno: «Diciamo che i ragazzi hanno suonato, i medici si sono divertiti, è stata una gita insomma, classifichiamola gita non tanto argomento scientifico perché veramente...».

Parlano di un meccanismo a punti, che dovrebbe riguardare i medici: più ne accumulano - evidentemente prescrivendo medicine - più esotica è la vacanza promessa. «Sì, perché con me i siciliani parlavano dell'Ecm, cioè, non gliene fotte un cazzo di acculturarsi, ma di avere i punti sì», continua il venditore. Il suo collega: «Dieci punti li vogliono». E di nuovo il primo: «Damasco tutto sommato sarebbe una bella meta, cioè è una bella idea, certo adesso abbiamo fatto 'sto primo carico». Il collega: «Anche perché abbia-

mo visto che quelli oltretutto ci fanno tutto quello che ci pare a noi o roba del genere, capito?». Soldi qua, viaggi là, computerini in regalo... Ma anche la Glaxo non è babbo Natale. Un manager si lamenta per la riduzione del budget: «Io ho fatto il calcolo che probabilmente, andando bene, noi potremmo avere da distribuire sì e no 4 miliardi, fai 5 miliardi, va bene, mi segui? 5 miliardi per 23 squadre sono praticamente 200 milioni a squadra... 20 milioni a collaboratore...». E intanto cresce l'appetito dei medici: a Nordest, per prescrivere prodotti Glaxo, «chiedono mille euro, cioè tu fa conto che mi chiedono mille euro, quelli che ragionano a paziente... Cioè chiedono quasi due milioni a paziente». E allora, risparmio. Meglio pagare direttamente i primari, come in un caso del Veneto: «Lui è il responsabile dello studio e con lui tacitiamo tutti, praticamente». E esigere con decisione i crediti, come in Friuli nei confronti di un funzionario ospedaliero che cineschia nelle ordinazioni: «Conosco questo economo, gliene dico quattro... è uno che è abituato a comprare saponette. È importante che chi sa, chi prende i soldi e i favori da noi... non dico che lui deve rivoluzionare le terapie o robe così... Ecco, una telefonatina... ecco, perché stiamo facendo grossi investimenti nell'Ente, e che perciò che non rompano i coglioni insomma, ecco».

l'intervista

Franco Bellè

venditore farmaceutico

Eva Benelli

ROMA Ha scelto l'anonimato per due più di due anni. E, da anonimo, ha scritto un libro: «La Mala-ricetta, dieci geniali mosse del marketing farmaceutico» (Fratelli Frilli editori, 176 pagine, 12,39 euro). Lo ha potuto fare perché per anni ha lavorato all'interno di una grande azienda. Anzi: «di tre diverse grandi aziende, tutte multinazionali», sottolinea. Ora Franco Bellè ha deciso che poteva scrollarsi di dosso la fatica di restare anonimo, «tanto - scherza - se volevano farmi del male hanno avuto tutto il tempo per farlo». Infatti, da informatore farmaceutico

Parla l'autore della «Malaricetta»: è la guerra della concorrenza. Oggi regalare viaggi è illegale... ma ci sono altri metodi

«Accettano in pochi, ma sono insaziabili»

ha avuto modo di vedere (ed è stato caldamente invitato a mettere in pratica) le strategie con cui le aziende del farmaco cercano di mantenere la propria fetta di mercato. **Come si fa a vendere un farmaco?** «Ci sono tanti modi, alcuni legittimi, altri legali, ma immorali, e altri ancora decisamente illegali. Per esempio, i famosi viaggi in località esotiche e di lusso, cui era così facile ricorrere fino a una decina di anni fa, oggi non sono più ammessi. Non è più possibile portare a spasso il medico di famiglia a spese dell'azienda, per convincerlo della bontà di questo o quel prodotto. O, meglio, non è più possibile farlo legal-

mente». **Ma perché le aziende ricorrono a questi mezzi, è così difficile promuovere un buon farmaco?** «La competizione è durissima. Lo è sempre stata, se vogliamo, e infatti questi trucchi esistono da decenni, ma oggi la concorrenza è più forte che mai. Il mercato è in mano a una quindicina di grandissime aziende e il giro d'affari complessivo è di centinaia di milioni di euro. E' una guerra dove anche la conquista di una piccola posizione conta». **Parliamo, quindi, di una concorrenza su prodotti simili?** «Non simili, identici! La competizione più feroce riguarda proprio le

molecole identiche che appartengono, però ad aziende diverse. Ed è facile capire: se il farmaco è identico, con la stessa efficacia, magari ugualmente rimborsato dal Servizio sanitario nazionale, in base a quale criterio un medico dovrebbe sceglierne uno piuttosto che un altro? E' qui che il favore, il regalo, l'aiuto possono fare la differenza». **Allora, non si tratta di far vendere il farmaco dannoso o quello inutile?** «No, questo magari poteva succedere una volta. Dopo il 1992, con l'istituzione del prontuario, è stato fatto un gran ripulisti. Oggi si compete per molecole tutte più o meno efficaci. Non

c'è un problema di danno alla salute, ma di cultura, di risorse sprecate. E' un meccanismo perverso che costa tantissimo alle aziende, che invece potrebbero dedicare una parte almeno di quelle risorse alla ricerca. Poi è un sistema che porta allo spreco perché comunque induce un eccesso di prescrizioni e, in questo caso, è il servizio pubblico che paga per prestazioni inutili. E poi magari non è in grado di assicurare altri servizi o deve mettere i ticket. Ed è anche un meccanismo che espone gli stessi informatori, che spesso sono i soli a rischiare». **In che modo?** «Le aziende di solito assicurano uno stipendio base, integrato con pre-

mi di produzione e incentivi. Formalmente, le strategie di vendita indicate dall'azienda sono tutte legali e corrette. Ma, a voce, senza lasciare nessuna traccia, gli informatori vengono spesso esortati a fare regali, promettere percentuali, viaggi, assistenza. E' successo anche a me, tante volte. E quando - è capitato - una procura si muove, apre una inchiesta, è sempre e solo l'informatore che ci va di mezzo, come se fossero iniziative personali». **E i medici ci stanno?** «Lo dico davvero senza piaggeria: la maggioranza dei medici è onesta. Certo, come in tutte le categorie, quelli disposti a lasciarsi convincere ci sono e a quel punto diventano insaziabili».

l'inchiesta

Duecento miliardi a medici e farmacisti

DALL'INVIATO

VERONA Pubblicità: la Glaxo «dona» ogni anno 175 miliardi di lire per progetti di assistenza sociale nel mondo. Inchiesta: solo in Italia, la Glaxo avrebbe donato 200 miliardi, nel biennio 2001-2002, a medici, farmacisti, amministratori pubblici, per indurli a prescrivere i propri prodotti. Un diluvio di regalie. Soldi, per lo più, oscillanti tra i 50 milioni a un primario friulano e le 50.000 lire di un medico di base; ma anche benefit vari, computer portatili, attrezzature mediche, corsi di aggiornamento e partecipazione a «medi-

cal tour», quei convegni in apparenza scientifici, spesso più turistici che altro, in luoghi come Montecarlo (durante il Gran Premio), Sharm-el-sheik, Berlino, Damasco.

E adesso è esplosa a Verona, dove ha la sede italiana il colosso farmaceutico, l'istruttoria forse più affollata della storia: 2.974 tra medici e manager coinvolti. Di questi, 72 sono denunciati per concorso in corruzione: l'amministratore della Gsk (GlaxoSmithKline) Kenneth Albert Di Pangrazio, molti manager e «informatori scientifici» della multinazionale, una quindicina tra docenti universitari e primari, medici e farmacisti ospedalieri. Per gli altri 2.902, tutti medici di base, specialisti o ospedalieri di 28 province (1202 al nord, 632 al centro, 1068 al sud), sono ipotizzati i reati-contravvenzione di «comparaggio» (l'accordo illecito tra casa farmaceutica e medico che prescrive prodotti in cambio di benefici) e concessione di premi pecunari o in natura. L'inchiesta, coordinata dal pm Antonino Condorelli e condotta dal Nucleo regionale polizia tributaria della Guardia

di Finanza, è nata da una normale verifica fiscale alla Glaxo, lo scorso luglio. Dai bilanci è emerso un sospetto capitolo di spese per benefit. Successivamente, la Finanza ha scoperto e sequestrato un programma informatico della Glaxo, denominato «Glove», nel quale erano inseriti i nomi dei medici «beneficiari», l'andamento delle loro ricette, il rapporto costi-ricavi per ciascuno. I medici coinvolti non solo prescrivevano i prodotti Glaxo preferendoli ad altri simili, e a volte meno costosi, ma ne prescrivevano più del necessario: e questo ha provocato anche una istruttoria parallela della Corte dei Conti. Il ministro della sanità Girolamo Sirchia lancia un appello: «Le forze pulite del paese insorgano, nell'interesse dei malati». Da ricordare: la Glaxo, nei primi anni novanta, era una delle aziende protagoniste in negativo di Mani Pulite, accusata di aver finanziato Duilio Poggolini e alcuni funzionari del Comitato Prezzi. Adesso i suoi portavoce esprimono «sorpresa» e volontà di «piena collaborazione».

m.s.

Giorni della memoria

«Foibe, gli irriducibili della menzogna». È il titolo con il quale il «Secolo d'Italia», il quotidiano di Alleanza Nazionale, va all'attacco de "l'Unità", il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, per le cronache della giornata del 10 febbraio, anniversario del Trattato di pace che nel 1947 ha sancito il distacco dall'Italia delle terre d'Istria, Fiume e Dalmazia, dando il via alla tragedia di 350mila esuli giuliano-dalmati.

Molti quotidiani italiani, tra i quali "La Repubblica" e "l'Unità", per il Secolo «hanno scoperto forse per la prima volta gli eventi tragici del nostro confine orientale, frettolosamente archiviati dai libri di scuola come un banale effetto collaterale della guerra». Ma alla luce di una verità da sempre richiamata dalla destra, per il Secolo «suscita più commiserazione che rabbia la tenacia con cui gli ultimi giapponesi della guerra civile cercano di seminare odi insensati e bugie ormai svelate dalla storia». «Tra di essi - prosegue oggi il Secolo - c'è la solita Unità, che ieri, con un titolo emblematico in prima pagina («Foibe, all'inizio di tutto c'è il fascismo») ha riproposto la menzogna del diritto titino ad occupare terre demograficamente slave e ha attribuito al Pci il merito di aver riaperto con coraggio il dossier delle foibe e dei profughi. Compagni, rimettete gli orologi: siamo nel 2003 e non nel '47 - scrive il quotidiano di Alleanza Nazionale. E Ignazio La Russa, capogruppo di Alleanza Nazionale alla Camera, presentando la proposta di legge che ufficializza il 10 febbraio come giorno nazionale della memoria per gli esuli giuliano-dalmati, chiosa: «La risposta che l'Unità meritava è solo questa: all'inizio di tutto c'è il comunismo».

ANSA, 12 febbraio, ore 15.55

Il progetto di sfruttamento post-fascista del dramma dell'Istria, delle foibe e delle migliaia di vittime italiane di quegli eccidi, diventa, tragicamente, sempre più chiaro. Da destra occorre sradicare «Il giorno della memoria» dedicato allo Shoah. Occorre parlare d'altro per non restare inchiodati alla verità: tanti eventi terribili sono accaduti sotto regimi disumani come il nazismo e lo stalinismo. Ma uno - la persecuzione razziale - è un delitto italiano. E l'accusata e meticolosa collaborazione italiana allo sterminio di tutto un popolo in tutta Europa. Per questo occorre sviare sguardo e memoria sui delitti degli altri.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Ciao ANNA
 meravigliosa indimenticabile amica.
 Walter

Chicca, Bruno, Daria, Walter ricordano
 ANNA MARIA RODARI
 e ne piangono la scomparsa insieme a Maso.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publkompas

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7 GG € 267,01 6 GG € 229,31	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
6 MESI	7 GG € 137,89 6 GG € 118,79	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRRBB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Avevano detto

“



”



“



”



”

Nemmeno questi immigrati erano terroristi

Scarcerati per insufficienza d'indizi i 28 pachistani trovati con il tritolo nella casa della camorra

Gianni Cipriani

ROMA Secondo la prima ipotesi investigativa, nel loro mirino avrebbe potuto esserci l'ammiraglio inglese Michael Boyce, capo di Stato maggiore della Difesa del Regno Unito, che il prossimo mese di marzo sarebbe andato in visita a Napoli. Tant'è che gli inquirenti erano (e sono anche adesso) convinti di aver scoperto una cellula islamica pronta ad entrare in azione. Ma ieri i 28 pachistani arrestati a fine gennaio a Napoli con l'accusa di terrorismo internazionale sono stati scarcerati per insufficienza di gravi indizi. Il gip Favara, nella sua ordinanza, ha anche mosso una serie di critiche nei confronti dell'operato dei carabinieri, soprattutto per come sono state effettuate le perquisizioni ed i rilievi dopo gli arresti. Da parte sua la procura di Napoli, assai critica rispetto all'ordinanza del giudice per le indagini preliminari, presenterà ricorso al tribunale del riesame: la storia dei pachistani è maledettamente seria, dicono in procura. Altro che indagini infondate: è stato bloccato per tempo un gruppo pericolosissimo.

Ma cosa ha detto il Gip nel motivare le scarcerazioni? Gli elementi raccolti «nella doverosa verifica e attualizzazione del quadro indiziario e nel suo imprescindibile riferimento alle posizioni individuali di ciascun arrestato, non possono che portare a ridimensionare notevolmente la gravità degli indizi a loro carico. Nel corso degli interrogatori gli indagati hanno contestato la riferibilità a ciascuno di essi dei materiali esplosivi e dei documenti rinvenuti; tutti hanno negato di aver mai visto detti materiali all'interno dell'abitazione o nella disponibilità dei loro compagni». Quindi, per il giudice Favara: «Il quadro indiziario complessivo a carico di ciascuno degli indagati, debitamente rivalutato, come richiesto dalla legge processuale non può ormai ritenersi connotato dalla gravità e univocità richiesta per il mantenimento della misura cautelare».

A giudizio del giudice, poi, è del tutto verosimile che alcuni pachistani, nel corso degli interrogatori, abbiano detto la verità, circa la loro estraneità alla cellula terroristica ed al fatto che non avevano mai saputo che in alcune zone di uso comune della casa ci fossero nascosti esplosivi. Ha infatti scritto il gip: «Pur non potendosi attribuire un'immotivata e pregiudiziale credibilità a tali dichiarazioni deve rivelarsi tuttavia come sui punti più importanti e rilevanti delle loro risposte, gli indagati hanno tutti reso dichiarazioni sostanzialmente coincidenti e coerenti tra loro».

Ma qual è stato uno dei problemi rilevati dal gip? Il fatto che la casa di Forcella dove abitavano i pachistani era sostanzialmente un dormitorio dove gli

immigrati vivevano in condizioni di promiscuità. Tra l'altro l'esplosivo e le micce sono stati trovati nella parti di uso comune della casa. Come dire: è difficile se non impossibile comprendere chi - eventualmente - tra i 28 ne fosse a conoscenza; mentre è ben possibile che gli altri ignorassero la presenza del tritolo. Da queste considerazioni, il gip ha mosso alcune critiche ai carabinieri, fino a parlare di un «quadro indiziario confuso ed incerto». In particolare, a proposito del blitz del 31 gennaio, il gip ha sottolineato come il caos che regnava nella casa avrebbe dovuto suggerire un comportamento diverso dei militari: «In tale quadro complessivo di confusione e mancanza di elementi di sicura attribuzione a ciascuno dei coindagati, sarebbe stato auspicabile che l'attività di perquisizione e di sequestro anche degli altri documenti e, ad esempio, dei telefoni, fosse avvenuta individualmente, con l'esatta indicazione della persona a carico della quale il materiale veniva via-via sequestrato (almeno per quei beni e documenti rinvenuti indossati agli arrestati)».

Per il gip, sarebbe stato inoltre di fondamentale importanza l'acquisizione, nell'immediatezza, delle impronte digitali presenti sulle buste dove erano contenute tritolo e micce, sulle micce stesse, sui manici della borsa all'interno della quale erano rinvenuti i detonatori, sulla tanica contenente il solvente.



Alcuni dei pachistani rilasciati dal carcere di Secondigliano

Ciro Fusco/Ansa

Sono in galera da cinque mesi, con l'accusa di terrorismo internazionale, ma le prove non si trovano

E i pachistani incarcerati a Caltanissetta?

Giuseppe Caruso

MILANO Oggi una delegazione dell'ambasciata pakistana sarà a Caltanissetta per incontrare i quindici connazionali detenuti da settembre con l'accusa gravissima di terrorismo internazionale.

L'ambasciata ieri ha preso per la prima volta una posizione netta su questa vicenda, augurandosi che «i quindici di Caltanissetta, innocenti proprio come quelli di Napoli, vengano quanto prima scarcerati dopo cinque mesi di carcere preventivo».

Il caso riguarda la nave romena «Sara», il cargo che trasportava, stando a quanto sostengono gli investigatori e la procura di Caltanissetta, quindici terroristi pachistani appartenenti ad «Al Qaida» o in subordine al gruppo «Laskar i Jhangvi», quello che in Pakistan ha rapito ed ucciso il giornalista Daniel Pearl.

La storia della «Sara» inizia la

notte tra il 4 ed il 5 agosto del 2002, quando il comandante romeno Adrian Pop Sorin chiede di poter attraccare al molo protetto della Enichem perché la sua imbarcazione è in avaria. La nave era partita da Casablanca e stava dirigendosi verso Tripoli, perché questa deviazione? Se lo chiedono anche gli investigatori, che decidono di fare qualche domanda a Sorin e scoprono la presenza di 15 pachistani a bordo.

Il capitano della nave spiega si tratta di componenti dell'equipaggio, imbarcati dietro precisa richiesta dell'armatore, il pachistano-americano Riffat Mahammad, che aveva anche ordinato di rifornire i quindici di passaporti marittimi e di sbarcarli a Tripoli. Sembrerebbe un classico episodio di immigrazione clandestina, ma gli investigatori dell'Antiterrorismo e della Digos però si concentrano poco su questa pista e sui romeni, perché sono i pachistani ad interessarli di

più. Li accontenta per primo il nostromo della «Sara», Andrei Vulpe, che racconta come quei quindici imbarcati a Casablanca non fossero certo dei marinai ed anzi parlassero «da persone istruite», vantando «trascorsi talebani». Come abbia fatto il nostromo romeno a capire i quindici, visto che si esprimono soltanto in urdu, ed addirittura a dare giudizi sulla qualità del loro lessico, è il primo mistero di questa strana storia. Gli altri marinai romeni confermano la versione del nostromo.

La procura di Caltanissetta invia i passaporti marittimi, tramite il Viminale, all'ambasciata pachistana, la quale dopo un controllo conferma che si tratta di documenti falsi. I quindici vengono arrestati il dodici settembre e viene contestato loro il gravissimo reato di terrorismo internazionale, il famigerato 270bis, sulla base dei passaporti marittimi falsi e delle testimonianze dei romeni.

Sui giornali intanto si scatenano le ipotesi più disparate, i pachistani diventano subito terroristi che volevano fare attentati in Europa ed in Italia e forse trasportavano pure ordigni nucleari o armi chimiche. La Digos «rivolta» la «Sara» alla ricerca di prove, ma non trova niente.

Il tempo passa e le indagini rimangono al punto di partenza, con i quindici sempre in carcere. L'ambasciata pachistana riesce a mandare due suoi funzionari a Caltanissetta per incontrare i connazionali, che disperati gridano la loro innocenza e spiegano come loro in Europa non ci dovevano neppure passare, visto che erano diretti a Tripoli per trovare lavoro. Inoltre parlano di documenti, passaporti e carte d'identità autentici, che dicono di aver consegnato alle autorità, ma che le autorità non hanno mai fatto arrivare all'ambasciata pachistana. Esistono veramente?

Iervolino: Pisanu mandi una rosa di scuse

NAPOLI Una rosa per i pachistani arrestati per terrorismo e scarcerati ieri: secondo il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, è l'omaggio che dovrebbe fare il Ministero dell'Interno. Rispondendo ad una domanda dei giornalisti che facevano riferimento all'omaggio floreale ricevuto dalla moglie del consigliere comunale di An. Amedeo Labocetta, dopo una perquisizione infruttuosa della polizia a casa in cerca di armi, il sindaco ha detto: «Il ministero non ha grossi fondi ma penso che una rosa la dovrebbe inviare». Del resto, quando i pachistani furono arrestati, il governo italiano ebbe i complimenti del segretario di Stato alla Giustizia Ashcroft, in visita in quei giorni in Italia. Così come, alla vigilia dell'anniversario dell'11 settembre furono catturati i marinai pachistani fatti attraccare a Gela ed arrestati.

Ma c'è una critica di fondo che è stata mossa al blitz: se si era in presenza di un quadro indiziario piuttosto confuso, perché procedere subito agli arresti senza prima aver svolto un lavoro di pedinamento e intercettazione tale da individuare chi, tra i 28, poteva essere un terrorista e chi, al contrario, del tutto estraneo? Ha scritto il gip: «E' d'altra parte evidente che l'effettuazione di attività e di intercettazione telefonica e di pedinamento, previo differimento dell'arresto in flagranza, eventualmente dopo il sequestro del materiale esplosivo, sarebbe stato parimenti utile ad un miglior esito delle indagini. Non è compito di questo ufficio suggerire quale sarebbe stato il modo più corretto di svolgere le indagini in un caso così delicato e complesso... ma è certo che in questa sede non può prescindere da un esame critico del materiale indiziario. Va dunque, almeno rilevato che i predetti atti d'indagine, e segnatamente il prelievo delle impronte digitali, se tempestivamente effettuati, avrebbero potuto condurre a risultati diversi e più appaganti o al contrario ad escludere positivamente ogni diretto coinvolgimento degli indagati, o infine, a individuare altri sospetti o indiziati».

Risultato: revoca della custodia cautelare per i 28 pachistani. Ma la procura, come detto, contesta in parte le conclusioni del gip. E sta già preparando il ricorso al tribunale del riesame.

mi avevano umiliato

Confessa il killer della discoteca

ROMA «Sono stato pesantemente umiliato, perciò ho sparato». Giovanni D'Ursi, 25 anni, proprietario di un negozio di panetteria ed uno di abbigliamento, uno dei quattro giovani che aveva inseguito ed ucciso Nello Caprantini, dopo una rissa nella discoteca «Tierra Caliente» di via Pontina a Spinaceto, ha confessato. Martedì scorso il magistrato titolare delle indagini, Vincenzo Barba lo ha ascoltato fino a tarda sera accusandolo di omicidio, lesioni personali gravi, detenzione e porto abusivo di arma. D'Ursi avrebbe detto di aver usato la 44 magnum prima per spaventare i due fratelli Caprantini, poi per «dare loro una lezione». Ma avrebbe anche spiegato che l'omicidio è stato l'epilogo di «una ira sempre più crescente», cominciata tra i tavoli del locale «Tierra Caliente» e

dopo il duro pestaggio subito da parte dei fratelli Caprantini. Il giovane, trasferito nella notte nel carcere di Regina Coeli, avrebbe permesso agli investigatori di far ritrovare l'arma utilizzata per uccidere Nello Caprantini. Si tratta di una 44 Magnum già sequestrata dagli inquirenti e sulla quale saranno ora compiuti gli esami tecnici. Quale il ruolo di Giovanni D'Ursi? Era a bordo dell'auto dalla quale sono partiti i colpi che hanno ucciso Nello Caprantini. Ha partecipato all'inseguimento, ma secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine non è stato lui a sparare: la pistola era nelle mani di un altro ragazzo, Carlo S., di 29 anni. Tutto è cominciato durante una serata in discoteca. Nello Caprantini e suo fratello Patrizio litigano con alcuni ragazzi per difendere la sorella dalle avances del gruppo. Dalla discussione nasce una rissa, immediatamente sedata dalle forze dell'ordine. Sembrava tutto finito, ma sulla strada di casa i due vengono seguiti da due auto, dalla quale partirà una raffica di colpi di pistola, che uccidono Nello e feriscono Patrizio alla gamba.

Lo dice la relazione dei servizi segreti presentata ieri al Parlamento: «In Italia esistono ristretti circoli della destra extraparlamentare che guardano con interesse all'integralismo islamico»

Osama Bin Laden è il nuovo idolo degli ultras fascisti

ROMA Osama Bin Laden, nuovo idolo degli ultras fascisti. Dalle brulle vallate dell'Afghanistan, dalle misteriose caverne di Tora Bora, il suo mito è arrivato fino alle curve e ben più delle cassette spedite ad Al Jazeera, il suo verbo riecheggia negli stadi gremiti, tra uno striscione ed una bandiera. Sarebbe davvero curioso. Peccato solo che sia falso o, per essere più diplomatici, parzialmente corrispondente al vero. Galeotta fu la relazione semestrale inviata dai servizi segreti al Parlamento, dove il passaggio su destra ed integralismo islamico elaborato accanto a quello dell'infiltrazione fascista nelle curve ha alimentato qualche confusione di troppo. Tuttavia è del tutto vero che men-

tre gruppi di neofascisti stanno dando fondo alla xenofobia anti-araba ed invocano nuove crociate contro l'Islam, altri estremisti di destra guardano con simpatia a Bin Laden e agli autori degli attentati dell'11 settembre. L'antisemitismo e l'antiamericano (nella sua versione di destra) sono per loro prevalenti rispetto alle ragioni di insoddisfazione verso gli arabi. Per estensione, quella parte di estremisti fascisti che appartiene al filone filo-islamico e che nello stesso tempo frequenta le curve, contribuisce ad alimentare questa visione del tutto particolare anche negli stadi. Ma si tratta di un fenomeno estremamente ridotto. Hanno scritto i servizi segreti nella loro relazione: «Esistono

in Italia ristretti circoli della destra extraparlamentare che guardano con interesse alle teorie dell'integralismo islamico». Nel mondo della destra radicale, infatti, è in corso una mobilitazione «contro l'eventualità di un intervento militare in Iraq, con il rilancio di posizioni tradizionalmente ostili agli Usa, ad Israele e al modello occidentale. Hanno trovato ulteriori riscontri i segnalati rapporti tra settori di stampo revisionista e negazionista ed esponenti neonazisti esteri, che potrebbero sostenere l'esistenza, a livello europeo, di una rete semiclandestina di matrice anti-americana e anti-ebraica». Nello stesso tempo, dicono i nostri 007, i neofascisti stanno infiltrando gli ul-

Minacciato Angeletti

LECCE Un plico contenente una striscione firmato Comunisti irriducibili sul quale erano rivolte «gravissime minacce» al segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, è stato recapitato in un plico alla Uil di Lecce il 10 febbraio scorso. Lo si è appreso solo ieri dopo che la Uil ne ha dato notizia in una nota nella quale rende precisa che le minacce erano rivolte anche all'organizzazione sindacale. Sulla vicenda indaga la Digos di Lecce.

tras. Ma possono i fascisti essere affascinati da Bin Laden? Come può convivere il tradizionale razzismo con la simpatia nei confronti di coloro che - si dice - stanno minacciando la nostra civiltà? Le marce di Forza Nuova e le sparate dell'onorevole Borghezio non sono rappresentative dell'intero destra-pensiero in materia? In realtà, sorprese non possono esserci. La destra radicale ha sempre avuto diverse anime che hanno tranquillamente convissuto tra di loro in nome di un interesse superiore. Basti ricordare, per fare un esempio diverso, che in Ordine Nuovo, il gruppo neofascista che stava dietro le stragi, c'era una componente che manteneva un dialogo con emissari di

Israele, nonostante l'antisemitismo di fondo del gruppo. Così accade per i rapporti con il mondo islamico. Da sempre. Basti pensare a Franco Freda, uno dei leader carismatici storici di quel mondo, da sempre filo-arabo, in funzione del suo acceso anti-semitismo. Oggi quell'area esprime «Gioventù Nazionale Venezia», fondato da un gruppo di fuoriusciti della Fiamma, attualmente sotto inchiesta per associazione sovversiva; ci sono poi le riviste «Orion» e «Aurora». Di questo «filone» la figura più importante rimane quella di Claudio Mutti (convertito all'islamismo al pari di altri ex ordinisti) a suo tempo promotore dei comitati per la scarcerazione di Franco Fre-

da, autore di «Nazismo e Islam», scritto per magnificare le gesta della Divisione musulmana delle Ss, che durante la guerra operò in Bosnia-Erzegovina. Ma i neofascisti filo-arabi, ultimamente, rappresentano più un'area di riflessione filosofico-culturale di dimensioni assai modeste anche rispetto al mondo della destra estrema. Qualche infiltrazione c'è. Ma è assai difficile vedere il vessillo di Bin Laden sventolare in qualche curva. Al momento l'ala anti-araba dei neofascisti è ancora largamente maggioritaria. E la caccia al negro e all'islamismo fa ancora più cassetta.

g.cip.

Il presidente del Cnr commissariato: «Andrò via anche se il Tar mi darà ragione». La Moratti: «Mai pensato di agire da soli»

Sciopero dei «cervelli» contro il governo

In migliaia hanno manifestato a Montecitorio: riconsegnati gli strumenti di ricerca

Maria Zegarelli

Un momento della protesta davanti a Montecitorio

ROMA La consegna ufficiale degli strumenti di lavoro è avvenuta intorno a mezzogiorno. Il primo è stato un cervello, chiuso in un barattolo di vetro: è quello di una ricercatrice del Cnr che decide, con capellino e veletta nera in segno di lutto, di «donare» alla ministra Moratti il «suo» strumento di lavoro. In realtà è il cervello di una vitella, ma il messaggio è chiaro. Poi, seguono pipette di laboratorio, libri, pubblicazioni, vetrini, provette. Una montagna di materiale, depositato a poche decine di metri dall'ingresso di Montecitorio.

La lunga processione dei ricercatori italiani va avanti per parecchi minuti, in uno dei momenti clou della clamorosa protesta di un freddissimo mercoledì mattina a Montecitorio contro i decreti di riforma fortemente voluti dalla «lady di ferro». Sono circa duemila tra ricercatori e scienziati che sfidano il gelo e l'indifferenza del governo per ribadire la libertà della ricerca, l'esigenza di una riforma (perché non sono contrari alle riforme) che tenga conto del parere dei vertici della comunità scientifica italiana. È la prima volta che il mondo laborioso e silenzioso delle menti più preziose d'Italia scende in piazza per manifestare il proprio dissenso. Non si discute di un posto di lavoro, di un adeguamento salariale (rivendicazioni sacrosante anche queste) ma del pericolo che corre la scienza nell'Italia berlusconiana e morattiana. E quanto sia serio il pericolo lo raccontano i numeri: in soli quattro giorni sono state più di ottomila le adesioni all'appello rivolto dagli scienziati al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Ci tengono a precisare: non è una manife-



stazione politica né di una parte politica. Perché «la scienza è un argomento che dovrebbe riguardare tutti i partiti, tutti i governi». Il fisico Carlo Bernardini, docente a la Sapienza di Roma spiega: «I motivi del dissenso sono tutti nelle modalità di questa ristrutturazione dei vertici che pesa ben più del taglio dei finanziamenti». Il professor Giorgio Salvini, ex ministro, nonché presidente emerito dell'Accademia dei Lincei legge una sua dichiarazione, scritta velocemente a mano: «Fatemi esprimere la mia solidarietà ai tanti scienziati e colleghi che hanno dato e danno la loro attività da decenni al progresso scientifico. Da Lucio Bianco

ad Adriano De Maio, e a tutti i ricercatori tecnici italiani. Esprimo la mia fiducia sul loro lavoro, dopo questa protesta. Ma a quelle persone che l'hanno provocata voglio esprimere il mio biasimo...». Il presidente del Cnr, Lucio Bianco (la cui sostituzione è stata sospesa dal ricorso al Tar) nel suo lungo intervento premette: «Rimango al mio posto, aspetto la sentenza del giudice amministrativo ma poi, qualunque sia l'esito, me ne andrò di mia spontanea volontà. Ma oggi, sono qui per difendere la libertà di ricerca, l'importanza della ricerca di base. Per dire no a questa riforma, che costituisce un passo indietro rispetto all'autonomia della

scienza. Con la Moratti è stato impossibile ogni confronto, non mi ha mai ricevuto». Ringrazia anche il premier perché, dice, «era dalla questione di Trento o Trieste, cioè da quando avevo 13 anni, che non partecipavo ad una manifestazione di piazza». Franco Pacini, astronomo, sale sul palchetto improvvisato nello spazio che diventa sempre più angusto per dire: «Quello che mi turba di più in questa procedura seguita è la lontananza rispetto a quella osservata in tutti gli altri paesi industrializzati, moderni, proiettati in avanti. Li avrebbero costituito un comitato di esperti, avrebbero avviato un'indagine seria e poi si sarebbero seduti intorno ad un tavolo per discutere. Qui, da noi, c'è un difetto culturale pericolosissimo. Sarà interessante scoprire cosa succederà. Per ora mi fermo ad una considerazione, quando penso a quei colleghi che hanno subito detto sì a questa riforma: hanno parlato la mattina per sentirsi citare la sera quali possibili consiglieri del Cnr». La piazza applaude, arrivano esponenti del centro sinistra, ce ne sono molti dei Ds, da Luciano Violante, a Valter Tocci, a Flaminia Saccà. A fine giornata arriva la notizia che si aprirà un tavolo di confronto e di lavoro comune tra Ulivo e comunità scientifica per redigere una carta della ricerca nella quale si stabiliscano i principi fondamentali da seguire per una riforma vera. Da Trieste comunicano che altri ricercatori stanno consegnando simbolicamente gli strumenti. Con loro c'è Margherita Hack. Il mondo scientifico, di solito silenzioso, stavolta è sceso in campo. La ministra Moratti rassicura: «Il confronto è positivo, riteniamo che la partecipazione degli scienziati alla formulazione dei decreti sia importantissima. Non abbiamo mai pensato di fare da soli».

Unanimità in Senato sul reato infibulazione

Nedo Canetti

Burkina Faso, Guinea, Ghana, Niger, Nigeria, Kenia e Togo la pratica è ormai vietata per legge, ma continua ad essere, purtroppo, diffusa. In Europa, sinora solo Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, hanno una legislazione in materia. Le istituzioni italiane sono state spesso sollecitate, in particolare dalle Ong, a dotarsi di una legge. Nelle due passate legislature, due proposte di legge, che prevedevano l'introduzione del reato di infibulazione, non giunsero mai in porto. Ritardo tanto più grave, se si considera che sarebbero circa 40 mila le donne che in Italia hanno subito mutilazioni sessuali e che, ogni anno, sarebbero circa 6 mila le bambine tra i 4 e i 12 anni, che sono sottoposte a questa violenza.

ROMA La commissione Giustizia del Senato ha approvato ieri un ddl che introduce, nel nostro ordinamento, il reato di mutilazioni genitali. Il provvedimento ha lo scopo di contrastare, anche in Italia, il fenomeno dell'infibulazione, che è venuto allargandosi, in seguito all'immigrazione, nel nostro Paese, di donne provenienti da nazioni dove questa pratica è diffusa. Il ddl è stato votato all'unanimità ed è stata chiesta la sede deliberante in modo da accelerarne l'iter. Non esisteva, finora, nella legislazione italiana, una norma specifica che vieti la mutilazione sessuale. In nove Paesi africani (Senegal, Egitto,

Denuncia dei legali di Andreotti: come è finita a l'Unità la motivazione della sentenza?

PERUGIA Hanno chiesto alla procura di Perugia di chiarire quello che definiscono il mistero della pubblicazione di parte della motivazione della sentenza del processo d'appello per l'omicidio Pecorelli (non ancora depositata in cancelleria), i difensori di Giulio Andreotti, condannato a 24 anni di reclusione con Gaetano Badalamenti. Gli avvocati Giulia Bongiorno e Franco Coppi, legali del senatore a vita, hanno infatti reso noto di avere presentato ieri una denuncia ai magistrati del capoluogo umbro. Un' iniziativa presa dopo la pubblicazione da parte dell'Unità di stralci della motivazione della sentenza emessa il 17 novembre scorso.

La riforma dovrà ripassare al vaglio del Senato, ma l'accordo c'è. Ogni progetto dovrà avere il visto del ministro del Tesoro. Proteste in aula

Il patto Moratti-Tremonti: ecco la scuola senza soldi

Mariagrazia Gerina

ROMA Con i «se» e con i «ma», e senza soldi. Così la legge Moratti sarà licenziata dalla Camera, che ieri, dopo aver atteso un giorno il parere della Commissione Bilancio, ha imboccato la via dell'approvazione. Senza soldi: la riforma-delegata lascerà il parlamento senza che sia stato indicato dal governo «se» e «quanto» ha intenzione di investire nei progetti del ministro Moratti. E con un nuovo passaggio obbligato in Senato: «Basterà solo una mezzoretta», assicura Ferdinando Adornato (Fi), presidente della Commissione Cultura. Perché l'atteso parere della Commissione Bilancio alla fine è arrivato, ma con qualche correzione al testo di legge, che conteneva un errore (il rimando alla Finanziaria del 2002 e non del 2003) e un'omissione

ne più grave: nessuna spiegazione su risorse e modi del finanziamento.

Dietro c'è il rifiuto di Tremonti a coprire la riforma dell'odiata collega, mitigato con la trovata della «copertura finanziaria graduale». Ovvero Tremonti potrà tenere sulle spine la Moratti durante tutto il tempo che la delega le assegna per scrivere i decreti attuativi, quando cioè si tratterà di realizzare non solo a parole la riforma. Ventiquattro mesi di passione, perché ogni decreto, ogni pezzetto di riforma – come chiarisce la Commissione Bilancio, che con un emendamento suggerisce di esplicitare il meccanismo di finanziamento finora rimasto occulto – sarà legato a doppio nodo alle disponibilità dell'Economia e dovrà essere preceduto da una legge ad hoc che indichi di quali finanziamenti disponga. Un escamotage per rimandare a domani un impegno che oggi il gover-

no non vuole assumere. E un «patto del diavolo» che Berlusconi ha fatto sottoscrivere a malincuore ai due ministri nemici ormai dichiarati, convocati ieri d'urgenza a Palazzo Grazioli per sciogliere, anche se con un trucco, la delicata questione finanziaria che ha messo a rischio le promesse elettorali di B.

«A questo punto stiamo votando un'intenzione e non una legge», avverte Michele Ventura (Ds), quando a sera ormai, rabberciati i dissenso del governo e arrivato il parere della Commissione, riprende la discussione in aula: «Questa è una legge manifesto», incalza e accenna: «La soluzione della Commissione Bilancio è frutto di una vicenda singolarissima». Un vero e proprio giallo perché la relazione tecnica (le cifre della riforma) che la Commissione aveva chiesto al governo non è mai arrivata. Indisponibile,

ha spiegato il sottosegretario Vito Tanzi, «a causa dei rapporti assai complessi che si sono creati tra il ministero dell'Economia e quello dell'Istruzione». Di quelle cifre la Commissione ha dovuto fare a meno e ha accettato all'ultimo di dare corso alla cambiale in bianco scritta a palazzo Grazioli.

«Così la riforma Moratti parte con un magigno al collo», avverte Giovanna Grignaffini (Ds), che prevede: «Non ce la farà ad andare avanti. Però provocherà caos e incertezze da subito». Ne sanno qualcosa i genitori che devono iscriverne i bambini a scuola. Si riapriranno le iscrizioni? Quando? E con quali soldi? Il ministero ha fatto dei conti, ma i tecnici del Servizio Bilancio hanno già detto che sono sbagliati: i 12 milioni di euro previsti non basteranno a garantire a tutti i potenziali nuovi iscritti il diritto allo studio. Tremonti sarà disposto a sborsare

altri soldi? Incertezze. E proteste che fino all'ultimo non abbandonano la riforma Moratti. Nemmeno in aula.

Erano quasi le otto di sera quando dalla tribuna degli ospiti, si sono alzati dieci ragazzi, studenti, che avevano chiesto di poter assistere alla discussione. Si sono alzati in piedi e in silenzio hanno manifestato la loro idea: «No alla riforma Moratti». «La scuola non è in vendita» c'era scritto sui cartelli che tenevano alzati sopra la testa, insieme al disegno di un codice a barre. Meno silenziosa la reazione dell'aula: «Mascalzoni», «Fuori», gridavano i deputati dai banchi della maggioranza, mentre assenti venivano dall'opposizione. La protesta è durata un attimo, poi, accompagnati fuori i manifestanti, l'aula è tornata a votare, tra l'imbarazzo della maggioranza. L'obiettivo l'ha chiarito la Moratti: «lasciare alle spalle l'obbligo scolastico».

«Il Salvagente» tutto nuovo in edicola il giovedì

ROMA C'è un nuovo magazine in edicola, fresco di stampa e di idee: è «Il Salvagente», settimanale dei diritti, dei consumi e delle scelte. Nuovo, anche se per molti è una vecchia conoscenza: da dieci anni, nove mesi e qualche giorno i soci della cooperativa «Il Salvagente» battono e ribattono su «dissegni nazionali, misteri italici e disavventure quotidiane», nello «spirito di servizio di cui ci avevano sempre parlato i padri fondatori della Repubblica» (come scrive nel suo editoriale Antonio Luhrano). Un giornale nuovo, anche se molti ricordano anche l'esperienza editoriale nata negli anni '80 come supplemento de l'Unità, per accompagnare i cittadini nella conquista dei loro diritti, sulla salute, sulla casa, a scuola, al lavoro... Questa storia e questa tradizione di confronto con i lettori danno oggi radici forti alla «nuovissima serie» del «Salvagente», che si presenta in edicola il giovedì (per i primi numeri al costo di 1 euro) con l'aggressività di un settimanale moderno che non ha paura di affrontare i temi più scottanti. La linea editoriale è quella sperimentata per un consumo intelligente, dove «consumo» significa soprattutto approccio critico con il mondo che ci circonda. Per questo, per esempio, fin dal primo numero vengono affrontati con la stessa tenacia temi distanti come la guerra e, più prosaicamente, le polemiche sulla Rc Auto: in un caso con l'intervento di Oscar Luigi Scalfaro che spiega la Costituzione (articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra»), nell'altro denunciando l'incostituzionalità del «decreto salvacompanie». Come è cambiato «Il Salvagente»? La cosa più evidente: ha fatto un lifting o, come si dice per i giornali, un restyling robusto. Addio al vecchio giornalone un po' retrò, adesso si presenta come un moderno magazine, patinato, cinquanta pagine fitte di inchieste e rubriche. Ma la nuova veste rappresenta soprattutto una scommessa vinta: è un giornale che ha superato 10 anni di crisi della stampa, durante i quali i giornali «ricchi» chiudevano; un giornale che ha saputo affrontare i temi del consumo quando pochi avevano a cuore gli interessi del consumatore. Oggi, che i consumatori sono in prima pagina su tutti i giornali «Il Salvagente» rilancia la sua sfida.

Strasburgo: un permesso di ingresso di sei mesi per i lavoratori extracomunitari

Ue: sì agli stranieri in cerca di lavoro

Maura Gualco

ROMA Il Parlamento Europeo lancia agli stati dell'Ue un segnale politico: aprire le frontiere agli immigrati. L'aula di Strasburgo ha approvato ieri per iniziativa della relatrice socialista spagnola Ana Terron y Cusi - una proposta di direttiva con la quale si chiede agli stati dell'Unione la possibilità di rilasciare agli extracomunitari, permessi d'ingresso anche per un soggiorno temporaneo di sei mesi, allo scopo di trovare un'occupazione e di frequentare corsi di formazione professionale. Riconoscendo che il mercato del lavoro, specialmente per quanto riguarda gli immigrati, è molto flessibile, il Parlamento ha affermato che deve essere permesso ai titolari di un permesso di lavoro di cambiare lavoro all'interno dello stesso settore e di esercitare lo stesso lavoro in un'altra città o purché il datore di lavoro rimanga lo stesso, anche in un altro stato membro. Il Parlamento europeo ha inoltre approvato la proposta della relatrice di istituire una ulteriore tipologia di permesso di lavoro, quella «per prestazione di servizi». «L'esperienza italiana - si legge nella nota del parlamento europeo - dimostra, infatti, che una parte importante delle attività esercitate dagli immigrati rientra nella categoria della prestazione di piccoli servizi

non assimilabili al lavoro subordinato o autonomo come previsto dalla Commissione nella proposta originaria». Ma il risultato più importante resta l'introduzione del permesso di soggiorno «per la ricerca di un impiego» e «per la frequenza di un corso di formazione». Si tratta di permessi di sei mesi che consentirebbero nel frattempo di trovare un impiego e di presentare in seguito una domanda di permesso di lavoro vero e proprio. «L'orientamento espresso dall'Europarlamento - dice la parlamentare Ds, Fiorella Ghilardotti - va incontro alle richieste di un vasto numero di organizzazioni italiane legate al mondo dell'assistenza e del volontariato e contrasta con l'impianto dell'attuale normativa italiana, caratterizzato da una drastica restrizione delle possibilità legali di accesso al territorio e, di conseguenza, al mercato del lavoro». Per i titolari di un permesso di lavoro è stato poi introdotto il diritto d'accesso all'istruzione, alla formazione, ai sussidi per l'alloggio, all'assistenza legale in caso di indigenza ed è stato previsto altresì un meccanismo sanzionatorio in caso di violazione della direttiva da parte degli stati membri. «Il voto di oggi (ndr. ieri) - ha commentato Ghilardotti - conferma che per combattere il fenomeno dell'immigrazione clandestina non occorre mostrare un volto feroce dell'Europa fortissima».

Sospensione a divinis se Don Vitaliano non lascia la casa

Se non lasci la casa della canonica rischi la sospensione. È questa l'ultima « ammonizione » della Diocesi di Montevergine a don Vitaliano Della Sala. Il tuo comportamento - si legge in una lettera dell'Abate Tarcisio Nazaro - continua ad arrecare danno e turbamento alla comunione ecclesiale. E da tempo che avresti dovuto lasciare libera la Casa parrocchiale, come logica conseguenza giuridica del Decreto di rimozione dall'Ufficio di Parroco invece, non soltanto continui ad occupare la Casa, ma intralci e disturbi il naturale svolgimento delle attività pastorali». La lettera continua con un «invito» a «lasciare la Casa parrocchiale entro quindici giorni e la minaccia dell'avvio ad un processo penale, con conseguente comminazione di sospensione a divinis. La risposta di don Vitaliano: «Questa è persecuzione».

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

FILIPPO GENTILONI In piazza i tantissimi offesi dalla guerra

ARMANDO COSSUTA Ho visto Aziz e gli ispettori: Bush mente

GIANNI MONTALMI Reportage dall'Iraq: dov'è la minaccia?

NICOLA ATALMI 15 febbraio: «No war», in mille lingue

GIAMPIERO CAZZATO Il coraggio di Chirac e Schroeder

GIANFRANCO PAGLIARULO Europa: guerra alla guerra?

PINO ARLACCHI Gli Stati Uniti, che prepotenza

SERGIO ZAVOLI Media, difendiamo la libertà dei cittadini

OSCAR LUIGI SCALFARO Un premier contro la giustizia

MONICA MACCHIONI Sì, la Confederazione è possibile

CARLA CANTONE In sciopero il 21 per salvare l'industria

FERRARI, ROMANO, GIORGETTI Lo sviluppo e la ricerca

GLORIA MALASPINA Legge 848, un disastro per i diritti

MAURIZIO MUSOLINO I ragazzi del Cartella

SILVIA BARTOLINI La sinistra riparte dal Brasile di Lula

DOMENICO MORO La modernità secondo Carlo Marx

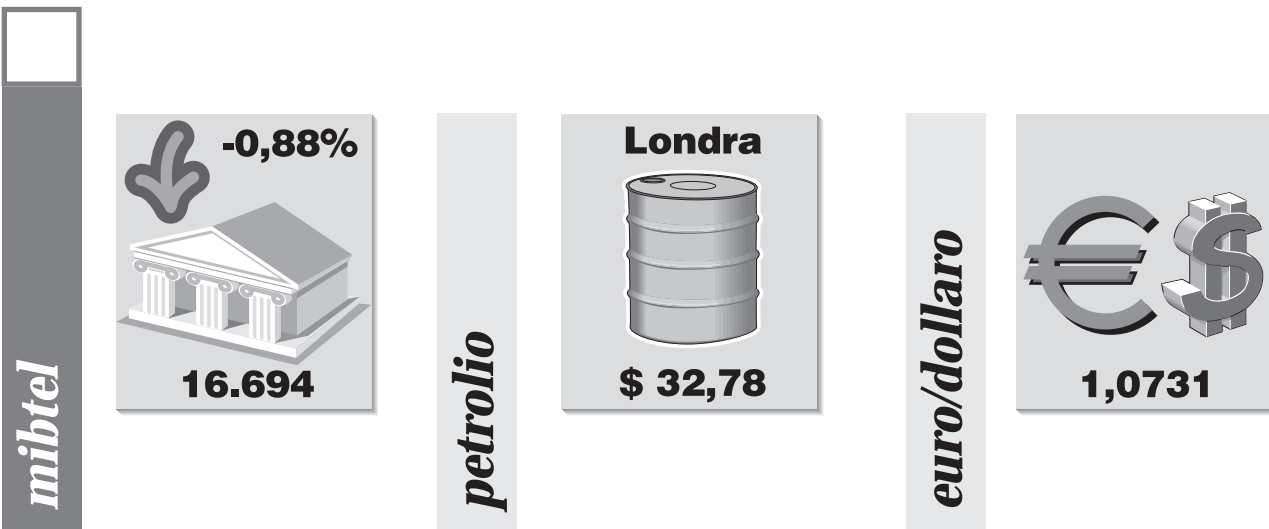
RAFFAELLA ANGELINO Hendel: premiata sartoria Berlusconi

GIOVANNI RABONI Dell'Utri al Lirico? Un gesto arrogante

ROSSANO TASSI Perramus, eroe dimenticato

GIANNI GIADRESKO C. Levi: Giustizia-Libertà e comunisti

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

LA BENZINA RINCARA, IL PETROLIO SFIORA I 36 DOLLARI

MILANO Proseguono i rincari della benzina, con il petrolio che continua il suo rally verso i 36 dollari al barile. Il prezzo della verde è ormai allineato su 1,100 euro e oltre, 2.129 delle vecchie lire.

Il petrolio, intanto, è distante solo 5 dollari al barile dai 41 dollari toccati con la Guerra del Golfo, nel 1991. La corsa al rialzo dell'oro nero, che ha sfiorato i 36 dollari al barile a New York, ha subito un'ennesima accelerazione dopo le dichiarazioni di Osama Bin Laden a favore dell'Iraq, ma anche in seguito al calo delle scorte annunciato dal Dipartimento americano dell'Energia.

A Londra, il Brent per le consegne di marzo è salito dell'1,3% a 32,78 dollari al barile, toccando così il prezzo più alto dal 30 novembre del 2000. Prezzo in salita anche a New York, dove in apertura ha toccato i 35,7 dollari al

barile, sfiorando durante la seduta i 36 dollari, livelli non più visti dall'ottobre 2000. Oggi è il messaggio di Osama Bin Laden a creare tensione, insieme all'incertezza determinata dallo scontro all'interno della Nato. Ma non sono solo i venti di guerra a mettere le ali al prezzo del petrolio. Il dipartimento dell'Energia ha infatti comunicato che le scorte sono calate dell'1,6% a 269,8 milioni di barili nella settimana tra l'1 e il 7 febbraio, un dato che ha sorpreso i mercati. Ad alimentare la tensione è intervenuta anche la International Energy Agency, che ha fatto i conti degli stock di petrolio nei Paesi Ocse, rilevando un calo di 41 milioni di barili nel dicembre 2002 a 2.515,6 milioni di barili, 107 milioni in meno dell'anno scorso.

La copertura della domanda, pertanto, è scesa a 51 giorni, cinque in meno rispetto al 2002.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

economia e lavoro

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Battaglia contro il fisco per i ricchi*Passa al Senato la delega Tremonti, cresce lo scontro sul salva-calcio*

Bianca Di Giovanni

ROMA Ce l'hanno fatta solo al terzo tentativo, i senatori, a varare la (contro) riforma del fisco di Tremonti. Magra figura per quello che fin dal '99 il Polo ha considerato il suo cavallo di battaglia: per due volte la maggioranza ha fatto mancare il numero legale. Ma forse alla formula delle due aliquote secche per un fisco più semplice e più leggero non crede più neanche il suo ideatore/inventore Giulio Tremonti: nel programma di stabilità inviato all'Ue non c'è traccia di alleggerimenti fiscali. «Ormai la delega è un manifesto pieno di promesse mirabolanti già bruciate dalla crisi economica e dal fallimento della politica finanziaria del governo Berlusconi - dichiara Lanfranco Turci (ds) - Il disegno di legge è stato tolto dai cassetti solo per tentare di dare dignità e copertura politica al peggior condono fiscale della storia repubblicana». Tant'è che delega e condono si «incontrano» nello stesso giorno a Palazzo Madama: via libera alla prima dall'Aula, ok «accelerato» e super-blindato (nonostante i dubbi degli uffici tecnici) in commissione Finanze al decreto sugli «sconti» della sanatoria (oltre alle norme salva-calcio, quelle sugli immobili dell'Etì e vai svendendo) che arriva oggi in Aula per essere votato martedì.

La delega fiscale passa ora alla Camera, dove l'opposizione annuncia battaglia su un testo «ingiusto e sbagliato» (Beniamino Lapadula, Cgil): cioè che concentra la maggior parte dei benefici sui più ricchi. «C'è da augurarsi - dichiara Lapadula - che la Camera dei deputati riveda alle radici un provvedimento che si ispira ideologicamente al fondamentalismo conservatore Usa e che porta l'Italia fuori dall'Europa. Sappia comunque il governo che, se vorrà realmente attuare questo disegno con le prossime Finanziarie, troverà nel paese un'opposizione fermissima da parte della Cgil». Il fatto è che il disegno di legge «cancella la progressività programmando una gigantesca redistribuzione di risorse verso i cittadini più ricchi», continua il segretario Cgil - toglie alle imprese lo stimolo a capitalizzarsi e a crescere, trasforma il nostro paese in un paradiso fiscale per le rendite finanziarie».

Tra le novità previste dalla (contro)riforma l'imposta sul reddito a sole due aliquote (33% fino a 100mila euro e 33% oltre questa soglia). Si prevede, inoltre, l'introduzione di una «no tax area», che sarà definita in seguito con i decreti delegati. Le detrazioni («sconti» di imposta) vengono gradualmente sostituite con le deduzioni («sconti» sull'imponibile) che saranno indirizzate in particolare su famiglia, previdenza, sanità, istruzione, casa, ricerca e cultura. Il vero problema è che proprio questo intreccio tra un'aliquota «secca» al 23% ed il sistema di deduzioni produce un effetto perverso per cui i ceti medi (più numerosi) pagheranno di più. Per quanto riguarda l'Irpeg, viene introdotta un'aliquota unica del 33 per cento. In particolare, la norma introduce il principio della tassazione consolidata, vale a dire della tassazione dei gruppi. Viene poi prevista l'eliminazione della Dual Income Tax. La riforma dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) sarà attuata tenendo conto della normativa comunitaria in materia. Per l'Irap è confermata la sua graduale e progressiva eliminazione a partire dall'esclusione dalla base imponibile del costo del lavoro e di eventuali ulteriori costi individuati dal governo.

Passando al decreto fiscale, la commissione ha bocciato in blocco gli oltre 100 emendamenti dell'opposizione. In Aula il rischio è che torni il «tetto» sulle aliquote dei condoni (vantaggio per chi ha più evaso) che la Camera aveva cancellato. Ma i dubbi non si fermano qui. La Commissione Bilancio ha preteso una relazione tecnica sul «salva-calcio» in cui il governo è stato costretto ad ammettere che gli effetti fiscali ci sono eccome (alla Camera lo aveva sempre negato). Ci sarebbe una riduzione Irpeg al sesto anno di attuazione della norma che concede di «spalmare» in 10 anni la ricapitalizzazione. Tale minor gettito sarebbe compensato da un aumento dell'Irap, che però - argomenta l'opposizione - è un'imposta regionale. Dunque per lo Stato c'è solo perdita. Senza contare il fatto che per salvare i club si infrange una norma del codice civile. Così come, nella cessione degli immobili Etì, per via dell'urgenza (cioè di far cassa) si apre la strada alla vendita immobiliare senza gara.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Il Totocalcio cambia, si giocherà fino a un'ora prima della partita

MILANO Il «13» non cambierà e probabilmente rimarranno anche i simboli 1, 2 e X. Ma sarà possibile giocare fino ad un'ora prima del calcio d'inizio delle partite. Anche la scheda diventerà flessibile, più o meno lunga a seconda delle esigenze: questo perché si ipotizza anche la possibilità di giocare non solo la domenica ma anche nel corso della settimana. Il conto alla rovescia per il nuovo Totocalcio è iniziato. Vedrà la luce entro il prossimo settembre, in coincidenza con l'avvio del prossimo campionato di calcio. A scandire i tempi della riforma è il ministero dell'Economia che, fissando gli obiettivi dell'amministrazione dei Monopoli di Stato, ha stabilito il calendario per «lo sviluppo del nuovo sistema di gestione dei concorsi pronostici su base sportiva». Ma il piano di lavoro per i giochi riguarda anche la predisposizione di modifiche al regolamento del gioco del Bingo e la messa in rete entro la fine dell'anno degli

apparecchi per i videogiochi (dai videopoker alle slot machine).

Il lancio del nuovo Totocalcio dovrà essere realizzato entro il 30 settembre 2003 con l'obiettivo di rilancio del gioco. La pianificazione passa prima per il restyling degli attuali prodotti e lo studio di nuovi giochi con la messa a regime, entro il 31 agosto, del nuovo sistema di gestione dei concorsi pronostici. È molto probabile che la nuova schedina, anche se sarà modificata, manterrà la formula 1, 2 e X. Verrebbero però diversificate le combinazioni possibili, anche nei montepremi. In alcune occasioni la schedina potrà essere più lunga, in altre - come in occasione delle partite infrasettimanali per le coppe europee - più corta, con meno partite. Una delle innovazioni sarà con molta probabilità la possibilità di giocare fino ad un'ora prima dell'inizio delle partite domenicali, un modo questo anche per frenare il toto-clandestino.

Tesoro: sarà pronta agli inizi di marzo Indagine dell'Antitrust su «vizi e difetti» del sistema Rc Auto

Nedo Canetti

ROMA Rc auto ancora all'attenzione del Parlamento. In due occasioni, ieri, a Palazzo Madama. Il tema è stato affrontato, in mattinata, dal presidente dell'Antitrust, Giuseppe Tesoro, nel corso di un'audizione alle commissioni congiunte Industria del Senato e Attività produttive della Camera, nel quadro dell'indagine su prezzi e tariffe, e, nel pomeriggio, dal sottosegretario, Mario Valducci, ascoltato, sempre all'Industria, sul tema specifico.

Il sottosegretario Ventucci costretto a riconoscere l'esosità delle compagnie

In particolare sul recente decreto salva-compagnie, ancora ieri fieramente avversato da sindacati e associazioni dei consumatori, che ne chiedono il ritiro. Tesoro ha annunciato l'arrivo «ai primi di marzo» delle conclusioni di un'indagine conoscitiva dell'Antitrust sul settore con la «fotografia dei vizi e dei difetti maggiori del sistema» e «con qualche ipotesi di miglioramento».

«Apriamo un po' una finestra - ha detto - sui principali passaggi negativi, ma anche positivi. I suggerimenti migliorativi che ci arriveranno saranno frutto di uno sguardo comparativo: l'obiettivo è quello di un contributo diverso dalla punizione pura e semplice, anche perché le punizioni producono spesso effetti strani». Ventucci, conscio del fatto che il recente decreto del governo è sottoposto ad una vera e propria bufera di ostilità ha cercato di correre ai ripari, almeno parzialmente, e ha in pratica chiesto alle Compagnie una sorte di contropartita. Dopo il decreto, ha affermato in commissione, che salva i bilanci, tocca ora alle Compagnie fare la loro parte in merito alle tariffe dando al governo «quelle risposte che da un anno e mezzo non hanno dato». Le risposte sono attese dall'esecutivo per l'incontro, già convocato dal ministro Antonio Marzano, per il 19 febbraio e dovrebbero vertere sull'elevato costo delle assicurazioni per i ciclomotori; sul risarcimento diretto dei danni da parte della propria compagnia; sull'inquadramento dei neopatentati nelle classi di merito peggiori.

Considerate le reazioni ancora di ieri al provvedimento dell'esecutivo, non ci pare, comunque, che le richieste del governo siano in grado di placare i consumatori, che hanno in cantiere numerose iniziative, tese tutte a far ritirare il provvedimento d'urgenza ovvero a modificarlo profondamente. Segnaliamo una manifestazione domani a Napoli sotto il titolo «rimborso day»; l'invito ad un'azione di boicottaggio delle 17 compagnie non sottoscrivendo nuovi contratti; l'invio a valanga di messaggi on-line alla Presidenza del consiglio; un sit-in il 28 febbraio davanti a Montecitorio. «Il sottosegretario - hanno commentato i diessini Loris Maconi e Franco Chiusoli, al termine dell'audizione - ha chiaramente detto che, per alcune fasce di utenti, i prezzi delle assicurazioni sono diventati insostenibili; ha ammesso che l'aumento medio dei premi del 2002 è stato del 5,3% e ha addirittura elencato ben dieci punti sui quali le compagnie dovrebbero essere ragionevoli ed accettare sostanziali riforme».

Il ministro del Welfare annuncia che è allo studio un progetto per eliminare tutte le norme di legge che favoriscono l'esodo anticipato dal lavoro. I dubbi del sindacato

Nuova riforma Maroni: andate in pensione più tardi

Raul Wittenberg

ROMA È guerra contro le norme che favoriscono i pensionamenti anticipati. Una guerra dichiarata dal ministro del Welfare Roberto Maroni, che annuncia il coinvolgimento del ministro dell'Economia Giulio Tremonti nelle operazioni militari, trattandosi per lo più di agevolazioni fiscali. Gli osservatori sono un po' perplessi sul successo dell'iniziativa, per lo scarso peso che hanno le agevolazioni sull'espulsione dei lavoratori anziani, fenomeno che ha ben altre motivazioni.

Le norme che «favoriscono l'esodo dal lavoro vanno eliminate», afferma Maroni assicurando che «è in corso da tempo una

ricognizione sulle norme di legge introdotte negli anni, che incentivano l'uscita anticipata dal mondo del lavoro». Il ministro assicura inoltre che «c'è il tempo per introdurre nella delega previdenziale una modifica» che vada in tale direzione.

Il ministro ha spiegato che «ci sono nell'attuale sistema giuridico leggi che favoriscono l'esodo anticipato dei lavoratori tra i 50 (per le donne) e i 55 anni (per gli uomini)». Se, però l'obiettivo del governo è mantenere al lavoro il più possibile attraverso un sistema di incentivazione, bisogna in primo luogo eliminare le norme che vanno in direzione opposta. Una di queste è l'art.17 del Testo Unico Imposte sui redditi (Tuir), articolo che sottopone ad una tassazione agevolata le somme in



Pensionati alla posta

denaro corrisposte al lavoratore per incentivarlo ad abbandonare il lavoro. Una norma fatta a suo tempo che oggi è incoerente con la delega previdenziale».

«Stiamo valutando anche al di fuori delle norme strettamente previdenziali - ha spiegato Maroni - tutte quelle leggi che incentivano il lavoratore ad abbandonare presto il lavoro, cercando di capire che impatto hanno avuto e se si tratta di leggi realmente applicate». Sulla ricognizione in corso stanno lavorando «gli uffici legislativi del Welfare e dell'Economia perché molte - dice il ministro - sono norme fiscali».

Lo strumento prescelto per cancellare le norme incoerenti con la delega sulle pensioni è ancora allo studio. Maroni assi-

cure comunque che ne discuterà «con tutte le parti sociali come ha sempre fatto o almeno con quelle che si vogliono confrontare con il governo».

Secondo Ottavio Di Loreto dello Spi Cgil la norma a favore del prepensionamento è effettivamente quella citata dal ministro. Ai lavoratori per incoraggiarli ad andarsene, specie se manca poco al diritto alla pensione, si offre una cifra fissa o una serie di mensilità, tra i 25 e i 40 mila euro non pensionabili, emolumento che dopo una serie di sentenze della Cassazione è stato considerato come un'aggiunta al Tfr e quindi soggetto a tassazione separata: dal 10 al 15% invece dell'aliquota marginale che potrebbe arrivare ad esempio al 35%. In questo caso l'agevolazione

consiste in un risparmio fiscale sui 5 mila euro. Ma se venisse meno, l'azienda che vuole liberarsi del lavoratore anziano non avrebbe difficoltà ad aumentare l'importo dell'incentivo.

In realtà, conclude lo Spi Cgil, il vero incentivo alla pensione di anzianità è il continuo terrorismo sui conti e l'annuncio di tagli futuri. Inoltre il problema sta nel sistema delle imprese, nel paradosso per cui la Confindustria chiede di allungare l'età del pensionamento, mentre le industrie affiliate riducono il personale cacciando i più anziani.

Il ministro del Welfare ha anche annunciato che per fine febbraio dovrebbero essere pronti i nuovi vertici degli enti previdenziali ora commissariati.

Alitalia non rispetta le intese I sindacati chiedono un incontro con Tremonti

MILANO La situazione dell'Alitalia evidenzia una progressiva e pericolosa contrazione delle attività e dei ricavi, congiuntamente ad un rallentamento solo congiunturale di alcuni costi; manca inoltre una strategia che consenta il posizionamento strategico dell'avioleone coerentemente con gli impegni assunti dal management con governo e sindacati il 23 gennaio 2002.

È quanto scrivono le otto organizzazioni sindacali e associazioni professionali dei dipendenti Alitalia in una lettera inviata al direttore generale del Tesoro, Domenico Siniscalco, nella quale si chiede anche un incontro urgente con il ministro dell'Economia, azionista di controllo dell'avioleone. La missiva chiede un incontro sull'attuale situazione, sulle prospettive e su un bilancio di quanto è avvenuto all'Alitalia dopo il protocollo firmato a palazzo Chigi il 23 gennaio dello scorso anno. I rappresentanti dei lavoratori sono anche preoccupati dall'assoluta assenza di una strategia che consenta di prevedere il posizionamento strategico dell'Alitalia in modo coerente con gli impegni assunti da palazzo Chigi.



Lo studio del Tg1

Federmeccanica e Confindustria attaccano gli iscritti alla Cgil sullo sciopero del 21 febbraio

La Fiom al Tg1: stop alle falsità

Laura Matteucci

MILANO La polemica tra Fiom e Federmeccanica finisce per coinvolgere anche il Tg1. La segreteria nazionale della Fiom ha smentito, con una lettera inviata al direttore del Tg1 Clemente Mimun, un servizio mandato in onda nell'edizione delle otto di ieri mattina, che parlava delle quattro ore di sciopero indette dalla Fiom per il 21 febbraio - in aggiunta alle quattro già proclamate dalla Cgil - come fossero finalizzate a sbloccare la vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

«Un'affermazione destituita da ogni fondamento - si legge nella lettera di smentita - L'azione di lotta del 21 febbraio è volta a richiamare l'attenzione sulla particolare gravità della crisi, anche occupazionale, che travaglia l'industria metalmeccanica, a protestare contro l'assenza di un'efficace politica industriale atta a reagire a tale crisi, oltre che contro i contenuti della legge delega sul mercato del lavoro recentemente approvata».

Lo sciopero indetto dalla Fiom, insomma, non è da mettere in relazione con la vertenza aperta per il rinnovo del contratto, nonostante questa sia esattamente la versione data due giorni fa al Tg1 da Roberto Biglieri, direttore generale di Federmeccanica.

E ieri, intanto, il presidente di Federmeccanica Alberto Bombassei è tornato ad attaccare la Fiom, dopo aver minacciato di sanzioni i lavoratori che il 21 incroceranno le braccia: «Questo sciopero è una provocazione con l'obiettivo di arrivare ad una rottura. Noi comunque vogliamo andare avanti», ha di-

chiarato Bombassei. «Lo avevamo detto già un mese fa che se il sindacato non si fosse attenuto alle regole ci saremmo tutelati. Già allora avevamo strumentalizzato la vicenda». Quanto alle motivazioni dello sciopero, per Bombassei «è ridicolo: per manifestare contro il degrado del settore si fa uno sciopero». «Se lo sciopero lo avesse indetto la Cgil su un tema, poniamo, come la guerra, sarebbe stata un'altra storia. In più c'è il contratto...» sul quale «nonostante tutto non abbiamo ritenuto di rompere le trattative».

Replica della Cgil: «L'attacco di Federmeccanica al diritto di sciopero dei lavoratori è l'esempio più chiaro dello stato delle relazioni industriali - dice Titti Di Salvo, della segreteria nazionale Cgil - Ci stupisce, ci sorprende e ci amareggia che, in questa situazione, anche le

altre organizzazioni non abbiano trovato il modo di unirsi contro un attacco che oggi riguarda la Cgil e la Fiom, ma che domani potrebbe riguardare tutti i lavoratori italiani».

E del rinnovo del contratto si parlerà domani a San Lazzaro di Savena (Bologna), all'assemblea dei delegati e dei quadri della Fiom-Cgil, che verrà conclusa da Guglielmo Epifani. Si tratta dell'incontro più rilevante, per la Fiom, dopo quello di Roma della fine di ottobre scorso, durante il quale fu varata la piattaforma rivendicativa per il rinnovo dei contratti nazionali dei dipendenti delle aziende aderenti a Federmeccanica e a Unionmeccanica. Nell'incontro verrà discussa anche la 848, la legge delega sul mercato del lavoro, a una settimana dal via libera dato dal Parlamento.

Fiat, braccio di ferro con General Motors

Detroit alza il prezzo per rinegoziare l'accordo. Preoccupate le banche, sabato il vertice

Roberto Rossi

MILANO Nell'agenda del governo, teso nello sforzo di proporre salvacondotti per le squadre di calcio e i loro debiti, la crisi della Fiat è sparita. Nella realtà, invece, le difficoltà per la società torinese rimangono gravi e si fanno di giorno in giorno più intense. Il nuovo capitolo sarà scritto sabato prossimo quando ci sarà la riunione tra il Lingotto e le banche creditrici (Capitalia, UniCredit, SanPaolo Imi e Banca Intesa). Quella sarà l'occasione per misurare la temperatura nei loro rapporti. Che venono descritti come nervosi.

E la cosa è anche comprensibile se si prende atto di quanto raccolto dai vertici della società con il partner General Motors. E cioè poco o niente dato che il presidente di Fiat, Paolo Fresco, ha scritto, proprio alle banche, che un accordo con gli americani appare a questo punto problematico. Gm pretende per iniziare a discutere di qualcosa (l'ipotesi di Fresco è un aumento di capitale di Gm in Fiat auto holding per due miliardi di euro, la crescita della partecipazione e l'impegno a perseguire con Fah un programma di collaborazione più intenso e a più vasto raggio di quello contemplato dagli accordi presenti) la rinuncia da parte del gruppo torinese della clausola "put" che obbliga la società di Detroit ad acquisire l'80% di Fiat Auto a partire dal 2004.

Un punto caldo questo. Perché se Gm non vede l'ora di liberarsi del laccio del "put", le banche lo ritengono una sorta di assicurazione sul loro credito. E lo stesso ragionamento fanno le società di rating che monitorano il debito del Lingotto, spaventato, a sua volta, dalla possibilità



Il blocco stradale degli operai e lavoratori dell'Alfa Romeo

di un ulteriore declassamento. Da Seul l'amministratore delegato di General Motors, Richard Wagoner ha fatto sapere che la prossima mossa spetta a Fiat. «Dopo i diversi incontri avuti con i vertici di Fiat - ha detto Wagoner - non voglio fare nessuna congettura. La prossima mossa spetta alla società». La sensazione è che gli americani vogliano trattare la Fiat come la coreana Daewoo: l'hanno lasciata deperire e poi l'hanno acquistata per un pugno di dollari.

Ma quale sarà la prossima mossa per il Lingotto? Per ora sembra tutto stagnare. L'unica cosa certa, oltre all'incontro con le banche, sembra essere il consiglio di amministrazione del 28 febbraio. Consiglio nel quale verrà illustrato ai soci Fiat il piano di Roberto Colaninno. Che poi è anche l'unico, di tutti quelli ipotizzati, che ha realmente le

gambe per andare avanti. Perché la sbandierata partecipazione del finanziere bresciano Emilio Gnutti sembra ormai morta e sepolta.

La famiglia Agnelli vorrebbe, peraltro, riuscire a cavarsi dall'impaccio senza l'intervento esterno di nessuno. È certo, comunque, che il 28 in merito al piano dell'industriale mantovano non verrà presa alcuna decisione. Molto probabilmente, il consiglio prenderà atto della sua esistenza e darà mandato a qualcuno di esaminarlo a fondo. Forse, ma è solo un'ipotesi che non trova molte conferme, non è nemmeno escluso che venga aperto un tavolo di trattativa.

Aspettando Colaninno, intanto c'è da registrare anche movimenti a livello finanziario. Come quello che vede coinvolta la compagnia di assicurazioni Toro che dovrebbe essere destinata a diventare una «struttura

compensativa» del futuro aumento di capitale destinato a finanziare l'auto. Questo comporterebbe il passaggio della compagnia (oggi Fiat) agli azionisti delle finanziarie di famiglia Ifi-Ifil. «Se è una soluzione che aiuta quella più grande per risolvere la crisi Fiat - ha detto Cesare Geronzi, presidente di Capitalia - va benissimo, perché no».

A ricordare che la crisi è più dura di quello che si immagina ci hanno pensato, comunque, i lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese, che ieri hanno bloccato l'autostrada dei Laghi nelle due direzioni. Il corteo dei dipendenti dello stabilimento Fiat, dopo un'assemblea che avuto inizio alle 9.00 tenuta davanti allo stabilimento, si è mosso verso lo svincolo autostradale di Arese. Il traffico nelle direzioni Varese, Como e Milano è stato momentaneamente bloccato.

A scatenare gli operai è stato l'incontro, definito «un fallimento», avvenuto due giorni fa in Regione sul problema Alfa. I sindacati temono che dopo il 2005 la Fiat dismetta completamente lo stabilimento. Oltre ai lavoratori dell'Alfa Romeo erano presenti anche rappresentanti delle aziende che si sono insediate all'interno del Consorzio di reindustrializzazione di Arese.

La Toro potrebbe passare all'Ifi-Ifil per favorire l'aumento di capitale della holding

cinema

Da Mirafiori a Termini, vite operaie sullo schermo

Bruno Ugolini

ROMA Ogni tanto ascoltano trionfali annunci televisivi: «Riapre Termini Imerese, riapre Cassino». Oppure «Ecco il decisivo piano Colaninno». E l'euforia governativa che dovrebbe placare le loro ansie, come spiega Guglielmo Epifani, segretario Cgil. Il giorno dopo sui giornali leggono frustranti notizie sul rinvio delle riaperture e su piani assai generici. Sono gli operai di quello che era un gigante automobilistico, venuti al cinema a Roma. Li abbiamo trovati al Quattro Fontane, circondati da registi, attori, intellettuali, politici.

Sono gli attori in prima persona di tre film proiettati uno dopo l'altro, la storia di mesi duri. Il tutto organizzato dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, nonché dal comune di Roma. Sono le storie di Termini, di Milano, di Torino che s'intrecciano davanti ai nostri occhi (registi Mancuso, Franceschini, Ferrante e altri). E come rivivere un passato, le vicende di trenta e più anni fa, con quella specie di filastrocca gregoriana, irripetibile e minacciosa, «padroni! padroni!». Sono sempre loro, non sono scomparsi, come qualcuno, tra il folto pubblico, mormora.

Cercano una via d'uscita, mostrano le loro buste paga decurtate, 690 euro ad ottobre. Bussano a tutte le porte e così i siciliani compiono una specie di pellegrinaggio a Melfi dove c'è un «modello» che impone condizioni di lavoro più pesanti, in cerca di una dolorosa solidarietà. Sono

immagini amare, sempre col contrappunto, però, di una sana ironia.

Come quei milanesi dell'Alfa Romeo che vanno alla stazione e poi dal cardinale e poi a ritirare l'Ambrogino d'oro dall'impacciato Albertini, sempre tirandosi appresso il pupazzone azzurro del «presidente operaio», anche lui considerato un «esuberante». Corrono persino alla villa d'Arcore a portare una lettera, il messaggio ad un governo che si limita a guardare le tragedie nazionali, pensando solo ai propri processi privati. La posta in gioco è altissima, questa gente può essere trascinata alla sconfitta, alla disperazione, alla sfiducia. Ora però stanno dando una prova di grande dignità e civiltà.

Così Serena Dandini, tra gli altri che prendono la parola, dichiara il suo graio. «Non bisogna aver paura. Tentano di distrarci, anche perché stanno preparando la guerra». Una guerra che rischia d'essere mondiale. Ma anche quella degli operai della Fiat è una guerra non conclusa. L'aspetto più tragico è dato dal silenzio. Queste donne e questi uomini di mezza Italia non sanno nulla dei propri destini. E calata una cappa di piombo sulla loro vicenda. Non ci sono trattative, non ci sono incontri. E come se i sindacati fossero stati cancellati.

E anche il governo è come se non vi fosse. Manda solo quei rassicuranti messaggi. Loro però non demordono, continuano ad essere vivi e ad urlare la propria indignazione. Sono operai «gonfi di rabbia e dolore», come dice Assunta di Termini Imerese.

Poste Italiane introduce per i minorenni tre tipologie di deposito al 2,5% di rendimento

Libretti di risparmio per ragazzi

MILANO Anche i libretti postali - forma tradizionale e sempre verde del risparmio, almeno quanto il classico gruzzolo sotto il materasso - si aggiornano con i tempi e puntano a soddisfare le esigenze di un bacino d'utenza finora poco considerato: i minorenni.

In circa 8mila uffici postali saranno presto disponibili tre nuovi libretti di risparmio, destinati a chi non ha ancora compiuto 18 anni, con caratteristiche diverse a seconda della fascia d'età a cui si rivolgono: «Io cresco» da zero a 12 anni compiuti, «Io conosco» dai 12 ai 14, «Io capisco» dai 14 ai 18.

Si tratta di libretti di risparmio

particolarmente convenienti, in quanto assicurano un rendimento lordo del 2,5%, cioè di 0,25 punti superiore a quello dei libretti postali ordinari, che attualmente assicurano un rendimento lordo del 2,25%. Inoltre, come i tradizionali libretti di risparmio, saranno esenti da imposta di bollo e non presenteranno spese di gestione: apertura, prelievo e versamento sono gratuiti.

Come i nomi assegnati ad ognuna delle tre forme lasciano intuire, diverse sono le possibilità di gestione dei ragazzi. Con «Io cresco», il libretto di risparmio destinato ai più piccoli, i versamenti e i prelievi potranno essere effettuati esclusiva-

mente dai genitori. Le altre due tipologie, invece, predisposte per un pubblico di teenager, consentiranno anche ai ragazzi di effettuare versamenti e di prelevare contanti, rivolgendosi a tutti gli uffici postali abilitati.

Nel prossimi mesi «Io conosco» e «Io capisco» saranno disponibili anche in versione elettronica e, grazie ad una apposita banda magnetica, offriranno altri due vantaggi: la possibilità di prelevare contanti anche dai 2.400 sportelli automatici di Poste Italiane e quella di ricaricare i telefoni cellulari Tim, Vodafone e Wind, rivolgendosi sia agli uffici postali sia agli sportelli automatici.

Il Tribunale di Torino ha accolto il ricorso del Codacons sulle somme pagate con la capitalizzazione trimestrale

Sanpaolo deve restituire gli interessi indebiti

MILANO L'Istituto Sanpaolo di Torino dovrà restituire ai propri clienti gli interessi cosiddetti «anatomici», vale a dire quelli addebitati con il meccanismo della capitalizzazione trimestrale che finisce per calcolare interessi sugli interessi. Lo ha deciso il Tribunale di Torino, che, secondo quanto fa sapere il Codacons, ha accolto il ricorso presentato dalla stessa associazione dei consumatori.

Il Codacons parla di una «clamorosa sentenza» che apre la strada alla restituzione degli interessi anatocistici per gli ultimi dieci anni, non solo per i clienti del Sanpaolo, ma per tutti gli utenti bancari. E, secondo i calcoli dell'associazione, il sistema bancario rischia di dover pagare un onere complessivo di 600 milioni di euro (1.200 miliardi delle vecchie lire).

Nel 1999 la Cassazione aveva ritenuto illegittimo l'anatocismo bancario, e migliaia di cittadini, sostenuti dalle associazioni dei consumatori, hanno chiesto la restituzione delle somme indebitamente pagate. Successivamente era intervenuto il governo con un decreto «salvabanche», che in sostanza legittimava l'anatocismo. La Corte Costituzionale ha dichiarato però illegittimo il decreto, restituendo ai cittadini il diritto di pretendere la restituzione dei soldi pagati in base all'anatocismo. Da qui la richiesta del Codacons che ha visto riconosciuto le sue ragioni dal Tribunale di Torino.

Arriva intanto il giudizio degli analisti sul piano strategico 2002-2005 annunciato dal Sanpaolo: un piano senza particolari luci, ma nemmeno ombre insidiose e con obiettivi sostanzialmente raggiungibili, questa la sentenza degli analisti. Gli esperti sono pressoché concordi nel giudicare alla portata gli obiettivi fissati da Sanpaolo Imi sulla redditività (roe del 15% a fine 2005) e sulla ridu-

zione dei costi (rapporto costi/ricavi al 55%), anche se qua e là serpeggia un filo di delusione. Troppo limitativo, secondo alcuni analisti, proporsi di raggiungere gli obiettivi triennali sfruttando sostanzialmente soltanto l'impatto delle sinergie derivanti dall'integrazione con Cardine e Banco Napoli, piuttosto che cercare nuove strade per aumentare la redditività del gruppo.

Confronto tra il leader Ds e il segretario della Cgil alla presentazione del libro di Damiano e Faccinnetto

«Sindacati divisi, il centrosinistra perde»

Fassino invita a superare divisioni eccessive. Epifani: cercare terreni nuovi

Felicia Masocco

ROMA «Non vedo nessun tema così lacerante da rendere impossibile un percorso unitario». L'unità cui si riferisce Piero Fassino è quella sindacale, il segretario Ds sa bene che un processo simile «non si riattiva solo sulla base di un atto di volontà», piuttosto «bisogna far prevalere gli elementi di unità politica» afferma in occasione della presentazione del libro *La difficile sfida* (Ediesse) scritto dal responsabile lavoro della Quercia Cesare Damiano e dal giornalista de *l'Unità* Angelo Faccinnetto. Una sfida che «non può essere elusa» per gli autori né può esserlo per Fassino per il quale il tema investe anche la dimensione politica: «Non si può pensare che ci sarà un centrosinistra vincente senza unità sindacale», ha detto. Presente all'incontro il leader della Cgil Guglielmo Epifani non ha escluso che un approdo unitario sia prima o poi possibile, anzi lo ha prospettato, «va ricercato su terreni nuovi, per costruire un clima in cui si possa gradatamente porre le condizioni per ripartire. È l'unico modo se non vogliamo che altre grandi organizzazioni come Cisl e Uil facciano solo autocritica» è l'indicazione del sindacalista il quale, se aggiunge di non vedere «altra strada», mette tuttavia in guardia dai facili ottimismo, la partita «è complessa», spiega, e non si presta ad alcuna semplificazione.

Perché le divisioni tra Cgil, Cisl e Uil non nascono ora, né nell'ultimo anno, per il numero uno di Corso d'Italia la crisi attuale nasce non per divisioni di merito, ma «per le scelte fatte dalla Cisl negli ultimi due anni di governo del centrosinistra». E se nelle elezioni del '94 e in quelle del '96 Cgil, Cisl e Uil davano in sostanza lo stesso giudizio ai programmi degli schieramenti politici «nelle ultime elezioni - ricorda Epifani - questo non è stato possibile perché si davano risposte diverse alla stessa domanda». Se si vuole prendere una data per d'inizio della crisi

attuale si fissi quella del Patto di Natale del '98, «è dunque da quattro anni che tra le grandi centrali sindacali è in corso un processo di dispersione».

Le ricadute sono note, Epifani cita l'ultima in ordine di tempo, la reazione di Savino Pezzotta alle minacce di Federmeccanica di sanzionare i lavoratori metalmeccanici che aderiranno allo sciopero del 21 febbraio ritardando l'indennità di vacanza contrattuale: «Ai miei non si tocchi nulla», è stata la risposta del leader Cisl. «Sono rimasto colpito dalle sue parole, ho provato a spiegare a Savino che così non si risolvono i problemi, Federmeccanica vuole togliere i soldi a chi sciopera, potrebbe capitare anche a un iscritto Cisl», questo per dire che «nell'accentuazione delle divisioni si tende a dire "difendo i miei". E si tende a perdere quel minimo di valori comuni» afferma Epifani.

Anche Piero Fassino ha citato i metalmeccanici per rappresentare quel che si perde marcando divisi, «Tre piattaforme avranno come unica conseguenza - temo - quella che non si farà il contratto». Si poteva evitare per il segretario Ds, «se penso che l'elemento di divisione principale è stato non di merito, ma di metodo, sia pure non irrilevante, credo che questo elemento abbia prevalso più del giusto». Fassino non ha citato la Fiom, ma il suo passaggio è stato collegato alla richiesta dei metalmeccanici Cgil di un referendum tra i lavoratori come condizione per arrivare ad una piattaforma unitaria, un voto che avrebbe sbarrato la strada ad accordi separati perché ci sarebbe stato un vincolo di mandato. Ha pesato in questa scelta l'intesa separata siglata da Fim e Uil con Federmeccanica sul rinnovo del biennio economico. Un male, quello dei patti separati, a cui andrebbe cercato un «antidoto»: per Cesare Damiano potrebbe stare «nell'estensione anche al settore privato della Bassanini», cioè della legge sulla rappresentatività nel pubblico impiego.



il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani ed il segretario dei Ds, Piero Fassino

Funzione pubblica Il 19 febbraio riprende la trattativa

MILANO Con la convocazione dei sindacati, da parte dell'Aran, per il 19 febbraio alle ore 15,30 riprende la trattativa per il rinnovo del contratto degli statali. Positive, anche se improntate alla logica cautelata, le prime reazioni dei sindacati. «Se si tratta di una cosa positiva - ha dichiarato Laimer Armuzzi, segretario generale della Funzione pubblica Cgil - saremo in grado di affermarlo solo dopo aver sentito quel che ci diranno in sede negoziale. Per ora ci limitiamo ad osservare che finalmente hanno mantenuto un impegno da loro stessi preso, quello di convocarci».

L'iniziativa lanciata dalla Camera del lavoro. Nel 2002 in mobilità 4.500 metalmeccanici

Una vertenza sul futuro di Torino

MILANO Creare le condizioni per una vertenza sul futuro della provincia di Torino in cui Fiat Auto con Mirafiori abbiano ancora un ruolo portante, condizione fondamentale per ridare impulso al sistema dell'auto.

A chiederlo è la Camera del Lavoro di Torino, che, nel direttivo svoltosi ieri, ha votato un ordine del giorno nel quale si propone di «aprire con Cisl e Uil e con le istituzioni ed il mondo della cultura torinese una riflessione sulle cause e sulla gravità della crisi, oltre che su proposte per scongiurare il declino industriale, economico e sociale dell'area di Torino».

La Cgil torinese ha, quindi, fornito alcuni dati relativi alla crisi che sta colpendo i diversi settori dell'economia piemontese. Per quanto riguarda il flusso di mobilità,

nel 2002 i metalmeccanici sono in testa alla classifica degli espulsi con 4.500 mobilità, seguiti da commercio, turismo, chimica e tessile. In particolare per il commercio non è stato colpito il settore della grande distribuzione, mentre i 740 esuberanti riguardano le piccole attività.

Per quanto riguarda la Cig, la variazione tra il 2001 ed il 2002 è del +44,5%. Anche in questo caso la categoria più colpita è quella dei metalmeccanici, seguita da chimici e tessili.

Previsioni negative, secondo la Cgil, anche per quanto riguarda l'artigianato, in primo luogo, perché il confronto tra le ore non lavorate tra gennaio 2001 e luglio 2002 è aumentato del 120% e, perché, «a causa della crisi Fiat si prevede nella prossima

primavera un aggravamento notevole della crisi, con chiusure di aziende e licenziamenti. Un dato, che, però, al momento, non è possibile quantificare».

Proseguono intanto le iniziative di solidarietà con i lavoratori Fiat in cassa integrazione. «In Piazza» è il titolo della manifestazione organizzata dai sindacati e dal Teatro Stabile di Torino, per domenica prossima.

«In questo particolare e delicato momento dell'industria automobilistica, che coinvolge migliaia di lavoratori e le loro famiglie - si afferma in una nota - i sindacati ed il Teatro Stabile di Torino vogliono dare un segno di attiva e concreta partecipazione in favore di chi si trova a dover affrontare in prima persona una realtà estremamente difficile».

ELETTRICITÀ

Le importazioni cresciute del 5,7%

I consumi di energia elettrica nel primo mese dell'anno sono diminuiti dello 0,8% rispetto a gennaio 2002. Il totale dell'energia richiesta è stata di 27,3 miliardi di kWh. Il risultato ha risentito di effetti calendariali (una giornata lavorativa in meno rispetto a gennaio 2002) e di fattori climatici (temperatura media mensile superiore di 1,5 gradi). A gennaio il fabbisogno di energia elettrica è stato coperto per l'82,9% con la produzione nazionale e per il 17,1% con le importazioni, aumentate del +5,7%.

NOKIA

Taglia 550 posti in Europa e in Usa

Nokia taglierà 550 posti di lavoro a seguito del calo della domanda mondiale. A farne le spese saranno i lavoratori dei settori ricerca e sviluppo, in particolare per l'aspetto hardware, delle sedi esistenti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Svezia e in Finlandia.

CERAMICA E VETRO

Raggiunto l'accordo su copertura salariale

Le associazioni nazionali che rappresentano le circa 6mila imprese artigiane del settore della ceramica e vetro di Conartigianato, Cna e Casartigiani e le Federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil hanno siglato un accordo per dare copertura salariale al periodo che va dalla scadenza del contratto della ceramica (30 settembre 2000) fino al 31 marzo 2002.

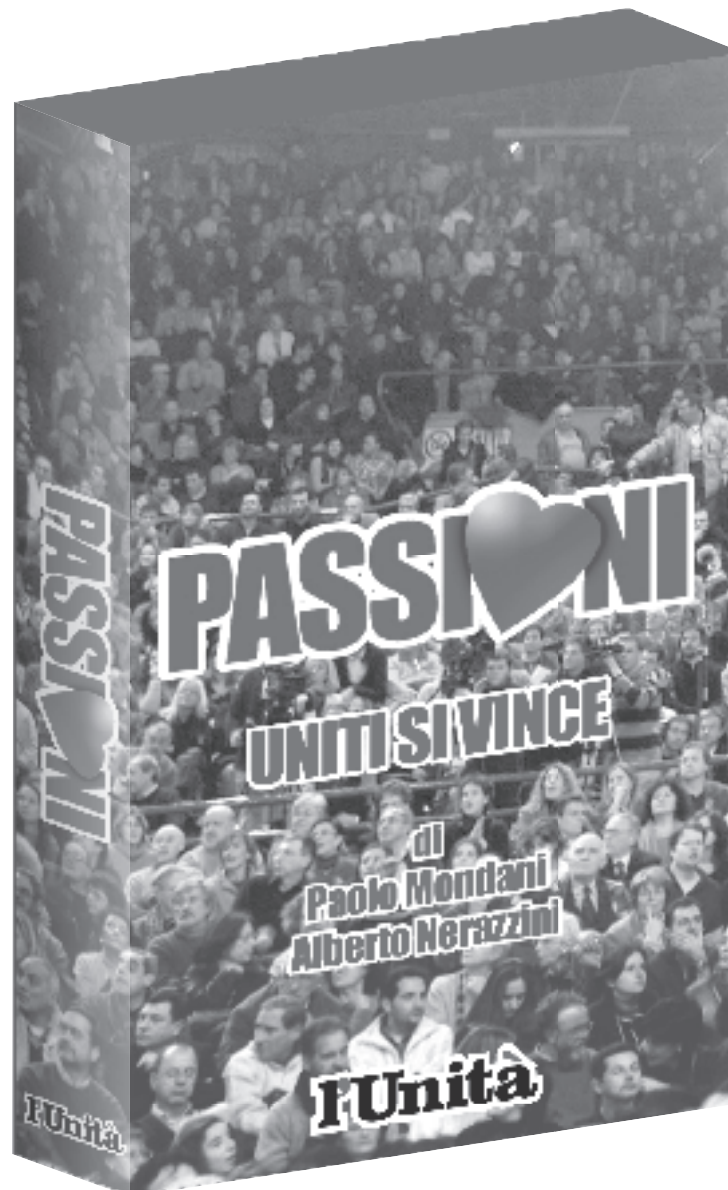
MONTE PASCHI

Il ramo Vita aumenta del 25%

Una crescita della raccolta premi di circa il 25% a 3,43 miliardi di euro per Mps Vita nel 2002. Un dato superiore alla crescita del mercato che è stata del 18%. Un incremento analogo si registra per i premi di nuova produzione a 3,21 miliardi di euro. La quota di mercato nella bancassurance del gruppo senese sale a fine 2002 al 14%.

Per il lavoro
Per la pace
Per la giustizia

Un film
di opposizione



Un reportage degli incontri
di Firenze, Torino
e Sesto San Giovanni.

Con:

Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauro
Niki Vendola
Roberto Zaccaria

Oggi in edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,10 euro in più

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for 12-month and 18-month periods.

Borsa

La Borsa è tornata a scendere dopo la parentesi positiva di due giorni fa: a fine seduta, l'indice Mibtel è calato dello 0,88% mentre il ribasso del Numtel è stato più marcato (-1,68%). Il mercato ha risentito del clima internazionale, e ha reagito in ritardo, rispetto a Wall Street, al nuovo proclama di Bin Laden. Mentre ieri le piazze Usa hanno avuto un andamento più incerto, quelle europee hanno registrato tutte netti ribassi. Il Fib è tornato sotto quota 23 mila punti, i titoli guida sono negativi quasi senza eccezioni; in calo anche, il giorno dopo il rilancio del prezzo d'Opera su Autostrade, il gruppo Benetton mentre salgono anche le quotazioni di Prima Industria sempre sull'ipotesi di un rilancio.

Presentati i risultati preliminari dell'esercizio 2002. In crescita del 12% le linee

Tim, ricavi oltre i 10 miliardi

MILANO Buoni risultati per Tim nel 2002. Lo scorso anno, secondo i dati preliminari resi noti ieri, il margine operativo lordo a livello consolidato è salito del 5,9% rispetto al 2001 raggiungendo i 5 miliardi di euro. Bene anche il mol per quanto riguarda la spa, cresciuto del 7,2% a 4,5 miliardi.

Sempre relativamente alla capogruppo, è sostanzialmente stabile la redditività (mol/ricavi), al 50,8% (50,6% nel 2001). Identico andamento per il gruppo la cui redditività è confermata al 46,4%. Incremento sostenuto anche per le linee Tim nel mondo: 39,1 milioni (+12,2%) per il gruppo e 25,3 milioni (+5,7%) per la spa.

I risultati preliminari del gruppo includono le grandezze economiche e finanziarie della ex-Blu Spa (fusione per incorporazione nella Tim Spa nel dicembre scorso) limitata-

mente al quarto trimestre 2002.

I ricavi preliminari consolidati, pari a 10,9 miliardi, in crescita del 6% rispetto al precedente esercizio. Il risultato operativo è pari a 3,4 miliardi (+7,1% sul 2001) con un'incidenza sui ricavi del 30,9% (30,6% nel 2001). L'indebitamento finanziario netto si attesta a 1,9 miliardi, dopo aver finanziato 1,7 miliardi di investimenti tecnici e distribuito dividendi nel corso del 2002 per 3,6 miliardi.

I ricavi preliminari della spa sono pari a 9 miliardi mentre quelli della sola Tim, al netto dell'effetto della fusione per incorporazione di Blu, sono pari a 8,9 miliardi, con un incremento del 6,7%. Il margine operativo lordo si attesta a 4,4 miliardi. Il risultato operativo si attesta a 3,2 miliardi e quello della sola Tim (sempre al netto di Blu), è di 3,3 miliardi (+2,8%).

Yves Saint Laurent Utile solo dal 2005

MILANO Slitta di un anno, a causa del rallentamento dei consumi, il ritorno all'utile di Yves Saint Laurent, marchio del gruppo Gucci. È quanto ha dichiarato, in un incontro con gli analisti, l'amministratore delegato del gruppo, Domenico De Sole, secondo cui l'utile dovrebbe ritornare solo nel 2005. In precedenza, lo stesso De Sole aveva stimato per Yves Saint Laurent il raggiungimento del «break even» (pareggio di bilancio) nel 2003 e dell'utile nel 2004.

Convocati per oggi i consigli di amministrazione delle due società

Il divorzio tra Aem ed e.Biscom è arrivato alle battute finali

MILANO «Sono in fase avanzata i negoziati tra Aem ed e.Biscom» per definire l'uscita di Aem da Fastweb. Lo confermano le due società senza aggiungere ulteriori dettagli e precisando che «un annuncio sarà fatto a tempo debito». E cioè oggi in una conferenza stampa.

Aem ed e.Biscom hanno quindi confermato quello che si andava dicendo da tempo: lo scioglimento del patto parasociale che lega l'utility milanese e i fondatori dell'azienda Internet in Anphora, la società cui tre anni fa, al tempo della quotazione della start up di Silvio Scaglia e Francesco Micheli in Borsa, era stato conferito il 50,1% della società di tlc.

Il divorzio, che sarà sancito dai consigli di amministrazione delle due società in programma oggi, avverrà con un occhio al 30 marzo, quando saranno trascorsi i tre anni

di validità massima previsti dalla legge Draghi per i patti fra azionisti, partiti in questo caso con la quotazione in Borsa di e.Biscom il 30 marzo 2000 e estesi su base volontaria dai due partner fino al 2005.

Lo scioglimento degli accordi sarà la conseguenza dell'intesa, che prevede la vendita da parte di Aem a e.Biscom della propria quota in Fastweb (il 30,8%), l'azienda di servizi di tlc a banda larga, in cambio della quota detenuta da e.Biscom in Metroweb (il 32,8%), la società attiva nella posa dei cavi in fibra ottica.

In più la holding di Scaglia e Micheli si avvia a mettere sul piatto contanti e uno strumento di finanza strutturata legato alle azioni e.Biscom. «È proprio sul meccanismo che può riguardare i titoli e.Biscom che stiamo trattando», viene sottolineato.

AZIONI

Main table of stock market data with columns for name, price, change, volume, etc.

Table of stock market data for various companies including TIM, ENEL, etc.

Table of stock market data for various companies including ENEL, TIM, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA LA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like COT LG 98/05, COT LG 99/03, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSCALERA DI OVINO, BSCALERA DI OVINO, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CENTR013 IBCF, CENTR013 IBCF, etc.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: AZIONARI ITALIA, ALBERGO PER, APULIA AZ ITALIA, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: CRISTOFORO COLOMBO, DUCATO GEO AM BLUE, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ. ALTERNATIVE SPECIALIZZAZIONI

Table of Alternative Specialized Funds: SANPAOLO FINANCE, SANPAOLO FONDAZIONE, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB. MISTI

Table of Mixed Funds: ALLEANZA OBBLI, ALBO ALTERNAZIONARIO, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Other Specialized Funds: AGRICOLTURA, ANCONA CONVERTIBILE, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds: ALFA AZION EURO, ALTEAZIONARIO, etc.

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds: ALTO PACIFICO AZ, ANNA ASIA, etc.

AZ. SETTORIALI

Table of Sector Funds: AERONAUTICA, AGRICOLTURA, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds: ALFA AZION EURO, ALTEAZIONARIO, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds: ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND EURO, etc.

AZ. EUROPA

Table of European Equity Funds: ALFA AZION EURO, ALTEAZIONARIO, etc.

AZ. PASSE

Table of European Equity Funds: BIPOLARE GIAPPONE, BIPOLARE FRANCOPORTE, etc.

AZ. PASSE EMERGENTI

Table of Emerging Markets Funds: ANIMA EMERGETTI, ARCA APASPI EMERGETTI, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds: ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND EURO, etc.

OB. PASSE EMERGENTI

Table of Emerging Markets Funds: ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND EURO, etc.

AZ. PASSE

Table of European Equity Funds: BIPOLARE GIAPPONE, BIPOLARE FRANCOPORTE, etc.

AZ. PASSE EMERGENTI

Table of Emerging Markets Funds: ANIMA EMERGETTI, ARCA APASPI EMERGETTI, etc.

BIL. AZIONARI

Table of Equity Balances: ARCA STILETTE, ARCA MULTIFONDO, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds: ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND EURO, etc.

OB. PASSE EMERGENTI

Table of Emerging Markets Funds: ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND EURO, etc.

AZ. AMERICANA

Table of American Equity Funds: ALTO AMERICA, ALTEAZIONARIO, etc.

AZ. INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds: ALFA AZION INTERNAZ, ALTEAZIONARIO, etc.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table of Bond Balances: ARCA STILETTE, ARCA MULTIFONDO, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds: ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND EURO, etc.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table of European Liquidity Funds: ANIMA LIQUIDITA', ARCA LIQUIDITA', etc.

lo sport in tv

- 09,25 Mondiali sci, gigante femm. (1ª manche) Rai2
- 12,20 Sport 7 La7
- 12,50 Mondiali sci, gigante femm. (2ª manche) Rai3
- 14,15 Biathlon staffetta, c.d.m. Eurosport
- 19,00 Tennis, Wta di Anversa Eurosport
- 20,30 Basket, Montepaschi SI-Buducnost Tele+
- 20,30 Volley, Modena-Burgos RaiSportSat
- 22,15 Lo sciagurato Egidio Tele+
- 23,40 Basket, Virtus BO-Olimpiakos Tele+
- 01,10 Eurogoal Rai2



Mondiali a stelle e strisce: Miller d'oro, Schloppy impresa per il bronzo

Nel gigante di St. Moritz statunitensi "divisi" dall'austriaco Knauss. Schieppati 8'. Oggi la prova femminile

ST. MORITZ C'è il marchio stelle e strisce sui mondiali di sci di St. Moritz. Quello di Bode Miller, che dopo l'oro nella combinata e l'argento nella libera ieri s'è messo al collo un altro titolo iridato: quello del gigante. Ma se Miller con il suo filotto diventa la star, la vera impresa giu' per la pista Engiadina è stata quella dell'altro made in Usa Erik Schloppy. Dopo una prima manche da dimenticare, chiusa al 23° posto con un distacco di 1' 92", un abisso pure sulla neve, l'americano s'è buttato a capofitto nella seconda. «Non avevo mai scialo così bene. Ho preso tutti i rischi, non avevo niente da perdere». Alla fine bronzo: saltati 20 avversari con un a discesa perfetta. Ad un attimo addirittura dall'argento, lontano 1". «Anche una parte della vittoria di Miller è merito mio - Schloppy dopo il traguardo - : dall'arrivo gli ho dato preziosi indicazioni via radio...». Bode ha recepito: «Ho attaccato nella seconda manche e al traguardo ero distrutto. Questo è un giorno perfetto, con due americani sul podio». In mezzo ai due yankee ha resistito Hans Knauss. L'austriaco, che aveva chiuso in testa la prima frazione davanti a Raich, Von Gruenigen e Miller, alla fine ha ceduto l'oro per 3 centesimi. «È vero, ho perso di un soffio, ma almeno ho salvato l'argento». Anche ieri poco azzurro. E non è servita nemmeno la presenza del presidente del Coni Petrucci. Si aspettava Massimiliano Blardone, ma l'atleta delle Fiamme Gialle è stato in piedi solo fino al primo dosso, poi fuori. Non chiude nemmeno Simioncelli, così il miglior dei nostri è Alberto Schieppati, che finisce all'8° posto. Che diventa il miglior risultato italiano in questa spedizione iridata, eguagliando il piazzamento di Rocca in combinata. Si proverà a far meglio oggi con il gigante femminile. «È la mia gara - dichiara Karen Putzer alla vigilia - anche se non mi metto tra le favorite». E se non lo fa lei, difficile aspettarsi miracoli dalla Carbon, dalla Bachmann della Moelgg. Così il pronostico va alla solita Janica Kostelic, che dovrebbe aver recuperato dai problemi al ginocchio.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

lo sport

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Corradi-gol, il cantiere Italia funziona

Dopo un anno senza vittorie la Nazionale dei debuttanti gioca bene e batte il Portogallo

DALL'INVIATO Aldo Quagliarini

GENOVA Trapattoni ritrova la vittoria, gliela regala un nuovo entrato, Corradi, su azione di un altro suo esperimento, Miccoli. E questo è un proprio un bel regalo per il ct: perché a Genova, contro il Portogallo, si parla di un'amichevole. Ma l'uno a zero che viene fuori per il Trap è un risultato che vale oro.

È un'altra Italia quella che è in campo: volitiva, combattente, grintosa ed attenta. Camoranesi si vede spesso in avanti, Miccoli si muove bene, Corradi esegue il compito disciplinatamente. Fa un buon pressing, anche in difesa Nesta è un gigante e obbliga Ricardo ad una respinta disperata, l'irruzione di Corradi è da manuale: uno a zero e tanti problemi in meno per il Trap. Sarà, ma due minuti prima del gol erano usciti Rui Costa e Simas, il primo lo conosciamo già e in campo ha fatto vedere di che pasta è fatto; il secondo è il capocannoniere del campionato portoghese. Probabilmente anche Scolari è pressato dai club e vuole utilizzare un pò tutti. Comunque, il gol sblocca la partita che si stava concentrando troppo a centrocampo. Il Portogallo è costretto ad avanzare nel tentativo di recuperare il risultato e gli azzurri hanno più spazio per i contropiede.

Purtroppo comincia anche il tourbillon dei cambi. Escono Zanetti e Del Vecchio (bravi), entrano Ambrosiani e Birindelli; poi esce Corradi (applauditissimo) e tocca a Indaghi; esce Cannavaro (preciso e attento) per Legrottaglie. Poi tocca a Camoranesi (eccellente all'inizio, un pò calato successivamente) sostituito da Fiore. Poco da dire sui nuovi entrati, tranne il fatto che si comportano bene. Chiaramente tutti i cambi scombussolano gli ingredienti, ma non la sostanza della cosa, che è una bella cosa.

Adesso Trapattoni può lavorare più serenamente, ma che cosa succederà quando i senatori torneranno a reclamare un posto in prima fila? Non sono problemi vicini, per ora il Trap si gode questo bel regalo. Quella vittoria che mancava da troppo tempo.

Un pubblico gelato dal freddo pungente della serata di Marassi, gri-

da al gol in un paio di occasioni. Al 22', quando il romanista serve bene Zanetti in piena area e l'azione sfuma per un miracoloso recupero della difesa. E 2' più tardi, quando Zanetti serve Miccoli che viene steso al limite dell'area di rigore. Azione veloce, pungente, intelligente e bella. Ma sfuma e si deve aspettare ancora. Ma è un bel gioco. Un'altra Italia, divertente, briosa, fantasiosa. Anche in un'amichevole. Nella ripresa, entra solo Buffon al posto di Toldo (che non ha avuto molte occasioni per mettersi in mostra). Forse Trapattoni aspetta il gol.

È un'attesa coronata dal successo. Perché al 17' gli azzurri passano in vantaggio, con Miccoli che si scatenava in area di rigore e obbliga Ricardo ad una respinta disperata, l'irruzione di Corradi è da manuale: uno a zero e tanti problemi in meno per il Trap. Sarà, ma due minuti prima del gol erano usciti Rui Costa e Simas, il primo lo conosciamo già e in campo ha fatto vedere di che pasta è fatto; il secondo è il capocannoniere del campionato portoghese. Probabilmente anche Scolari è pressato dai club e vuole utilizzare un pò tutti. Comunque, il gol sblocca la partita che si stava concentrando troppo a centrocampo. Il Portogallo è costretto ad avanzare nel tentativo di recuperare il risultato e gli azzurri hanno più spazio per i contropiede.

Purtroppo comincia anche il tourbillon dei cambi. Escono Zanetti e Del Vecchio (bravi), entrano Ambrosiani e Birindelli; poi esce Corradi (applauditissimo) e tocca a Indaghi; esce Cannavaro (preciso e attento) per Legrottaglie. Poi tocca a Camoranesi (eccellente all'inizio, un pò calato successivamente) sostituito da Fiore. Poco da dire sui nuovi entrati, tranne il fatto che si comportano bene. Chiaramente tutti i cambi scombussolano gli ingredienti, ma non la sostanza della cosa, che è una bella cosa.

Adesso Trapattoni può lavorare più serenamente, ma che cosa succederà quando i senatori torneranno a reclamare un posto in prima fila? Non sono problemi vicini, per ora il Trap si gode questo bel regalo. Quella vittoria che mancava da troppo tempo.



Miccoli calcia al volo, mentre Fernando Couto rimane a guardare

GLI ESORDIENTI Il perugino è il migliore in campo, Camoranesi cala nella ripresa, Corradi va in gol Miccoli e gli altri, buona la prima

Matteo Basile

GENOVA Rivolge lo sguardo verso il cielo, si porta le mani al volto. Quasi non ci crede Bernardo Corradi quando da pochi passi insacca la palla di prepotenza e porta in vantaggio l'Italia.

Non poteva esserci un modo migliore per il centravanti senese per bagnare l'esordio con la maglia azzurra. Una serata speciale che non dimenticherà certo facilmente. Ricorderanno a lungo la fredda serata genovese, nello stadio Ferraris tornato per

una volta palcoscenico del calcio che conta, anche Camoranesi e Miccoli, anch'essi alla prima apparizione nella Nazionale del Trap che conta una trentina di debuttanti.

Erano gli osservatori speciali della serata e si sono comportati bene, il gigante e i due "piccoletti". Sarà per il suo aspetto che lo rende simile a un folletto o più probabilmente per le sue indiscutibili qualità tecniche, ma il vero idolo dei trentacinquemila spettatori presenti allo stadio "Luigi Ferraris" è senza dubbio Fabrizio Miccoli. Il bomber tascabile di Serse Cosmi corre all'impazzata, lotta, con-

trasta e cerca con insistenza la via della rete, che sfiora in almeno un paio di occasioni. Le sue giocate sono scandite dagli applausi del pubblico ed l'uomo simbolo del Perugia, sorretto sugli spalti da numerosi conterranei pugliesi, ricambia l'affetto mettendo anche lo zampino nel gol di Corradi, propiziando con una botta al volo la corta respinta del portiere lusitano.

Corradi però non si è limitato a finalizzare: l'ariete laziale ha interpretato con diligenza i dettami di Trapattoni, fungendo da boa nell'area portoghese ed offrendo interessanti spon-

de per gli inserimenti dei compagni di reparto. Se l'accoglienza per Miccoli e Corradi è stata ottima, un po' di diffidenza, forse per le polemiche che hanno accompagnato la sua convocazione, ha suscitato l'oriundo Camoranesi. Recitava una striscione: "No al Codino, si all'argentino...", in chiaro disappunto con le scelte fatte dal Trap. L'esterno della Juventus non ha fatto una piega ed anzi ha dimostrato concentrazione e volontà, effettuando diverse interessanti sgroppate sulla fascia prima di calare alla distanza. Nel complesso comunque promozione in blocco per i tre esordienti.

tabellino	
ITALIA	1
PORTOGALLO	0
ITALIA: Toldo (1' st Buffon); Panucci, Nesta, Cannavaro (30' st Legrottaglie), Zambrotta; Zanetti (13' st Ambrosini), Perrotta; Camoranesi (36' st Fiore), Miccoli, Delvecchio (13' st Birindelli); Corradi (27' st Indaghi)	
PORTOGALLO: Ricardo; Rocha (1' st Ferreira), Couto (37' st Andrade), Meira; Conceicao (1' st Loureiro), Tiago Mendes (26' st Postiga), Rui Costa (17' st Mendes), Nuno Valente (33' st Rui Jorge); Figo, Simao (17' st Boa Morte); Pauleta (34' st Miguel)	
ARBITRO: Fandel (Ger)	
RETE: 16' st Corradi	

in breve

- Euro 2004, l'Azerbaijan fa pari con gli "jugoslavi" Finisce 2-2 l'incontro tra la Serbia-Montenegro (nuovo nome della Jugoslavia) e la nazionale azera valido per il gruppo 9 di qualificazioni a Euro 2004 (girone dell'Italia): al doppio vantaggio jugoslavo (Mijatovic e Lazetic) ha risposto con una doppietta Gurbanov.

- Risultati a sorpresa nelle altre amichevoli Francia-Rep. Ceca 0-2 (Grygera e Baros); Inghilterra-Australia 1-3 (Popovic, Kewell ed Emerton; Jeffers per la squadra di Eriksson); Tunisia-Svezia 1-0 (Braham); Spagna-Germania 3-1 (Raul, Raul e Guti; Bobic per i tedeschi); Olanda-Argentina 1-0 (Van Bronckhorst).

- Ferrari, test per la F-2003 con Schumi e Barrichello Secondo test per la F2003-GA di Schumacher a Fiorano. Dopo il record assoluto siglato all'esordio dalla nuova Ferrari, ieri il campione del mondo ha percorso solo otto volte il tracciato, con il miglior tempo in 58"126. È stato un problema al sistema idraulico a condizionare il test di Schumi. Test a Valencia invece per Rubens Barrichello. Il pilota brasiliano è sceso in pista alla guida di una F2002 per proseguire nel programma di sviluppo delle gomme Bridgestone.

- Basket, in Eurolega bene Treviso, Skipper ko Per il 14° turno di Eurolega, gli emiliani sono stati sconfitti a Cibona per 89-83. A Treviso invece la Benetton ha superato i greci dell'Aek Atene per 72-59, chiudendo in testa il girone.

- Barcellona, Gaspart lascia subito la presidenza Il presidente del Barcellona Joan Gaspart ha deciso di dimettersi con effetto immediato e non più, come aveva fatto sapere nei giorni scorsi, con inizio dai prossimi mesi di marzo. Al suo posto, in attesa di nuove elezioni, subentra provvisoriamente Enric Reyna.

Nella riunione che ha rilanciato Parisi, il pugile di Caserta batte Acuna. Alcune ore dopo i dolori alla testa e la corsa in ospedale: ematoma cerebrale

Vince sul ring, ma va ko in albergo: in coma Perugino

SONDALO (Sondrio) Non si è accasciato sul ring, ma in albergo. Antonio Perugino adesso è in coma vigile all'ospedale Morelli di Sondalo. Nella notte di ieri è stato sottoposto ad un intervento chirurgico di 5 ore e mezzo: asportazione di un ematoma al cervello.

Poche ore prima il pugile di Caserta era riuscito a portare a casa il match, durissimo, contro l'argentino Acuna, test di preparazione alla scalata al titolo europeo dei medi. Una serata che doveva essere di festa, con la riunione pugilistica del Palasport di Bormio incastrata sul rientro di Giovanni Parisi. Ed infatti, terminato il suo incontro, Perugino s'era addirittura messo a commentare l'altro match. In una mistura di osservazioni, però continuava a rimuginare sul suo combattimento. Era deluso, non aveva espresso la sua boxe. Ma soprattutto, ricorda il padre che

l'ha accompagnato, «non aveva mai preso tanti pugni».

Finita la riunione Perugino è sceso negli spogliatoi, a fare quattro parole con Parisi. «Ho cercato di risollevarli il morale - racconta Parisi - e gli ho anche detto una battuta: dai Antonio, non tutte le ciambelle riescono col buco. Solo molto più tardi ho saputo come si era evoluta la situazione». Per Parisi però non si tratta solo di una serata sfortunata: «Da sempre parlo di professionalità e non è un caso che in questa disciplina si rischia la vita. Punto il dito contro le istituzioni: devono mettere a disposizione strutture adeguate. Questi ragazzi sono mandati sul ring allo sbaraglio perché non possono permettersi controlli, visite e medico personale. Sono addirittura pronti a pagare per fare un match».

Perugino rimane al Palasport fino ad un

quarto dopo la mezzanotte, poi il ritorno in albergo. Ma appena rientrato, ecco i primi disturbi. «Aveva degli strani dolori alla testa - dichiara il padre - , poi sono arrivati sonnolenza e torpore». Arrivano i soccorsi, il trasporto in ospedale, appena in tempo: «I medici hanno detto che pochi minuti di ritardo sarebbero stati fatali». La prognosi rimane riservata. «Non sono state intaccate funzioni cerebrali - sostiene il dottor Romero Fontana, primario di Neurochirurgia al Morelli che ha operato il pugile - come ha accertato anche l'esame della Tac. Ritengo che possa tornare a una vita normale, magari anche a praticare altri sport, ma non più invece al pugilato, al quale dovrà quasi sicuramente dare l'addio».

Una carriera ricca quella di Perugino: professionista dal dicembre del '97, da allora ha combattuto 22 incontri, vincendoli tutti. Nel '98 è

stato campione italiano, quindi si è laureato campione nel mondo nella Wbu (ente poi sciolto) il 13 dicembre '99, battendo Raimond Jovan. Attualmente Perugino è considerato lo sfidante ufficiale, nella categoria dei pesi medi, per il titolo europeo, detenuto dall'inglese Eastman. Occupa la terza posizione della Wba, è il numero quattro della Wbc e Wbo. Ma tutta la famiglia Perugino è nella boxe, quasi una holding: il padre Giuseppe è allenatore, la madre Lucia Sorbo, presidente di società e i tre figli, Prisco, Antonio e Claudio, affermati pugili. Perfino la quarta figlia, Anna, si era dedicata a questa disciplina. Prisco, il primo ad approdare alla boxe professionistica, era stato campione intercontinentale dei pesi super piuma. Prima di morire, in circostanze ancora poco chiare, schiacciato da un treno nel gennaio del 2001.

ESTRAZIONE DEL LOTTO dell'12/03/2003					
BARI	60	19	65	52	34
CAGLIARI	71	65	72	73	80
FIRENZE	85	22	19	33	18
GENOVA	88	45	77	58	89
MILANO	24	42	88	16	44
NAPOLI	22	21	71	49	36
PALERMO	34	68	62	39	45
ROMA	14	27	82	57	71
TORINO	90	86	9	46	70
VENEZIA	61	74	2	66	19
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
14	22	24	34	60	85
Montepremi					€ 5.850.128,91
Nessun 6 Jackpot					€ 24.700.297,07
All'unico 5+1					€ 1.170.025,78
Vincono con punti 5					€ 90.001,99
Vincono con punti 4					€ 623,01
Vincono con punti 3					€ 14,21

DELBONO DIFFIDATO DALL'USARE I TESTI DI SARAH KANE
Il fratello di Sarah Kane, la drammaturga inglese suicida nel '99, ha diffidato Pippo Delbono dall'usare i testi della sorella tratti da *Psicosi delle 4 e 48* all'interno del suo spettacolo *Gente di plastica*, che ha debuttato così monco, o meglio quasi muto, martedì sera all'India, ospite del Teatro di Roma. Delbono ha deciso di sospendere per due giorni, ieri e oggi, lo spettacolo come «protesta per un atto percepito come censorio» e per riequilibrare il lavoro e sostituire i brani in questione. Il divieto è arrivato dopo qualche mese di repliche.

il programma

DA SIBILLA ALERAMO A MATILDE SERAO, LE RIBELLI DEL NOVECENTO APPRODANO AL SATELLITE

Maria Serena Palieri

Matilde Serao, una donna nella società maschile al quadrato: il giornalismo. Era dedicata alla romanziere del Paese di Cuccagna, alla fondatrice del Corriere di Napoli e del Giorno di Napoli la prima puntata del ciclo Le Ribelli del Novecento, realizzato da Cinzia Romano, su un'idea di Silvana Mazzocchi, andata in onda ieri sera su RaiSat Album. Il ciclo, che prosegue nei prossimi nove mercoledì con appuntamento alle 21.30, è partito, quindi, con una donna vissuta tra Ottocento e Novecento (morta nel 1927, Serao fece in tempo a opporsi al fascismo e a sopportarne le conseguenze) per restituirci una serie di figure femminili italiane che hanno operato nei più svariati campi, dalla moda alla politica, dalla scienza al palcoscenico, e che sono state ribelli in proprio, o ribelli al contesto patriarcale in cui agivano, o anticonformiste e rivoluzionarie nella propria

professione. O, il più delle volte - com'è spesso nella natura delle storie femminili - tutt'e tre le cose insieme. Ogni puntata, della durata di trentacinque minuti, è costruita con un «cappello» introduttivo che ripercorre la storia dell'emancipazione nel settore che si affronta (educazione, sessualità, imprenditoria, politica...), un ritratto a tre dimensioni della protagonista, e un colloquio con una donna di oggi, da una scrittrice come Melania Mazzucco alla sindacista di Napoli, che nei confronti dell'antesignana nutra il senso di un debito. Ma vediamo, allora, queste «Ribelli»: dopo Serao, Maria Occhipinti, siciliana di Ragusa, eroina del movimento anarchico, la donna che seppe opporre il gran rifiuto al suo partito, il Pci, e nella Sicilia del '43 creò il movimento «Non si parte» che, tacciato di separatismo, rifiutava di prestare giovani alla leva a fianco degli Alleati; Paola Borboni, la

prima capocomico, la prima attrice che in palcoscenico mostrò il seno nudo, la donna che, nell'Italia che premiava le «fattrici», rifiutò di avere figli, e che, ultraottantenne, si fidanzò con un ventenne; Sibilla Aleramo, la scrittrice che per inseguire il proprio destino mollò marito e bambino; Lina Merlin, la socialista che mise fuori legge le case chiuse, ma anche la madre costituente che fece inserire nella nostra Carta il divieto di discriminazione in base al sesso; Micol Fontana, la sartina che si trasformò in imprenditrice e, vestendo Ava Gardner, impose nel mondo il «made in Italy»; Maria Montessori, la scienziata che nell'epoca in cui era vietato al suo sesso iscriversi alla facoltà di Medicina e partecipare alle lezioni di anatomia, seppe farlo lo stesso e seppe rivoluzionare la pedagogia (ma seppe anche avere un figlio da una relazione clandestina e riconoscerlo solo quan-

do fu quindicenne); Tina Modotti, diva del Muto, fotografa e rivoluzionaria; Armida Barelli, la ragazza mai uscita di casa da sola, che dopo l'incontro con Agostino Gemelli e papa Benedetto XV fondò i Gruppi femminili cattolici, ne diffuse il verbo girando la penisola e riuscì a far vincere la Dc alle elezioni del '1948; Laura Conti, la medico che seppe convertire il Pci all'ambientalismo ma anche temperare il fondamentalismo verde, l'ecologista che svelò la grande menzogna di Seveso. Come si vede, sotto la parola d'ordine «Ribelli» emergono ritratti fatti di luci e ombre. Memoria vera, non apologetica. «Album» è il canale che RaiSat dedica alla memoria, appunto: bene prezioso e in liquidazione, tanto più in liquidazione, e quindi tanto più prezioso, non è vero? quando si tratta di memoria femminile.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fulvio Abbate

TELE-NOVELE

La ballata di Alda e Saccà

C'è poco da ridere o, peggio ancora, da scandalizzarsi. La D'Eusania - «Alda! Alda!», così la implorano i suoi ospiti fissi in studio, gente simpatica, gente perennemente in attesa d'aver la parola agli Stati Generali dell'universo mondo di RaiDue - se riesci a osservarla dal verso giusto, ti risulta essere l'unica vera e momentanea Evita Peron della televisione italiana. Una Evita un po' trucida, però intramontabile, almeno a giudicare dalla pervicace difesa che ne ha fatto il direttore generale Agostino Saccà. Una difesa talmente agguerrita, da mettere addirittura in discussione «il rapporto di fiducia» tra il cda Rai e il furente Saccà, come ha fatto sapere nientemeno che il presidente Baldassarre in un'epica lettera (ne riferiamo in altra parte del giornale).

Una tempesta che parte da lontano. Dal pubblico. I volti, le pose, i cavoli amari, la pronuncia rionale del pubblico di Alda dicono tutto del fenomeno. Stiamo parlando, sia chiaro, di un pubblico che ambisce a rappresentare il paese reale, lo stesso che ama curare la propria estetica, il proprio aspetto: sopracciglia modellate alla maniera della regina Cleopatra nel caso degli uomini; phon e ancora phon da messa in piega per le ragazze bionde o more. Di questo passo, se le cose stanno davvero così, chi pensa seriamente di cancellarla presto o tardi dai palinsesti del servizio pubblico in nome ora della volgarità ora del decoro e dei diritti dell'uomo (e degli adolescenti) è condannato a veder fallire miseramente i propri intenti.

Pubblico ludibrio

Bugie? La sacra e inviolabile opinione dei pubblicitari sta lì a dimostrare con chiarezza assoluta che la D'Eusania è un'autentica risorsa mediatica. Cacciare D'Eusania sarebbe un autogol per la Rai, così sostiene infatti Silvio Saffirio, presidente Bgs: «È l'emblema della tv trash, ma anche uno dei volti televisivi più azzeccati, almeno dal punto di vista degli ascolti e per la pubblicità». Dunque, in nome della realpolitik commerciale, giù le mani da chi riesce a intercettare i gusti del pubblico, fosse anche il peggiore, meglio, il più simile alla sua eroina. Saranno almeno un po' di mesi che l'amata conduttrice conquista la candidatura al pubblico ludibrio. Fra le molte, terribili, cose che le si rimproverano c'è quella d'aver portato un minorenne in trasmissione. Già, un bambino di 11 anni, accompagnato da sorella, zia, nonna, che chiedeva un nuovo compagno per la madre separata, proponendogli addirittura lui stesso alla madre presente in trasmissione. Sulla vicenda c'era stato un intervento del direttore generale che aveva chiesto al direttore di RaiDue un rapporto e lo stesso Marano si era pubblicamente scusato per l'iniziativa della D'Eusania. Quanto invece alla storia di una t-shirt con su scritto «Dalla, non è un cantante, è un consiglio», la cosa aveva prodotto perfino un dibattito in presenza del cardinale Tonini durante una puntata di *Porta a porta*. Non proprio un concilio, ma un discreto colloquio sulla liceità del turpiloquio.

Non finisce qui. C'è poi, data la vulcanicità del personaggio, l'accusa, rimpallata anche da Stri-

Va in onda D'Eusania, l'ultimo sceneggiato Rai: Baldassarre la vuole cacciare, Saccà forse la ama e il povero Marano sta in mezzo...



Alda D'Eusania conduttrice di «Al posto tuo» Qui sotto il direttore generale della Rai Agostino Saccà



altri comici

Tutti ridono con «Zelig» Soprattutto l'Auditel

ROMA Ci sono voluti cinque anni a *Zelig*, programma satirico di Italia 1, per approdare in prima serata, ma è il successo è stato quasi immediato: il 21 gennaio, al suo esordio, la trasmissione di Claudio Bisio è volata a sei milioni con il 20,84% di share e una settimana dopo, nonostante il *Papa buono* di Canale 5, è rima-

sta inchiodata a cinque milioni. Poi il decollo con 7.008.000 con il 26,52% (4 febbraio) fino al record di ieri l'altro sero con 7.228.000 (26,24%). Eppure lo stesso Bisio aveva detto al suo esordio nel *prime time*: «Mi sento un personaggio da seconda serata». Evidentemente sbagliava. Per Bisio la chiave di questo successo sta tutta nell'assenza di volgarità: «Probabilmente abbiamo imboccato la strada giusta - aveva affermato il comico qualche giorno fa - scegliendo all'unanimità di dire in scena cose di cui non ci saremmo dovuti vergognare di dire davanti ai nostri figli».

Tre generazioni diverse, dai ragazzini ai nonni, e una geografia comica lunga l'intero stivale son altret-

tanti elementi di successo di questo programma dal suo esordio nel 1998 con la conduzione di Simona Ventura. *Zelig Circus* che per i nove appuntamenti previsti per la prima serata (seguiti da altri otto in seconda serata) ha aggiunto un pizzico di satira politica, oltre agli conduttori Claudio Bisio e Michelle Hunziker, vede una nuova location: un teatro-tenda contenente più di mille spettatori a Sesto San Giovanni, e alcune nuobe entrate. Tra queste Angela Finocchiaro, Beppe Braida (che confeziona la medesima notizia secondo la linea editoriale di Tg3, Tg5, Tg4) Ficarra e Picone e Alberto Patrucco, opinionista che vuole liberare il mondo dal «brunovespismo», che si sono aggregati all'ormai rodato gruppo di comici.

Saccà batte i pugni e rivendica «i suoi poteri» Imbarazzato il capo di Rai2, tra l'incudine del presidente e il martello del direttore generale

scia la notizia, d'essere responsabile di un nuovo modello di talk show «starocato». Con queste premesse, era ovvio che la mannaia liberatrice al servizio degli inermi si abbattesse su Alda-Evita attraverso una proposta a firma Baldassarre e Albertoni, rispettivamente presidente e consigliere del cda Rai, nella quale si è chiesto testualmente il suo licenziamento. Alla fine, grazie al provvidenziale intervento di Agostino Saccà, direttore generale, la conduttrice di *Al posto tuo* se la caverà con una

semplice multa di 26 mila euro. Quanto invece all'allontanamento, meglio soprassedere. I primi dubbi sulla reale volontà dell'azienda di rinunciare ad Alda-Evita suggeriscono al parlamentare della Margherita, Renzo Lusetti, la seguente dichiarazione: «La situazione del cda è surreale e patetica. Ci troviamo di fronte a un cda a due che ha due opinioni su tutto. Mentre i finti moralizzatori fingono di discutere sulla D'Eusania, si arriva all'assurdo del direttore generale che avrebbe chiesto

una multa per la conduttrice di *Al posto tuo*, ammontante a 26 mila euro». Un breve calcolo: «Se, come pare, il cachet annuale di Alda D'Eusania è di un miliardo e settecento milioni di lire - conclude Lusetti - dal patetico siamo passati direttamente al grottesco». Giuseppe Giulietti (Ds), ritiene che «il tema di oggi non sia la maglietta della D'Eusania con scritto «dalla», ma il decidere o meno se dare la diretta della manifestazione di sabato prossimo». Tuttavia, al momento, nei confronti di Al-

da «nessuna sanzione è stata ancora irrogata, ritenendo ciò nel potere decisionale del direttore generale». A sottolinearlo, con una nota, è la stessa azienda che interviene così sulla vicenda che ha interessato la conduttrice di *Al posto tuo*. Il cda, si legge in una nota degna del Re Sole e che dà inizio a un quasi romanzo epistolare, «nell'esercizio dei suoi poteri di indirizzo e di controllo e di garanzia circa il corretto adempimento delle finalità e degli obblighi del servizio pubblico radiotelevisivo, ha

adottato nella seduta di ieri una delibera con la quale si invita il direttore generale a provvedere alla sostituzione della conduttrice del programma di RaiDue di *Al posto tuo*, procedendo alla risoluzione del contratto in essere della signora D'Eusania». Ma intanto ieri mattina al consiglio di amministrazione Saccà avrebbe portato una lettera in cui rivendica i suoi poteri. Sempre secondo indiscrezioni, che seguono lo scontro avvenuto ieri all'interno del consiglio sul caso D'Eusania, dove Saccà aveva prima proposto una sanzione per la conduttrice mentre dopo era stato avviato dal consiglio l'invito a licenziarla, il direttore generale avrebbe ricordato oggi nella sua lettera leggi e statuti che stabiliscono le sue prerogative. Parole come pietre, nulli di tamburi.

Come Santoro?

Cala sull'intera vicenda come pietra tombale la dichiarazione di Umberto Galzi Zugaro, presidente della omonima agenzia di pubblicità: «Paradossalmente il suo è un caso simile a quello di Santoro. Dopo tutto lei si è costruita attorno alla sua personalità un personaggio che piace e che fa audience, sarà difficile metterla nei binari che vorrebbe il cda. La colpa della D'Eusania in fin dei conti è che ha dato troppo fastidio ed è quindi diventata il capro espiatorio di una Rai che intende darsi una nuova veste più morigerata». Nel frattempo è consentito ogni interrogatorio sul conto di Antonio Marano, responsabile della trasmissione in quanto direttore di rete, Marano che, almeno fin qui, nella telenovela, ha recitato il ruolo del convitato di pietra.

Ma l'intera vicenda D'Eusania potrebbe contenere un «cameo» interpretato dalla valletta Francesca D'Auria. Che è quella, per chi non lo sapesse, di cui il presidente Baldassarre in un'intervista aveva detto che è «la figlia che non ho mai avuta». Con una lettera al presidente Claudio Petruccioli, i senatori Giuseppe Scalera (Margherita), ed Esterino Montino (Ds) hanno chiesto infatti la convocazione in Commissione di Vigilanza dei vertici Rai per sapere se corrisponde al vero quanto riportato dal sito *Dagospia* a proposito di un doppio contratto per la signorina. Secondo il sito, riferiscono i senatori, «sebbene in Rai non sia possibile sovrapporre due contratti», il 6 febbraio scorso sarebbe giunta su una scrivania dell'ufficio contratti di viale Mazzini una «richiesta di scrittura artistica» per Francesca D'Auria in qualità di «presentatrice». Il contratto riportato dal sito, sottolinea

Montino, «porterebbe anche la dicitura «forzatura per sovrapposizione periodo», con un'affermativo scritto in stampatello per consentire alla D'Auria di mantenere l'impegno di *I fatti vostri* ed estenderlo a *Sereno variabile*. E non solo: al direttore di RaiDue Antonio Marano, proseguono i due senatori, sarebbe arrivata, il 7 febbraio, «una comunicazione per autorizzare diversi anticipi da destinare alla soubrette». «Con tante professionalità e diversi problemi di budget - concludono i parlamentari - ci chiediamo se sia davvero il caso di sottoporre Francesca D'Auria allo stress di un doppio incarico che appare incongruo ed inopportuno nel servizio pubblico». Una nuova pagina dal tono doverosamente burocratico che s'aggiunge al feuilleton della Rai di Baldassarre.

Un «cameo» anche per la valletta Francesca D'Auria: ha un doppio contratto, l'opposizione ne chiede conto ai vertici di viale Mazzini

progetti

TODD HAYNES: FARÒ UN FILM SULLA VITA DI BOB DYLAN
La vita di Bob Dylan diventerà un film. Todd Haynes, regista di *Lontano dal Paradiso*, ha annunciato di aver iniziato a scrivere il soggetto di un film sulla vita del menestrello di Duluth. Dylan, apparso nella sua carriera in diversi film tra cui *Pat Garrett & Billy The Kid* e il recente *Masked & Anonymous*, non è stato ancora messo al corrente da Haynes del progetto ma il manager del musicista avrebbe dato l'ok e il permesso di utilizzare le sue canzoni. Lo script punterà sui diversi aspetti del carattere di Dylan: «Per questo - ha spiegato Haynes - sto pensando a una serie di attori differenti che interpretino la parte di Dylan, il solo modo per coglierne la molteplicità».

help!

CHE VITACCIA I PROGRESSISTI AMERICANI (CHIEDETE A WOODY ALLEN)

Franco Fabbri

«Dobbiamo avere rispetto degli americani progressisti, per loro è più difficile...for them it's harder. Me lo diceva, tempo fa, un amico inglese, eminente musicologo. Avendo sopportato il governo Thatcher, e conoscendo Berlusconi, sapeva quello che diceva. Sì, è più difficile, e non tanto per gli intellettuali in vista (Chomsky, Vidal, tanti altri) ma per chi vive ogni giorno nelle aziende, nelle istituzioni, nelle scuole. Adesso che si è trasferito in Canada (nemmeno negli Usa), il mio amico sperimenta ogni giorno gli effetti sulla vita quotidiana dell'11 settembre e del giro di vite antilibertario imposto in tutto il Nordamerica con la motivazione della lotta al terrorismo: da «straniero» (in Canada, con un passaporto britannico!) non può ottenere una macchina in leasing, le banche non gli fanno credito, fino a che non avrà un certo numero sul tesserino della previdenza sociale che

certifichi che non è un pericoloso terrorista. Ma non se ne stupisce. Nemmeno io. Neppure per la ventata antieuropea (soprattutto antifrancesa) culminata con le foto dei cimiteri di Normandia sulle prime pagine dei tabloid. Quello della mancata riconoscenza degli europei per l'aiuto americano durante la seconda guerra mondiale è un tema abituale della destra nazionalista. Una decina d'anni fa, in una mailing list di argomento tecnico-scientifico alla quale ero abbonato, per sua natura frequentata da un pubblico internazionale, un partecipante europeo fece notare che nell'uso di Internet gli americani erano favoriti, perché allora (a quell'epoca la maggioranza navigava con un collegamento via modem a bassa velocità) negli Usa non esisteva la tariffa a tempo: uno poteva stare in linea anche tutto il giorno al costo di un solo scatto. Tra lo stupore costernato di

molti, arrivarono dagli Usa varie risposte irritate, il cui argomento di fondo era: voi europei, sempre a lamentarvi, se non fosse per noi sareste ancora schiavi di Hitler! In genere queste esplosioni di risentimento nelle mailing list (in gergo si chiamano flames) si lasciano perdere, o si denunciano come violazioni all'etichetta; non ricordo bene come reagì: alle mailing list non si spediscono allegati, se no avrei potuto mandare un file mp3 di Stalingrado. Ci scherzo, adesso, ma allora la cosa mi fece una certa impressione: la stessa che a molti avrà fatto quella copertina del New York Post. Il fatto è che a furia di credere di vivere immersi nella cultura americana, di ritenervi colonizzati nell'inconscio (come disse Wenders), tendiamo a dimenticarci di alcuni aspetti fondamentali: di che squallida parodia della cultura del Nordamerica sia gran parte della

cultura «americana» che crediamo di riconoscere come tale, e di quante pieghe di quella cultura (di quelle culture) siano per noi totalmente sommerse, sconosciute. Come quest'idea nazionalista e a sua volta parodistica, per esempio, degli europei parassiti che se ne stanno a mangiare camembert e baguettes (o maccheroni, o wurstel con crauti), e a discettare bizantinamente su temi intellettualoidi, mentre il bravo salesman dell'Illinois li mantiene tutti e li difende dai nemici (come un cumenda milanese coi terùn ignavi). Eppure non c'è, questo tema, perfino nel finale dell'ultimo film del progressista Woody Allen, quando i critici europei plaudono al film impensabile di un regista cieco? E non c'è stato un nazionalismo a stelle e strisce col quale gli stessi democratici Usa hanno flirtato, e noi con loro? E allora, di cosa ci sorprendiamo?

Spike Lee: delitto e castigo a Ground Zero

New York dopo l'11 settembre, le ultime ore di libertà di un uomo: a Berlino l'attesissimo «25th Hour»

Lorenzo Buccella

BERLINO La clessidra di un senso di colpa soffocato a qualche passo da Ground Zero. È finalmente planato ieri sugli schermi berlinesi del Festival *25th Hour*, l'ultimo e attesissimo film di Spike Lee. Una pellicola che porta fin dal titolo la marca temporale di una storia trapiantata nella New York del dopo undici settembre. «Non si poteva non parlare della situazione di oggi - racconta in proposito il regista - nonostante il romanzo e la sceneggiatura siano stati scritti prima. Dal punto di vista artistico sarebbe stata una scelta irresponsabile girare un film a New York facendo finta di niente, come se nulla fosse mai accaduto». E così, fin dalla comparsa dei titoli iniziali eccoci mostrato il profilo mutilato dello skyline di Manhattan con i due fari azzurri a disegnare colonne di luce negli spazi in cui sorgevano le Twin Towers. Questo lo sfondo in cui si muove Monty Brogan (Ed Norton) nei suoi ultimi scampoli di libertà, prima di doversi consegnare a una galera lunga sette anni per traffico di droga.

Tempo contato, quindi, solo ventiquattro ore per cercare di rimediare un addio frettoloso alla vita di sempre, condividendolo con le persone che nel corso della sua esistenza hanno svolto un ruolo importante. A partire dal laconico padre che gestisce un irish pub, per poi passare agli amici di vecchia data. Due in particolare. Il primo è Frank (Barry Pepper), colto bianco che arpeggia nella finanza, l'altro il paffuto Jacob (Philip Seymour Hoffman), professore di letteratura inglese in un college, continuamente distratto dagli ammicchi provocanti di una sua giovane allieva. Una rimpatriata forzata, dunque, per attraversare questa sorta di bagnasciuga esistenziale, non ancora a contatto con l'acqua gelida della prigione, ma ormai lontano dalla tiepida spiaggia di prima. E tutto a causa di una soffiata e di un

Ed Norton in una scena di «25th Hour». A sinistra, il regista Spike Lee



il regista

«Quanta arroganza, presidente Bush...»

BERLINO La guerra come prova evidente di un'arroganza e di un'incapacità politica del governo americano. È un coro unanime di critiche nei confronti di Bush quello che si leva dal cast di *25th Hour* a partire dalle prese di posizione del regista Spike Lee. «Mi reputo un classico newyorkese - ha detto - furioso per l'attentato alle Twin Towers di Bin Laden. Ma nello stesso tempo sono fermamente contrario alla politica del presidente per la guerra in Iraq. Invidio molto i francesi e i tedeschi e i loro governi per il senso di responsabilità con cui si sono dissociati dall'arroganza ed i diktat statunitensi». Soltanto il ricorso alle decisioni della comunità internazionale sembrano essere per Spike Lee le condizioni basilari per una politica mondiale onesta. «Oggi l'America non ha più il monopolio dell'autorità morale per dire agli altri paesi cosa devono fare. Basti ricordare che nel

Sudafrica sono stata addirittura i russi ad aiutare Nelson Mandela e non certo gli Stati Uniti». Situazione aggravata, questa, secondo il regista, dalla paradossale situazione di «democrazia monca» che si è venuta a creare dopo le ultime elezioni presidenziali. «Non posso che considerare quella dell'intervento armato una decisione orfana, perché viene da un presidente che ha chiaramente falsato le votazioni. Il rischio per noi cittadini americani è quello di subire altri quattro anni di malgoverno e forse è meglio ribadire forte e chiaro, ancora una volta, che Bush non è il nostro padrone».

Le preoccupazioni espresse da Spike Lee sono condivise anche dal protagonista del film, Ed Norton: «È giusto che le voci contrarie all'intervento militare si facciano sentire creando una pressione nei confronti degli Stati Uniti. Il fattore che m'inquieta di più di come si stanno gestendo questi problemi delicati è l'unilateralismo del nostro governo. Non si riesce a capire come mai Bush riesca ad avere ancora tutto questo consenso e perché chi è contrario a questo modo di affrontare la crisi irachena venga accusato ingiustamente di antipatriottismo».

I.b.u.

traditore ben informato, visto che il branco di poliziotti che suona al campanello di Monty sa già tutto. Si dirige senza tergiversare nel salotto, cominciando a scuoiarne chirurgicamente il divano. La roba è nascosta lì ed è da questo choc che prende avvio l'odissea psicologica di un trafficante newyorchese costretto a misurarsi con il conto alla rovescia della sua libertà. Tante le cose su cui riflettere per agguantare un minimo di chiarezza. Decidere sul da farsi, scoprire il delatore, stringersi in un ultimo abbraccio alle persone più vicine. Persone vicine, forse troppo vicine, come nel caso della fidanzata Naturelle (Rosario Dawson), agli occhi di Monty principale indiziata per la

spifferata alla polizia. Un'accensione del sospetto che, pur dissimulando il suo volto aggressivo, si insinua come un virus fino a sbottare per un istante nel grido che trasforma la New York del melting-pot in una specie di terra di nessuno. Di fronte allo specchio di un gabinetto pubblico il protagonista si sfoga in un insulto generalizzato, sbrodolando un rosario di «fuck you» che arriva a colpire, categoria dopo categoria, gli abitanti di New York e del mondo intero. Neri, islamici, portoricani, coreani, sportivi, brokers e chi più ne ha più ne metta, tutti uniti nello stesso schiaffo minestrone. Sarebbe una sorta di ribellione con tanto di addio rancoroso nei confronti

della città, se non fosse per la brusca frenata che va a correggere il finale. La litania si conclude e si annulla, battendo la ritirata con una retromarcia autocensurata. E cioè, alla fine è lui stesso mandarsi a quel paese, spalancando così le porte a un senso di colpa soffocato. Un senso di colpa che, nonostante brachi Monty nell'arco della sua ultima giornata di libertà, rimane spesso in sottotraccia, quasi bloccato a uno stadio larvale, incapace di maturare nella direzione di un pentimento o in quella di un gesto di vera disobbedienza. Siamo trascinati così all'interno di una bolla di sospensione in cui il tempo scorre senza portare con sé colpi di scena, tanto che pure la scoperta

del vero traditore nella figura di un dealer russo, suo collaboratore, si esaurirà brevemente, senza tuttavia creare grandi scompigli a livello narrativo.

Insomma, la struttura di *25th Hour* rimane ampiamente ancorata all'escamotage di un *count-down* che dilata i dialoghi in una lunga galleria di scene-capitolo. Le passeggiate di Monty con il cane, l'incontro col padre, la festa d'addio con gli amici in un locale notturno che si protrae fino alle ore piccole. Uno Spike Lee a stacchi lunghi e ben distesi, verrebbe da dire, che giustappone situazioni divise come per lenti strappi da lancetta d'orologio. E se i vari personaggi sembrano

non modificare nella sostanza i loro rapporti, a prendere il sopravvento nel film è quest'atmosfera contagiosa e priva di certezze che diventa la poltrona dentro cui sprofonda elegantemente il film. Solo nel finale ci sarà un unico momento di innocua eversione nella forma di un sogno impossibile: un epilogo diverso coniugato secondo la cartolina-cliché di un futuro con tanto di casa, famiglia e bambini in rapida moltiplicazione. Ma è soltanto un sogno, la realtà conduce altrove e ci porta lentamente lontano da questa New York dal presente sospeso, cosparsa di memoriali ai pompieri e cartelloni «wanted» con la faccia stampata di Bin Laden.

il ricordo

Toscan du Plantier, produttore & passionario

Aldo Tassone

Dopo una vita frenetica consumata nella produzione di film di prestigio e nella difesa del cinema francese (ed europeo), Daniel Toscan du Plantier si è spento a 61 anni com'era sempre vissuto, sul campo di battaglia, al Festival di Berlino dove accompagnava la selezione francese. «Ce l'avevamo in Italia un animatore colto e appassionato come Daniel», diceva Fellini. Ideatore di Gaumont-Italia, il dinamico presidente di Unifrance Film International conosceva molto bene il nostro paese. Pochi giorni fa ci aveva rilasciato alcune illuminanti dichiarazioni che qui condensiamo. Il titolo potrebbe essere: «Rai-Tv, sinistra, Berlusconi, Bush».

«Il mio amico-maestro Roberto Rossellini mi parlava spesso di una sua teoria sulla

televisione. «La tv - diceva - è il miglior alleato della creazione cinematografica. La tv-educational potrebbe consentire di passare dal semplice intrattenimento all'informazione scientifica di cui c'è oggi un enorme urgenza». Roberto ha fatto molti film interessanti con la televisione italiana, prima che il sistema Rai venisse smantellato con la complicità della «sinistra-caviale» italiana (chiamo così la sinistra snob che va in merce-

des, come il vostro presidente). Nell'intento di garantire il pluralismo dell'informazione e difendere radio e tv private, la «sinistra-caviale» ha contribuito a spianare la strada a Mediaset rendendosi complice del berlusconismo. Perché accanirsi tanto sulla Rai, che un tempo era il miglior sistema televisivo europeo assieme alla Bbc? (Purtroppo - ironia della sorte - tra quei signori della sinistra che sognavano la libertà di informazio-

ne c'era anche il mio amico Renzo Rossellini, figlio di Roberto!) La logica avrebbe voluto che si passasse ad un'apertura progressiva alle televisioni commerciali, come si è fatto in Francia, Spagna... invece no. Non era mica scritto nel destino che l'Italia dovesse subire questa sventura del monopolio Mediaset. Nemmeno in Brasile o in Messico è mai accaduta una cosa simile. Perché, durante la passata legislatura, la sinistra al

governo non ha fatto la legge antitrust quando era ancora in tempo? Il riformismo alla francese, senza essere l'ideale, permette almeno di mantenere certi principi generali d'intervento pubblico nel quadro della libertà di mercato. Ma anche noi francesi abbiamo le nostre responsabilità in questa storia tragica. Troppa arroganza, troppo sciovinismo. Per secoli ci siamo limitati a deprecare i musei italiani, e dopo averne assorbito il meglio

abbiamo inconsapevolmente colonizzato questa cultura-madre latina.

Berlusconi ribadisce spesso che è stato eletto democraticamente: e allora basta con le frecciate e gli slogan di dubbio gusto («presidente fascista»), sediamoci ad un tavolo e discutiamo. Di cinema e di politica. Presidente, perché il cinema italiano è andato così indietro? Quello americano è davvero il modello cinematografico ideale o si può trovare di meglio? Bush è davvero un capo illuminato? Il fatto che duemila persone siano morte in un folle attentato lo autorizza a dichiarare una guerra all'intero mondo arabo? Francia e Italia devono tornare a cooperare strettamente. Roberto Rossellini diceva: «Se qualcuno ti dà noia, soffocalo d'amore». Mi sembra la strategia migliore.

Forza Italia vuole sloggiare Moretti dal suo cinema. L'amministratore Angelo Barbagallo: «Quando l'abbiamo preso era in uno stato di completo abbandono: ci abbiamo investito un miliardo e mezzo»

«Nuovo Sacher sfrattato? In un altro paese ce lo avrebbero regalato»

Rossella Battisti

ROMA «In qualunque altro paese d'Europa, lo Stato ci avrebbe regalato lo spazio per fare quello che facciamo. Da noi, invece, il Parlamento si preoccupa di come farci sloggiare al più presto»: Angelo Barbagallo, amministratore unico della Sacher Film srl, resta pacato nel commentare la vicenda del Nuovo Sacher, la sala cinematografica di Nanni Moretti, il cui sfratto è stato confermato l'altro ieri dal sottosegretario all'Economia di Forza Italia, Maria Teresa Armosino. In risposta a un'interrogazione ad hoc proposta dal suo collega di partito, il deputato Francesco Stradella, Armosino ha annunciato, infatti, che è stata avviata la proce-

dura per la riconsegna dell'immobile all'agenzia del demanio di Roma. Motivazione ufficiale: far tornare la sala nel quartiere Testaccio alla disponibilità dello Stato. «Pecato - chiosa Barbagallo - che nessuno ricordi che quando abbiamo preso in gestione questo spazio nel '91 era in stato di totale abbandono. Ci abbiamo investito un miliardo e mezzo, lavorato dodici anni e ne abbiamo fatto un punto di riferimento per la cinematografia d'essai».

Al Nuovo Sacher sono state organizzate rassegne, proposte pellicole d'autore, incontri con attori e registi. Un vero e proprio crocevia per gli amanti del cinema, la cui conclamata attività culturale non ha impedito all'onorevole Stradella di spingersi a definirlo un uso «secondo regime privatisti-

co da singoli». «Mi pare che per essere un cinema - ribatte Barbagallo - lo abbiamo gestito nel modo corretto. E poi, tengo a precisare ancora una volta che non siamo affatto morosi: abbiamo sempre pagato tutto il dovuto all'Ecr (Esercizi cinematografici romani) che ce lo ha affittato».

Ricapitolando, infatti, la complessa genesi burocratica: l'immobile è di proprietà dei Monopoli di Stato, che avevano affittato la sala all'Ecr, la quale ha ricevuto regolarmente dalla Sacher Film i canoni previsti dal contratto (complessivamente quasi due miliardi e mezzo di vecchie lire, dalla stipula a oggi). A sua volta, l'Ecr ha corrisposto ai Monopoli solo una parte del canone dovuto per via di un contenzioso relativo al restauro di una parte dell'edificio che spettava ai Monopoli e il cui costo non è mai stato da loro sostenuto. L'Ecr ha fatto poi più volte richieste ai Monopoli di Stato di sottoporre il contenzioso (come previsto dal contratto) al giudizio di un Collegio Arbitrale senza mai avere nessuna risposta. Ad aggravare il quadro, la morte improvvisa negli scorsi giorni del titolare del contratto dell'Ecr, il ragioniere Giacomo Sambucci.



Nanni Moretti

Quisquille e pinzillacchere per l'onorevole Stradella, che punta dritto alla meta: sfrattare al più presto Nanni Moretti, «un personaggio che da alcuni mesi tenta di moralizzare il Paese e dà giudizi sprezzanti su tutti e usa una struttura dello Stato per i suoi scopi personali». Il pretesto per montare il castello delle accuse è una riunione a porte chiuse che si è svolta al Nuovo Sacher

con una trentina di esponenti dei movimenti e dei girotondi. «Un incontro privato - spiega Barbagallo - che si è tenuto qui per l'indisponibilità improvvisa di un altro luogo. Come Nuovo Sacher, abbiamo sempre rifiutato le richieste di affitto della sala ai partiti». Pratica, questa, nemmeno troppo comune come forse non ricorda o non sa sempre il medesimo onorevole Stradella, visto che capita spesso che luoghi pubblici, come teatri o cinema, vengano affittati dai partiti. Forza Italia e Alleanza Nazionale hanno ottenuto, in tempi recenti, persino il teatro Quirino, di proprietà Eti, tenuto manifestazioni e convegni politici al Valle, sempre Eti.

Chissà quali impieghi collettivi ha in mente il Nostro per il futuro del Sacher...

numeri

FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24: S. LORENZO Via U. Bassi, 25 BERTELLI ALLA FUNI-VIA Via Porrettana, 95 DEL SOLE Via Pirandello, 22 COMUNALE P.zza Maggiore, 6 Aperte dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30: AL SACRO CUORE Via Matteotti, 29 DEL BORGO Via E. Lepido, 147 DELLO STERLINO Via Murri, 16 B.V.S. LUCA Via D'Azeglio, 15 COMUNALE Via Barbieri, 121 FOSSOLO 2 CENTRO COMM.LE Via Bombicci, 6 Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle

12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.

CHIAMATE D'URGENZA

POLIZIA STRADALE Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozione Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATTUGLIE CITTADINI 051/233535 EMERGENZA TRAFFICO Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 - 051/224750 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888

PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico

clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (Lun. 9,00-13,00; Lun./Ven. 15,00-19,00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/555661 TELEFONO BLU 051/6239112

CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 ALCOLISTI ANONIMI 335/820228 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489 COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coord. ambulanze Cri) 118; Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211; Materità 051/4164800; Ottonello (psichiatria)

051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Save- 848832832 GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio

24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTANCE 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi). G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131. Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824. Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307. Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616. Guardia medica veterinaria 051/246358

TRASPORTI AEROPORTO G. Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità

e varie 06/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088

FIERE DI BOLOGNA www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

EDICOLE NOTTURNE

Rizzoli, via dei Mille 12/a, aperta fino alle 2-3; Edicola Orti, via degli Orti 41, fino alle 3,30; San Carlo, via Riva Reno 100, aperta fino alle 2; Biasco Renata, via Emilia 386 Idice, aperta tutta la notte; Sacchetti, via Murri 71, aperta fino alle 3.

BOLOGNA

Table listing theaters in Bologna: ADMIRAL, APOLLO, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, EMBASSY, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, ITALIA NUOVO, JOLLY, MARCONI, MEDICA PALACE CINEMA TEATRO, MEDUSA MULTICINEMA, METROPOLITAN, NOSADELLA, ODEON MULTISALA, RIALTO STUDIO, ROMA D'ESSAI, SMERALDO, TIFFANY D'ESSAI.

PARROCCHIALI

Table listing parochial theaters: ALBA, ANTONIANO, GALLIERA, ORIONE, PERLA, TIVOLI.

CINECLUB

Table listing cineclubs: LUMIERE.

PROVINCIA DI BOLOGNA

Table listing theaters in the Province of Bologna: BARICELLA, BAZZANO, CINEMAX, GIADA, SAN PIETRO IN CASALE, SASSO MARCONI, VERGATO, VIDICIATICO, FERRARA, MANZONI, NUOVO, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, CASTEL D'ARGILE, DON BOSCO, CASTEL SAN PIETRO, JOLLY, CASTENASO, ITALIA, CASTIGLIONE DEI PEPOLI, NAZIONALE, CREVALCORE, VERDI, IMOLA, CENTRALE, CRISTALLO, DONFIORENTINI CINEMA TEATRO, LAGARO, MATTEI, LOIANO.

Table listing theaters in various provinces: VITTORIA, MINERBIO, MONTERENZO, PORRETTA TERMINE, LUX, RASTIGNANO, STARCITY, SAN GIOVANNI IN PERSICETO, GIADA, SAN PIETRO IN CASALE, SASSO MARCONI, VERGATO, VIDICIATICO, FERRARA, MANZONI, NUOVO, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI.

Table listing theaters in various provinces: ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, CENTO, ASTRA, ODEON, CODIGORO, CINEMA TEATRO ARENA, COPPARO, ARCOBALENO, ASTRA CINEMA-TEATRO, FRANCOLINO, NAGLIATI, LIDO ESTENSI, DUCALE, MASSA FISCAGLIA, NUOVO, OSTELLATO, CINEMA COMUNALE BARATTONI, PORTOMAGGIORE, SMERALDO, REVERE, DUCALE, FORLI, ALEXANDER, APOLLO, ARISTON, CIAK, MULTISALA ASTORIA, TIFANY, PROVINCIA CESENA.

Table listing theaters in various provinces: ALADDIN, JOLLY, SAN BIAGIO, VICTOR, CESENATICO, ASTRA, FORLIMPOPOLI, CINELASH MULTIPLEX, SAIA, SALA 2, SALA 3, SALA 4, SALA 5, SALA 6, SALA 7, SALA 8, VERDI, GAMBETTOLA, CARACOL, METROPOL, PREDAPPPIO, COMUNALE, SARSINA, SILVIO PELLICO, SAVIGNANO A MARE, UGC CINEMA ROMAGNA, SAFFI D'ESSAI, APOLLO, ARISTON, SAN LUIGI, TIFANY, PROVINCIA CESENA.

Table listing theaters in various provinces: SAVIGNANO SUL RUBICONE, MODENA, ARENA, VICTOR, CESENATICO, FORLIMPOPOLI, CINELASH MULTIPLEX, SAIA, SALA 2, SALA 3, SALA 4, SALA 5, SALA 6, SALA 7, SALA 8, VERDI, GAMBETTOLA, CARACOL, METROPOL, PREDAPPPIO, COMUNALE, SARSINA, SILVIO PELLICO, SAVIGNANO A MARE, UGC CINEMA ROMAGNA, SAFFI D'ESSAI, APOLLO, ARISTON, SAN LUIGI, TIFANY, PROVINCIA CESENA.

COMUNE DI SASSO MARCONI Provincia di Bologna. AVVISO DI DEPOSITO. VARIANTE SPECIFICA AL PIANO ATTIVITÀ ESTRATTIVE. IL RESPONSABILE AREA SERVIZI COLLETTIVITÀ E TERRITORIO. RENDE NOTO. * Che con deliberazione del Consiglio Comunale n° 2 del 13/01/2003 è stata adottata una variante specifica al P.A.E. (Piano Attività Estrattive) avente per oggetto l'ampliamento della perimetrazione del Polo estrattivo in località "Colombani", adeguamento delle Norme Tecniche di Attuazione allo schema tipo del P.I.A.E. e l'aggiornamento della stima dei fabbisogni.

SERATA FEYDEAU "Il professore di pianoforte" "Ortensia ha detto: Me ne frego" TEATRO DEHON Bologna, Via Libia, 59 - Tel. 051/342934 - www.teatrodehon.it DA MARTEDÌ 11 A DOMENICA 16 FEBBRAIO Feriali ore 21 - Domenica ore 16. Prenotazioni presso la biglietteria di piazza Galvani ore 15 alle ore 19.

PROVINCIA

BOMPIORTO COMUNALE Via Verdi, 8/a	
	Riposo
CARPI	
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546	(S. Marino) Riposo
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113	Riposo
CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341	816 posti Prova a prendermi 20,00-22,30
EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571	Riposo
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257	
Sala Luna	Mr. Deeds 180 posti 20,30-22,30
Sala Sole	Gangs of New York 260 posti 21,30
Sala Terra	A proposito di Schmidt 190 posti 20,20-22,40
SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755	
Sala Azzurra	Moonlight Mile 450 posti 20,20-22,40
Sala Gialla	Il gioco di Ripley 450 posti 20,20-22,30
CASTELFRANCO EMILIA	
NUOVO via Don Luigi Roncaghi, 13 Tel. 059/926872	
Sala A	Riposo
Sala B	Riposo
CASTELNUOVO RANGONE	
ARISTON via Roma, 6/B	Riposo
CAVEZZO	
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltumo, 31	
	Riposo
CONCORDIA	
SPLENDOR via Garibaldi, 25	Riposo
FINALE EMILIA	
CORSO via Matteotti	
	Riposo
FIORANO	
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032	Riposo
FONTANALUCCIA	
LUX via Chiesa	Riposo
MARANELLO	
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010	Riposo
MIRANDOLA	
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702	Riposo
CAPITOL via S. Martiri, 9 Tel. 0535/21936	Riposo
	Chiuso per lavori
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	
	Riposo
NONANTOLA	
ARENA via Pieve, 31 Tel. 059/548859	Riposo
PAVULLO	
WALTER MAC MAZZERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034	Riposo
PIEVPELAGO	
CABRI Via Costa Tel. 0536/71327	Riposo
RAVARINO	
ARCADIA p.zza Libertà	Riposo
ROVERETO	
LUX	Un viaggio chiamato amore 21,00
SAN FELICE SUL PANARO	Riposo
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175	Riposo
SASSUOLO	

IL NOSTRO FILM

Il buon vecchio Oscar Wilde apprezzerbbe il suo Ernesto trasportato sul grande schermo

Nemmeno Oscar Wilde, forse, si lamenterebbe troppo di questa trasposizione cinematografica de "L'importanza di chiamarsi Ernest". Un lavoro più che discreto realizzato dal già rodato Oliver Parker (che di Wilde ha già diretto "Un marito ideale") e interpretato dalla coppia scoppiettante Rupert Everett-Colin Firth, entrambi molto in vena nell'aspirare all'importante nuovo battesimo. Una commedia discreta e spesso estremamente divertente che deve tutta la sua fortuna al geniale testo di Wilde e molto meno alla sapienza registica di Parker. Un film comunque riuscito e piacevole. Piccola parte per Reese Witherspoon, che qui si dimostra molto più "seria" del suo solito, e grande interpretazione per Judy Dench nella parte della vecchia e dispotica Lady Bracknell.



White Oleander

drammatico
Di Peter Kosminsky con Michelle Pfeiffer, Renée Zellweger, Robin Wright Penn, Taryn Manning, Alison Lohman.

Un tris di attrici mozzafiato - Pfeiffer, Zellweger e Wright Penn, insieme ad una brava Alison Lohman - dà vita ad una pellicola che si interroga sui misteri che si nascondono nel lungo viaggio alla ricerca della propria felicità. Al centro della storia, il rapporto tormentato fra una madre, poetessa in preda alle sue passioni, e la giovane figlia sempre a caccia della propria identità. Un film che pecca un po' troppo di presunzione.

Moonlight Mile

drammatico
Di Brad Silberling con Dustin Hoffman, Susan Sarandon, Jake Gyllenhaal, Aleksia Landeau, Richard Messing, Lev Friedman

Hoffman e la Sarandon - due genitori distrutti dalla scomparsa prematura della figlia - sono strepitosi. Purtroppo, per fare un buon film, due grandi attori non sono sufficienti. Ed è triste constatare come un buon soggetto, consegnato nelle mani del regista di "Casper" Brad Silberling, possa essere distorto e sciupato dalla retorica e dal pietismo, finendo per accartocciarsi in un film di medio valore con punte decisamente melenese.

La felicità non costa niente

drammatico
Di Mimmo Calopresti con Mimmo Calopresti, Vincent Perez, Francesca Neri, Fabrizia Sacchi, Peppe Servillo, Laura Betti, Luisa De Santis.

Calopresti cerca di spiegarci in cosa consiste la felicità. Che non si nasconde - racconta il regista attraverso le pieghe del suo film - dietro le lussuose facciate di una vita di successi e soddisfazioni, dall'amore al sesso al denaro, ma nell'assaporare in solitaria le piccole gioie della vita. Un discorso semplice, anche troppo, che vorrebbe essere filosofico-minimalista. E che invece tende ad essere solo approssimativo.

a cura di Edoardo Semmla

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335	270 posti Prendimi l'anima 20,30-22,30
FELLINI Santa Maria Vecchia	
	Riposo
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	600 posti Frida 20,45
SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358	350 posti Bowling a Columbine 21,15
LUIGO	
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	Riposo
GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777	Riposo
S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220	Riposo
PISIGNANO	
AGOSTINI via Calletta, 12 Tel. 0544/918021	416 posti El Alamein - La linea del fuoco 21,00 Rassegna
RIOLO TERME	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856	480 posti Hollywood Ending
RUSSI	
JOLLY via Cavour, 5	Spider Rassegna
REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576	Riposo
S. PIETRO IN VINCOLI	
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105	Riposo

REGGIO EMILIA

AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	Riposo
	Chiuso per lavori
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864	Riposo
Sala 1	Moonlight Mile 280 posti 20,10-22,30
Sala 2	L'importanza di chiamarsi Ernest 215 posti 20,30-22,30
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657	Riposo
Sala 1	Gangs of New York 724 posti 18,45-22,00
Sala 2	A proposito di Schmidt 324 posti 20,00-22,30
BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782	800 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,30-22,00
CAPITOL via Zandorai, 2 Tel. 0522/304247	Riposo
	White Oleander 21,20 20,20-22,30
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	Prendimi l'anima 20,30-22,30
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	Riposo
Sala 1	Prova a prendermi 500 posti 19,50-22,30
Sala 2	Il cuore altrove 300 posti 20,15-22,30
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006	Velocità massima 20,30-22,30 Rassegna
OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694	Riposo
	Sala riservata
ROSEBUD Via Medaglia d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	210 posti La casa dei matti 20,30-22,30

PROVINCIA

ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510	Riposo
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	L'amore infedele - Unfaithful 20,30-22,30
CADELBOSCO DI SOPRA	
VALLECHIARA Parco Vallechiara	Riposo
CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nasciuti, 1	Riposo
CASALGRANDE	
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204	360 posti Possession - Una storia romantica 20,30-22,30 Rassegna
CASTELLARANO	
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	Gangs of New York 20,45
CAVRIAGO	
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015	Riposo
Sala Rossa	Gangs of New York 324 posti 21,00
Sala Verde	Il pianella verde 136 posti 20,30-22,30
CORREGGIO	
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601	Bowling a Columbine Rassegna

CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084	739 posti Mr. Deeds 20,30-22,30
SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	
	Spettacolo teatrale 21,00
SAVIGNANO SUL PANARO	
BRISTOL via Tavori, 958 Tel. 059/775510	Riposo
Sala Blu	Il Signore degli Anelli - Le due torri 180 posti 21,00
Sala Rossa	Prova a prendermi 406 posti 20,00-22,30
Sala Verde	L'importanza di chiamarsi Ernest 96 posti 20,30-22,30
SESTOLA	
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436	Riposo
SOLIERA	
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665	Riposo
ZOCCA	
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954	
	Riposo

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	480 posti Mr. Deeds 20,30-22,30
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	422 posti Il cuore altrove 20,30-22,30
CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232	
Sala 1	Il Signore degli Anelli - Le due torri 450 posti 18,00-21,30
Sala 2	Prova a prendermi 19,50-22,30
Sala 3	Prova a prendermi 21,30
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	260 posti Bowling a Columbine 21,00 Rassegna precad, corlo
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
	Non pervenuto
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309	
	Riposo
LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525	Riposo
Sala 1	A proposito di Schmidt 20,00-22,30
Sala 2	Gangs of New York 19,00-22,15
NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	
	Frida 20,00-22,30

PROVINCIA

BORGO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151	320 posti Gangs of New York 21,00
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	Riposo

FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219	Riposo
CRISTALLO via Gallo, 6 Tel. 0524-523366	Riposo
NOCETO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	Riposo
SALSOMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	Riposo
TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24	
	Chiuso per lavori
TRAVERSETOLO	
GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055	Riposo

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	Gangs of New York 21,00 (E 6,71)
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	Mr. Deeds 20,30-22,30 (E 6,71) L'importanza di chiamarsi Ernest 20,30-22,30 (E 6,71) Prova a prendermi 20,10-22,30 (E 6,71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	
- Sala Millennium	Riposo
- Sala Spazio	Riposo
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	Il grande dittatore 21,30 (E 6,71)
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 052336728	Moonlight Mile 20,15-22,30 (E 6,71)
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540	
	Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,15-21,30 (E 6,71) Prendimi l'anima 20,30-22,30 (E 6,71) Il gioco di Ripley 20,10-22,30 (E 6,71)

PROVINCIA

FIorenZuOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	Riposo
RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787	200 posti Il gioco di Ripley 20,25-22,30
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026	
Sala 1	L'importanza di chiamarsi Ernest 1500 posti 20,30-22,30
Sala 2	Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00
Sala 3	Mr. Deeds 20,40-22,40
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	Prendimi l'anima 20,30-22,30

teatri

Bologna	
ARENA DEL SOLE Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910 Oggi ore 21.00 L'ispettore Generale regia di M. Langhoff con E. Pagni	
BIBIENA Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291 Domani ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestlini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.	
CANTINA BENTIVOGLIO Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416 Oggi ore 22.00 Donna fugata music and wine session	
CASA DELLE CULTURE E DEI TEATRI via M. E. Lepido, 255 - Tel. 051.402051 Oggi ore 21.00 Et vice versa. Solo arpa	
CELEBRAZIONI Via Saragozza, 234 - Tel. 0516153370 Giovedì 20 febbraio in programma Simone Schettino	
CENTRO LA SOFFITTA c/o Ex Macello Teatro Via Azzo Gardino, 65 - Tel. 0512092018 Venerdì 28 febbraio ore 21.00 Fra le stelle 1° tappa Asterione - 2° tappa Ikaro di Lello Tedeschi Aula Absidale S. Lucia: martedì 25 febbraio ore 21.00 ingresso libero Soirée rapodica musicale di Grieg, Ravel, Schumann Aula Absidale S. Lucia: Via de' Chieri, 23/a: martedì 18 febbraio ore 21.00 Ingresso libero Un violoncello per lo Zar con C. Masstrangelo (violoncello), Maria Gabriella Bassi (pianoforte)	
COMUNALE Largo Respighi, 1 - Tel. 051252999 Riposo	
DEHON Via Libia, 59 - Tel. 051342934 Oggi ore 21.00 «Ortensia ha detto: Me ne frego» e «Il professore di pianoforte» di Feydau	
DUSE Via Carbonara, 42 - Tel. 051231836 Oggi ore 21.00 ab. Turno Internet Show Giulietta e Romeo balletto in due atti ispirato alla tragedia di W. Shakespeare con R. Paganini, M. Peregò	
MAISON FRANCAISE Via de' Marchi, 4 - Tel. 0516449891 Domani ore 21.15 Concerto del Trio Barocco	
MOLINE Via delle Moline, 1 - Tel. 051235288 Oggi ore 21.15 Anna Cappelli di A. Ruccello	

Modena	
COMUNALE Via del Teatro, 15 - Tel. 059200020 Riposo	
MICHELANGELO Via Giardini, 257 - Tel. 059343662 Oggi ore 21.15 Camera da letto di A. Ayckbourn regia di S. Messina presentato da Comp. Attori e tecnici	
PASSIONI Via Sigonio, 382 - Tel. 059223244 Giovedì 20 febbraio ore 21.00 I negri di J. Jenet	
STORCHI Largo Garibaldi, 15 - Tel. 059223244 Sabato 15 febbraio ore 21.00 Adenoldi di D. Luttazzi	
AL PARCO Parco Ducale - Tel. 0521992044 Riposo	
DUE Via Bezzoli 12/b - Tel. 0521230242 Domani ore 20.45 Storie dall'Odisea Un racconto teatrale in sei puntate: Le seduttrici, Calipso, Circe e le sirene	
NUOVO PEZZANI Borgo S. Domenico, 7 - Tel. 0521200241 Riposo	
RASI Via Roma, 39 - Tel. 054436239 Riposo	
Reggio Emilia	
ARIOSTO Corso Cairoli, 1 - Tel. 0522458845 Oggi ore 10.00 I grandi dittatori presentato da Teatro delle Briccole	
PICCOLO OROLOGIO Via Massenet, 23 - Tel. 0522383178 Oggi ore 9.00 e ore 10.30 I tre porcellini della Compagnia L'Aprisogni	

Carpi	
COMUNALE P.zza Martiri - Tel. 059649263 Oggi ore 21.00 Turno A La locandiera di C. Goldoni regia di M. Panici con P. Villorosi e M. Wertmuller	
Cesena	
COMUNALE BONCI Tel. 0547359599 Oggi ore 21.00 La governante di V. Brancati regia di W. Pagliaro	
Faenza	
MASINI Oggi ore 21.00 Opera buffa con P. Degli Esposti presentato da La Famiglia delle Ortiche	
COMUNALE Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532218311 Vendita biglietti per Sogno di una notte di mezza estate, Balletto dell'Opera di Monaco, coreografie J. Neumeier Oggi ore 21.00, turno Invito a Teatro Guarda che luna! con La Banda Osiris Sala Boldini: oggi ore 9.15 e 11.00 Il sogno di Tartaruga regia di L. Letterese presentato da Il Baule Volante	
NUOVO P.zza Trento Trieste, 52 - Tel. 0532207197 Riposo	
Imola	
COMUNALE Via Verdi, 3 - Tel. 0542602600 Domani ore 21.00 Concerto con I. Filter (pianoforte)	

FABBRICO	
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	Hollywood Ending 21,00 Rassegna
FELINA	
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388	Callas forever 21,00 Rassegna
GATTATICO	
CENTRO POLIVALENTE	
	Riposo
GUASTALLA	
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600	Riposo
MONTECCHIO EMILIA	
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719	Riposo
ZACCONI via d'Esle Tel. 0522/864179	Riposo
PUIANELLO	
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889	L'importanza di chiamarsi Ernest
REGGIOLO	
CORSO	
	Riposo
RUBIERA	
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia,	

ex libris

Caro Fellini...
Tutti e due siamo rimasti,
e spero che tali resteremo
fino alla fine,
dei ragazzi cresciuti
che obbediscono
a impulsi interiori e spesso
inespicabili anziché a regole
ormai prive di significato
sia per lei che per me

«Carissimo Simenon
Mon cher Fellini»

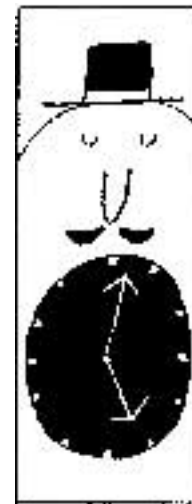
fetici

C'È UNA VITA STIPATA DENTRO LA «BORSETTA»

Maria Gallo

Denigrare la povera «borsetta» è come sparare sulla croce-rossa. Anche perché ormai, incontrare una signora con la borsa, dal manico rigorosamente corto, inserita sull'avambraccio e ben stretta sui fianchi, è diventato molto raro. Bisognerebbe, piuttosto, proteggere questi personaggi come facciamo con i panda. In fondo zaini, marsupi e tracolle hanno soppiantato più che un modello di borsa, uno stile di vita. Già il rapinatore che con la fatidica frase «o la borsa o la vita», equiparando le due cose mostrò d'aver capito che la borsa, per le donne, più che un contenitore funzionale è una sorta di autobiografia ambulante. Per questo molte vittime restavano interdetto davanti a una richiesta così perentoria: come si fa a scegliere, in breve tempo, tra la cessione della vita reale e di quella metaforica? E non è solo una questione di preziosi contenuti. Perché oltre l'interno anche la superficie esterna della borsa è legata in qualche

modo la storia della proprietaria. Oggi, ad esempio, le viaggiatrici appassionate girano volentieri con borse fatte di cartoline parigine, con superfici stampate come antiche mappe, con riproduzioni di immagini più o meno sacre provenienti da altre culture. Questa propensione delle borse al racconto, è stata utilizzata da Angela López per creare delle borse «in codice». Sulla seta grezza e colorata utilizzata dalla designer per le sue creazioni, scorrono i nastri di *caña flecha* (canna freccia). Essi compongono decori e funzionali tracolle, e poi parlano di Caraibi, di terre lontane, di origini antiche. Intrecciati in modo complesso da vecchi tessitori, questi nastri si caratterizzano infatti per i motivi geometrici in bianco e nero, che tradizionalmente identificavano i clan della valle del Sinu, nei Caraibi colombiani. Per gli abitanti del luogo, insomma, esibire questi nastri decorativi era come mostrare la propria carta d'identità, il codice d'appartenenza familiare.



Lo scorso anno anche gli studenti dell'Isia di Firenze (scuola statale di industrial design), hanno legato il tema dell'antica lavorazione locale del cuoio, al progetto di prodotti innovativi. Martina Ferri Parsi ha proposto una borsa che abbraccia il corpo e che ospita dei piccoli pannelli fotovoltaici, oltre a batterie ricaricabili. L'energia fornita dovrebbe far accendere i led, cuciti all'interno della borsa, per facilitare la ricerca di chiavi, portafogli, agende e quant'altro sia in grado di nascondersi perfettamente in una borsa. Troppe volte, per strada, abbiamo assistito a svuotamenti rabbiosi e integrali delle borsette, per non capire quale sia stato il percorso progettuale che ha preceduto questa idea. Semplice e invidiabile, perché basta così poco far luce sul caos che regna in una borsa. Però, se potessimo scegliere tra la borsa e la vita, forse sceglieremmo un led in grado d'illuminare il nostro disordine quotidiano.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Il 13 febbraio 1503 Ettore Fieramosca capitanò tredici cavalieri contro tredici francesi

Pasquale Cascella

Se la vera «disfida» fosse tra storia e romanzo? Questione non meno intricata del senso che può ancora avere ai tempi d'oggi il torneo cavalleresco che il 13 febbraio dell'anno *mirabilis* 1503 oppose tredici cavalieri italiani, capitanati da Ettore Fieramosca, ad altrettanti cavalieri francesi al comando di Guy de La Motte. Il presidente della Repubblica, ha inserito il cinquecentenario nella «ricchezza di memorie» in cui «risiede lo spirito patriottico italiano». Un messaggio, quello di Carlo Azeglio Ciampi, che si collega idealmente allo sforzo che già fu di Massimo D'Azeglio nel 1833 di «rigenerazione del carattere nazionale».

In effetti, il certame di Barletta ha potuto elevarsi a simbolo del riscatto italico grazie al romanzo, *Ettore Fieramosca*, scritto dal predecessore di Camillo Benso di Cavour nella carica di primo ministro del Regno di Sardegna per «mettere un po' di fuoco agli Italiani». D'Azeglio si cimentò prima con un dipinto sull'episodio, ma mentre si dilettava con i pennelli ebbe come un'illuminazione: «Raccontiamolo! E come? Un poema? Che poema! Prosa, prosa, parlare per essere capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona!». Per primo consapevole che «anche se val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro», giostrando con gli artifici fantastici della letteratura D'Azeglio riuscì ad accendere la

Ciampi ha inserito il cinquecentennale nella ricchezza di memorie dell'Italia Ma la celebre «disfida» è una vicenda ancora tutta da sbrogliare

fiamma che avrebbe riscaldato le passioni del Risorgimento. E anche se è l'episodio romanizzato ad essere trasmigrato nei libri di storia, è il valore che ha assunto nel Risorgimento a entrare legittimamente nella storia nazionale. Identità sconosciuta, quello italiana, 500 anni fa. L'odierna patria era frantumata in stati e staterelli subalterni, terra di conquista, soprattutto per Francia e Spagna. Le due grandi potenze dell'epoca già si erano spartiti il Regno

L'ANNIVERSARIO

Barletta tra storia e romanzo



Il monumento di Barletta dedicato a Ettore Fieramosca

di Napoli nel 1501, a tavolino: a Luigi XII sarebbe toccata la Campania e gli Abruzzi, Ferdinando d'Aragona avrebbe assunto il ruolo di Duca della Puglia e della Calabria. Ma quando gli eserciti si schierarono scoppiò la contesa sulla Capitanata, il cui dominio era rivendicato dagli uni e dagli altri. E fu guerra, sanguinosa, brutale per l'uso sempre più massiccio dell'artiglieria, resa ancor più «horrenda», come si legge in un poema dell'epoca, dai

saccheggi e le infamie consumate contro le città conquistate. Ma entrambi gli eserciti in campo erano - come dire - cosmopoliti, rimpolpati da professionisti della guerra, per non dire mercenari, «svizzeri, lanzì, guasconi, stradiotti albanesi» e, va da sé, italiani. Vero è che il grosso degli uomini d'arme italiani era inquadrato nell'esercito spagnolo, ma non mancavano casati che avevano schierato le proprie truppe con i francesi. Semmai, consumandosi lo scontro sul territorio italiano, la sfasatura contribuiva a irritare i francesi, mentre gli spagnoli li avevano tutto l'interesse ad assicurarsene la fedeltà degli italiani.

È in questo contesto che si colloca la «disfida» di Barletta, roccaforte della guarnigione spagnola del gran capitano Consalvo da Cordova. La stagione invernale aveva, di fatto,

determinato una tregua negli scontri campali, rotta da «piccoli colpi di mano, sorprese, stratagemmi» in cui i gentiluomini di entrambi gli schieramenti, insoddisfatti della condizione di ozio, cercavano di affermare i valori cavallereschi che l'irruzione delle nuove e micidiali armi da fuoco cominciava a sopraffare. Accadeva, così, che qualche cavaliere rimanesse prigioniero e, in attesa del riscatto, fosse trattato con il rispetto dovuto al suo rango. Persino con banchetti, come quello che gli spagnoli diedero il 15 gennaio in onore di Charles de Tongue, detto *monsieur de La Motte*, nella Cantina del Sole, altrimenti detta Osteria del Veleno. E di veleni ne corsero una volta consumati i fumi del generoso vino rosso di Puglia. Al comandante spagnolo Diego de Mendoza che elogiava il valore dimostrato in battaglia

dagli italiani al suo servizio, il de La Motte replicò offendendo i cavalieri che lo avevano sconfitto come «soldati senza fede e vili». Fu un convitato spagnolo, Inigo Lopez de Ayala, a sfidare La Motte a nome degli italiani. E i francesi dovettero accettare di misurarsi con gli invisi avversari: il 13 febbraio, tredici contro tredici, all'arma bianca, su un campo tra Andria e Corato, neutro perché sotto la giurisdizione di Venezia e del governatore di Trani, con ostaggi, giudici e testimoni.

Tutte le fonti assegnano la vittoria agli italiani, compresa l'unica francese, di Jean d'Auton, che pure l'attribuisce all'astuzia, anziché al valore, degli italiani che «aprono le loro file in modo tale che sullo slancio un certo numero di francesi uscì dal campo e non fu più ammesso al combattimento». Sul resto - svolgimento del combattimento, numero dei morti e dei feriti, nomi dei combattenti vincitori e vinti - le cronache e i poemi del tempo hanno formato un garbuglio inestricabile persino per gli storici più scrupolosi. Tanto più sulla presenza di Grialano d'Aste, o di Asti (città comunque allora sotto la sovranità «de Franz»), il solo tra i francesi, oltre a La Motte, di cui è rimasta memoria del nome perché «aveva osato impugnare la spada contro la sua patria». Espressione a cui il D'Azeglio ha dato dignità letteraria, funzionale com'era a forgiare il mito risorgimentale dell'unità italiana, ingigantendo la retorica con cui già il Guicciardini aveva rappresentato la disfida alla stregua di un risarcimento per le sventure di una terra «corsa da eserciti stranieri».

La vicenda romanizzata raccontata da D'Azeglio infiammò il Risorgimento

Forse il modo più corretto per «collocare» storicamente la disfida di Barletta è quello della lapide che Ferrante Caracciolo, letterato e combattente a Lepanto, fece erigere da governatore della provincia d'Otranto e di Bari nel 1582 sul luogo della contesa: «La fortuna e la virtù risolsero una lite tra generosi, e vincitrice fu la parte che doveva esserlo. Qui, in un giusto combattimento, gli italiani sconfissero i galli, e qui la Gallia vinta porse la mano all'Italia». Uno stile ancora segnato dall'*animus* cavalleresco che le alterne vicende di una nazione in fieri hanno disperso. Se non rinnegato.

Nel ventennio fascista, la retorica della disfida fu rilanciata persino con il potente mezzo del cinematografo, affidando alla regia di Alessandro Blasetti i più popolari attori del momento (tra cui il giovane Gino Cervi nei panni del Fieramosca), non solo o non tanto in funzione antifrancesa, ma - come ebbe a commentare Corrado Pavolini - per esaltare «i caratteri essenziali della razza, le forze organiche e le operanti virtù del popolo». Peccato che fossero trascurati i vizi che, nel 1930, avevano scatenato la faida campanilistica per il «monumento» tra gerarchi fascisti di Barletta, di Trani e di Bari, questi ultimi spalleggiati dal potente Araldo Di Crollalanza, culminati nella brutale repressione degli insorti barlettani: «Due morti, una donna e un "babilà" di undici anni, e sedici feriti. Un bilancio - ha scritto lo storico Giuliano Procacci - certo più sanguinoso di quello della disfida del 13 febbraio 1503».

Quella pagina nera, la stessa popolazione di Barletta ha riscattato con la resistenza opposta l'11 e 12 settembre del '43, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, all'invasore tedesco. Restarono sul terreno 71 italiani, 37 militari e 34 civili, tra i quali donne e bambini. «Morti dimenticati dalla storia ufficiale», li ha definiti Mario Pirani denunciando la «memoria negata». Dai cavilli burocratici che ancora impediscono che alla medaglia d'oro al valore civile per gli undici vigili urbani e i due spazzini trucidati dai nazisti, assegnata dall'ultimo governo di centrosinistra (e consegnata alla città dall'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano), si aggiunga quella al valore militare. Per un sacrificio con cui non a caso Procacci ha chiosato il suo libro sulla disfida di Barletta: «Diversamente da quella, questa non è storia romanizzata».

Intervista con lo storico Giuliano Procacci che alla disfida ha dedicato un libro: «Nel '31 i fascisti la strumentalizzarono per consumare una squallida faida di provincia»

Quel torneo cavalleresco e la barbarie della guerra di massa

«Cosa vale ancora oggi? Al di fuori della retorica dell'onore italico, restano i valori cavallereschi». Giuliano Procacci ha dedicato alla disfida di Barletta un libro meticoloso, tutto puntato sulle tecniche, letterarie e politiche, che nel corso di cinquecento anni hanno ingigantito, deformato e «usato» quel torneo d'arme.

Davvero, professore, celebriamo solo una «rissa da osteria», per dirla con alcuni recensori del suo libro?

«Non volevo dire questo, e non è questo che è avvenuto cinquecento anni fa. Fu un torneo cavalleresco, che già all'epoca assunse un certo rilievo perché combattuto non tra i gentiluomini degli eserciti francese e spagnolo che si contendevano il regno di Napoli, come pure accadeva durante l'ozio forzato delle tregue, ma tra ufficiali francesi e italiani schierati con le truppe spagnole».

Italiani offesi nel loro valore, e quindi onore, dai

francesi. Questo, almeno, è storicamente associato?

«Sì, per quanto le diverse fonti siano parecchio discordanti, questo dell'offesa è il dato su cui discordano meno: al più, non se ne fa menzione».

E non basta per assumere l'episodio, come ha fatto nell'Ottocento Massimo D'Azeglio, a simbolo patriottico?

«Gli artisti hanno delle libertà che gli storici non hanno. Non solo D'Azeglio, ma in tanti hanno usato la libertà delle arti per l'unità d'Italia: ho contato una ventina di opere liriche, ci fece un pensiero pure Giuseppe Verdi. Per quello scopo ha funzionato bene».

Per quanto «storia romanizzata», potrebbe servire anche oggi che spirano venti avversi all'Italia una e indivisibile?

«Il rapporto mi sembra alquanto arido. Mancherei alla deontologia del mio mestiere se lo accreditassi...».

Per dire, il fatto che i tredici fossero stati scelti tra i rappresentanti di tutti i feudi italiani, potrebbe supportare l'idea federalista...

«Che fossero di tutte le province è discutibile. È comunque tutto da dimostrare che un siciliano già da qualche secolo sotto la dominazione spagnola potesse avere qualcosa in comune con uno di Lodi. Per non dire della figura del «traditore» di Asti che, se anche fosse davvero esistito, traditore non poteva essere perché quella città era francese. No, sarebbe uno svarione storiografico: il concetto di nazione, come si è formato dall'unità d'Italia in avanti, e soprattutto il concetto di patria, come lo abbiamo oggi, allora era del tutto inesistente. Del resto, il significato simbolico di D'Azeglio non era quello dei gerarchi fascisti: l'uno cercò nella disfida un germe dell'unità d'Italia, gli altri la usarono per mobilitare l'opinione pubblica contro la Francia».

Per questo ha spinto la ricerca storica fino alla

repressione della sommossa di Barletta nel novembre del 1931 per il monumento alla disfida?

«L'idea del libro è nata proprio scoprendo quella squallida faida tra fascisti di provincia su dove erigere un monumento: se a Barletta, a Trani o a Bari. Le versioni discordano, ma certo è che si ebbero due morti e sedici feriti. E collegando questi eventi che si comprende a quali estremi si può arrivare a forza di costruire e strumentalizzare miti».

Al di là della agiografia, cinquecento anni dopo cosa resta della disfida di Barletta?

«Ha presente i grandi quadri dei pittori del Quattrocento? Rappresentano truppe schierate, scontri a cavallo, battaglie campali condotte da gentiluomini. Nel Cinquecento, invece, la guerra cambiava natura, diventava «horrenda», come fu definita in un poema dell'epoca: l'uso sempre più massiccio dell'artiglieria e della fanteria portava a «scelleratezze degne di eterna infamia», per dirla con il Guicciardini. Ebbene, la prima raffigurazione

della disfida di Barletta, in un disegno conservato alla Biblioteca Angelica di Roma, è quella di un torneo cavalleresco. Come se i tredici dell'una e dall'altra parte avessero ricreato la guerra arcaica, con tanto di regole, collegi arbitrali, rispetto dei prigionieri, a tal punto che i tornei finivano con dei grandi banchetti. Non erano mercenari preoccupati soltanto di prendere il soldo, ma nobiltà che pur prestando i propri servizi teneva ai valori cavallereschi, e persino di onore individuale, che nella nuova guerra andava smarrendo».

Torneo cavalleresco o disfida, ha ancora qualcosa da dire nei tumultuosi tempi odierni?

«L'imbarbarimento della guerra è indubbiamente tema attuale. Ecco, se si vuole e con le debite proporzioni, si può scorgere nello spirito dei duellanti di Barletta una sorta di protesta contro la guerra di massa, come diremmo oggi, che cominciava a portare la barbarie».

p.c.

Georges Simenon è un grande narratore che ha saputo restituire al romanzo la forza della trama, di solito trascurata. E in più c'è da considerare la grandezza dei suoi personaggi. Ecco, secondo me



la trama e i personaggi sono la grande forza di Simenon. Credo che gli scrittori di oggi si sentano stimolati da lui. La sua narrazione è una interpretazione della vita; c'è una verosimiglianza della situazione in quello che

Raffaele La Capria

È uno dei più grandi autori del Novecento. Nei suoi libri ha sempre dato molto, più che nel commissario Maigret soprattutto nei suoi romanzi borghesi che si ricollegano a Balzac e alla letteratura francese. La sua dote più grande è la



chiarezza nel raccontare. Mi piacerebbe che fosse tradotto in Italia il testo *Monsieur Hire* dal quale è stato tratto l'omonimo film. Quando si inizia a leggere Simenon è come prendere una droga: non riesci più a smettere. Chiameremmo uno dei miei autori preferiti, mi piacerebbero i suoi personaggi sempre ai margini, le sue storie, il suo modo di narrare. Simenon è come Maradona: non si può negare che è un grande.

Niccolò Ammaniti

Sono una grande appassionata di Simenon. Mi affascina la sua vitalità erotico-letteraria. Mi piace la sua leggerezza. Come scrittrice invidio molto la sua libido egoista. Simenon era un grande indifferente. Era immerso nel



flusso delle cose, come se fosse attraversato dalla realtà. Era un portatore sano di vita altrui. Con i suoi libri è riuscito a trasmettere la mediocrità, la meschinità. È un irripetibile talento. In piccolo tutti gli scrittori lo sono, ma lui lo è in grande. Simenon è stato considerato a lungo uno scrittore artigiano in virtù della sua produzione, mentre invece era un artista. Era un appassionato della compassione.

Lidia Ravera

La sua sciagura sono stati i suoi eredi, gli autori di romanzi gialli che imperversano. Certo, era anche uno scrittore, e questa è la parte che salvo di Simenon. Il giallo, invece, è conservatore ed è tipico di una società capitalistica: con il



delitto c'è uno squarcio nella società che viene colmato solo dopo la scoperta del colpevole, così si rimargina lo squarcio e l'immagine è quella di una società capitalistica perfetta. Contesto tutto questo. I romanzi di Simenon sono privi di poesia. Come i libri di Gadda o Poe sono romanzi d'indagine dove non si critica mai il contesto sociale: sono un inganno.

Vincenzo Consolo

Raphaël Sorin, già direttore letterario di Flammarion e ora delle edizioni Fayard (è lui ad avere scoperto, tra gli altri, lo scrittore Michel Houellebecq), è stato per anni giornalista e critico letterario. È un amico dell'Unità, e per ricordare i cento anni di Georges Simenon ci ha voluto dare un'intervista che gli fece in occasione delle sue *Mémoires intimes*, uscite nell'autunno 1981. L'incontro, che durò in intera giornata, si svolse nella casa di Losanna dell'anziano scrittore, mentre la moglie Teresa serviva d'ufficio vino bianco all'ospite e teneva al suo compagno. Sorin ricorda la lunga chiacchierata e la sua voce lenta e grave, con qualche punta di accento belga. Un ultimo incontro tra i due uomini ebbe luogo più tardi, qualche mese prima della scomparsa di Simenon, quando questi era molto provato da un'operazione al cervello; ma, in entrambi gli incontri, confessa di essersi sentito schiacciato di fronte al vecchio colosso ferito. Raphaël Sorin, che di Simenon non cessa di ammirare l'estrema, altissima semplicità dello stile, anche in romanzi complessi e sperimentali come il primogenito dei Ferchaux, ricorda spesso come i più diversi scrittori ne furono affascinati, da André Gide al filosofo Maurice Clavel, all'americano Ed McBain, che gli confidò di avere imparato a scrivere leggendo «quel romanziero puro».



Georges Simenon seduto sotto il cedro nel giardino della sua casa a Losanna (1983)

stesso palazzo di Hitler a Berlino, poco prima dell'incendio del Reichstag... Ho ritrovato per *Paris Soir* una parte dei gioielli di Stavisky... Ho intervistato Trotskij all'isola dei Principi, nel mar di Marmara. Aveva l'aria di un ragioniere. E non sono ancora capace di dimenticare gli occhi da tigre di Moustapha Kemal, un tipo incredibile che beveva due litri di raki al giorno.

I suoi amici non erano comunque persone qualsiasi: Chaplin, Miller, Guitry, Pagnol, Renoir, Raimu...

Mi piacevano. Miller e Chaplin si sono conosciuti da me. Beh... Non ho mai cercato però come Rubinstein di collezionare nomi. Ho avuto il mio periodo mondano, i miei anni di grande reporter, la mia parte di America. Ogni volta era la curiosità a spingermi. Per esempio, al mio arrivo a Parigi, nel 1922, ho vagabondato al Montparnasse, a causa della mia prima moglie che era pittrice. Ho conosciuto i veri «montparnassini»: Kisling, Vlaminck, Foujita, Zadkine. Ho perfino visto Soutine quando dipingeva il suo «Bue scuoiato». Aveva appeso mezzo bue frollato nel suo atelier.

Lei è diventato quasi un eremita, chiuso nel suo studio...

I giornalisti mi vengono a trovare. Si siedono di fronte a me, proprio come lei ora. Mostro loro le mie pipe, sopra quel camino. Ognuna corrisponde a un momento della giornata. Non ne ho altre qui. Quelle che mi mandano un po' da tutto il mondo sono dentro delle casse, in un deposito di mobili. I giornalisti vogliono anche toccare il cedro in giardino. Usciamo. Dopo, quasi tutti scrivono su di me cose incredibili. Parlano di un Simenon che detesto.

Ho iniziato a lavorare alle *Mémoires* il 16 febbraio 1980 per mia figlia. Scrivevo otto ore al giorno, seduto a quella piccola scrivania. Rinchiuso nei miei ricordi, senza appunti. La sera, a forza d'aver le gambe piegate, riuscivo appena a camminare. Teresa mi doveva portare fino al nostro letto. È stato duro. Molto. Piangevo scrivendo. Le ultime pagine, prima della notte, erano quasi illeggibili. La mia scrittura si rattrappiva, come me. In novembre, per battere a macchina il manoscritto finito, si è dovuto fare un microfilm. Si proiettavano le pagine ingrandite. Per la battitura ci sono voluti più di quattro mesi.

Il libro è una lunga lettera indirizzata ai suoi quattro figli. Non si parla di celebrità né di grandi avvenimenti...

Ho sempre ammirato Montaigne che, durante l'assedio della sua città, Bordeaux, si interessa solo alla sua malattia, i suoi calcoli. Soffre, e lo dice. Avevo scritto *Pedigree*, nel 1941, perché un medico mi dava solo due anni di vita. Queste *Mémoires intimes* sono il «Pedigree» di mia figlia, di sua madre e dei suoi tre fratelli.

I grandi uomini non mi impressionano. Ho detto spesso che cerco «l'uomo nudo». Oltre le classi e la nazionalità. Questa regola vale anche per me. Inserendo in questo libro le lettere, le canzoni e le poesie di Marie-Jo, ho voluto raggiungere mia figlia. Due anni dopo la sua morte ho trovato, senza cercarlo, il tono della confidenza. Parlo all'orecchio dei miei figli. Sono tutti riuniti intorno a me, bambini: crescono, soffrono, si allontanano. È per ricordare che mi sono deciso a uscire dal mio silenzio. E tuttavia ne ho incontrate di gloriose! A cominciare da Foch, al quale da ragazzo avevo posto una sola domanda sibilina per la *Gazzetta di Liegi*: «Andrà a Varsavia?». Mi rispose: «Sì». Ero saltato nel suo treno speciale alla stazione di Bruxelles. Fu il mio primo scoop. Fece il giro della stampa mondiale. Ho vissuto nello

«Vi parlo della mia vita aspettando la morte»

Raphaël Sorin

Cascavano i vermi e c'era una gran puzza. Gli ho comprato una tela.

Ma l'avanguardia, i surrealisti, la scrittura automatica non mi dicevano niente. Ed ero soltanto, a quell'epoca, un piccolo e squallido fabbricante di storie «galanti» per *Frou-Frou*, *Paris Plaisir*, *Sourire*. Scrivevo fino a sette storie al giorno. Sotto degli pseudonimi come Jean du Perry o Gom Gut. Lei mi immagina abbordare Breton o Aragon al caffè?

Ero legato a Desnos e Youki. Lui l'avevo conosciuto a *Paris Soir*... Anche con Man Ray, a cui ho ordinato una copertina per un Maigret, quella di *Un delitto in Olanda*. Magnifica. L'ho ritrovato a Hol-

lywood durante la guerra.

Il 1934 però lei diventa autore per Gallimard. E Gide la ricopre di fiori.

Gallimard voleva vedermi. Lo chiamavano tutti «Gaston». Pranzava con i suoi scrittori o li portava al bordello. Gli dissi: «Io non la chiamerò mai Gaston, e non farò colazione con lei. Vediamoci nel suo ufficio col mio avvocato e la sua segretaria». Il contratto fu firmato. Non ho mai avuto problemi con lui. È Malraux che ha concepito le copertine dei miei romanzi per Gallimard.

Gide era stato molto colpito da *Coup de lune* (Colpo di luna, ndr). Ha voluto conoscermi. Gallimard mi ha invitato a uno dei suoi famosi garden party del venerdì. Tutta la crema degli intellettuali parigini. Benda in testa, era là. Gide mi ha preso da parte: «Ma quando ha creato il suo personaggio?». «Il mio personaggio? Vuole dire Maigret?». «Beh, io no. Le giuro che non mi sono mai creato un personaggio».

Lo intrigo. Non è mai riuscito a scrivere un solo vero romanzo. Ai suoi occhi ero un romanziere puro, il fenomeno. Voleva che gli rivelassi il mio segreto. Tempo dopo ho aperto un album di sue fotografie. Posa in un modo inimmaginabile. Con

dei cappelli romantici, un berretto basco, un casco coloniale, una mano sulla guancia, degli sguardi penetranti... Il grande scrittore, insomma.

Lei non aveva ricette, ma qualche trucco sì: gli appunti buttati giù sul retro di buste gialle, le matite ben temperate...

Ho composto i miei romanzi come un artigiano che rifà sempre la stessa sedia. Prima di tutto ho imparato a scrivere veloce, su qualsiasi cosa, consegnando un pezzo al giorno alla *Gazzetta di Liegi*. Le storielle da quattro soldi mi hanno insegnato tutto quello che non bisognava fare. Il pathos, la morbosità, il lirismo facile, queste cose in me non si trovano. Non sopporto nemmeno il grande lirismo. Quello di Giono, per esempio. Non è nella mia natura. Anche se lui era molto simpatico.

Bisogna che lei sappia che ho letto molto fino a ventotto anni. I Russi. Gogol. E ci sono romanzi che mi hanno lasciato un'impressione straordinaria. Il *Club dei suicidi* di Stevenson o *Cuore di tenebra* di Conrad. E Faulkner, il più grande degli americani. Ma non volevo essere influenzato dalle mie letture. È la vita che mi nutriva, come nutriva Cendrars. Ho visto da vicino la miseria, i tuguri del mondo inte-

ro. Ho visto i ricchi e ho partecipato alle loro orge.

I miei trucchi, come li chiama lei, sono tutta scena. È una finta. Nicolle, l'allievo di Pasteur che ha scoperto il vaccino contro il tifo, ha scritto un saggio geniale sulla fisiologia dell'invenzione. È introvabile, ma lo legga. Da giovane ho sentito un giorno Duvernois dire una cosa commovente. «Quando non si può più scoprire non si può più scrivere. Io mi ricopio. Faccio del Douvernois». Aveva solo sessant'anni!

Il festival del gallo di Reims le ha appena reso omaggio. Cosa pensa del «polar» (il romanzo poliziesco, ndr) attuale?

Polar... la parola mi dà fastidio. Non ho mai fatto distinzioni tra i Maigret che scrivevo per mio piacere e i romanzi «duri». Scrivere un poliziesco è relativamente facile. Si ha una «rampa di lancio», l'intrigo, un morto, dei sospetti, e anche quando uno dei capitoli è debole, il lettore continua fino alla fine. I giovani romanziere americani mi fanno a volte l'occhiolino, un saluto da lontano che mi fa piacere. Per esempio, mettono il nome di Lucas (l'aiutante di Maigret) nelle loro storie. D'altronde, quello che scrivevo McBain nel suo ciclo di Carella e Meyer Meyer assomiglia molto a quello che facevo una volta.

Dopo i primi Maigret, Xavier Guichard, un grande poliziotto che aveva arrestato Bonnot, mi ha invitato al Quai des Orfèvres (il famoso indirizzo della questura di Parigi, ndr). Io conoscevo solo i commissariati di quartiere. Più tardi, nel 1937, ho scritto un reportage su *Paris Soir*, «Pronto intervento, o i nuovi misteri di Parigi». Volevo tracciare una mappa del

delitto e della violenza quartiere per quartiere. Passavo la notte con gli agenti aspettando le chiamate. Grazie alla mia macchina sportiva molto veloce, spesso ero sul luogo prima della polizia. Ho scoperto dopo un mese di inchieste che ogni settore ha la sua «specialità». Nel 16° arrondissement, tentativi di suicidio coi sonniferi. Nel diciottesimo, «defenestrazioni»: gli anziani e i poveri si uccidono buttandosi dalla finestra. Place d'Italie, schiamazzi di ubriachi.

Lei ha detto l'ultima parola nelle «Memorie intime»?

Ho finito il mio ultimo «dettato», *Destinée*, con questa frase: «Non concepisco che mi sia possibile vivere tacendo». Concluso queste memorie, spero di essere finalmente in pace con me stesso. Ho cercato di comprendere, senza giudicare. Lei ha passato qualche ora con noi, e io mi sono lasciato andare a scuire ricordi, che è proprio dei vecchi, forse la loro ragione d'essere. Di solito Teresa e io andiamo a camminare per un paio d'ore. Guardo le notizie alla televisione. Leggo il giornale. Tutti i miei affari passano attraverso la mia segreteria in città. Firmo un minimo di cinque contratti alla settimana. Cinque produttori in dieci giorni lottano in questo momento per avere i diritti di *La chambre bleue*, un romanzo di cui si è parlato pochissimo. Altri si disputano *Les Fantômes du chapelier* (I fantasmi del cappellaio), che deve girare Chabrol con Aznavour. Mi scrivono dal Giappone, dalla Russia. Studenti, sconosciuti.

Qui non ho conservato niente. Neanche un esemplare dei miei libri. Non ne sopporto più la vista. Ho dato i miei vestiti, i miei cappelli, gli accessori a una compagnia di teatro di Losanna. I miei quadri sono in un deposito di mobili. L'università di Liegi ospita il Centro Georges Simenon. Vi si conservano la mia corrispondenza, i miei documenti, tutti i libri scritti su di me, quasi tutte le tesi, tutte le traduzioni di tutti i miei libri, e molti film. Nessun foglio deve uscire dal Centro. Tutto deve essere consultato sul posto.

Aspetto la morte. È certo un momento molto spiacevole da passare, ma non mi impressiona particolarmente.

Traduzione di Beppe Sebaste

Ora non ho niente della mia produzione in casa, è tutto al Centro di Liegi. Aspetto la morte. È una cosa spiacevole ma non mi impressiona



Ho usato moltissimi i testi di Georges Simenon. La sua particolarità sta nei particolari. Simenon rappresenta il passaggio tra il giallo e il noir, la sua è una indagine quadratissima e contemporaneamente molto attenta agli aspetti psicologici. Simenon è un punto di riferimento per il noir in Europa come Chandler lo è per l'America. Bisogna scindere però l'uomo dallo scrittore: l'uomo Simenon non mi starebbe simpatico, ma nei libri non ci ritrovi le stesse cose. In Maigret, per esempio, c'è compassione. In un suo libro Simenon finge addirittura di essere Maigret che scrive a Simenon cosa significa essere un poliziotto.



Carlo Lucarelli

Simenon è senza dubbio un fuoriclasse ed è uno di quegli autori che non si può fare a meno di leggere. Al di là delle etichette ha un suo valore aggiunto. Quello che è rimane oggi di lui è soprattutto la grande libertà della scrittura. Come Edgar Allan Poe, Georges Simenon è un autore che chiunque dovrebbe leggere, soprattutto i giovani. La sua grande eredità, questa sua libertà nella scrittura, è rivolta a tutti gli scrittori. Soprattutto agli autori non giallisti avrebbero molto da imparare da lui.



Marcello Fois

Credo che Georges Simenon abbia lasciato una grande eredità, ma non ha influenzato molto gli autori italiani. In Italia si è sentita molto di più l'influenza di autori come Giorgio Scerbanenco o Loris Malaparte. Simenon è stato sicuramente molto letto, soprattutto il ciclo legato al commissario Maigret, che è rimasto nella storia. Ma non in Italia. Credo che sia un autore da leggere, sempre fresco e attuale, a differenza dei romanzi di Agatha Christie.



Massimo Carlotto

Il ciclo legato al personaggio di Maigret mi piace moltissimo, ma per il resto devo dire che non vado pazzo per Simenon. La sua grandezza sta senza dubbio nel genere poliziesco. Gli altri suoi libri non sono nulla di eccezionale. Forse in Francia è considerato un grande maestro e anche in Italia ci sono autori che lo considerano tale, ma non io. Simenon non è uno dei miei autori di riferimento, preferisco altri scrittori. Non saprei neppure individuare le tracce di Simenon rimaste oggi. Non vedo questo tipo di eredità, io personalmente non lo considero un «maestro».



Silvia Ballestra



Simenon (a sinistra nella foto) a Parigi insieme a Josephine Baker negli anni Trenta. A destra lo scrittore in una via di Losanna.



Il romanziere puro

Cento anni fa nasceva il creatore di Maigret

Rocco Carbone

Georges Simenon appartiene a quel genere di scrittori che non hanno mai bisogno di spiegare. Se cerchiamo nelle sue tante pagine pagine a carattere autobiografico o di riflessione sulla propria opera, difficilmente potremmo trovare qualcosa che non corrisponda già all'evidenza di quanto il lettore si trova sotto gli occhi leggendo i suoi libri. C'è, in questo atteggiamento, un'infinita fiducia nella forma del romanzo, un'attitudine originaria che nel corso di un'intera carriera non viene mai meno, la certezza istintiva di aver trovato fin dall'inizio l'ideale involucro, il contenitore universale nel quale approfondire il proprio talento.

Tale fiducia si traduce in una sostanziale adesione alle regole, nel rispetto di un modello che si dà per acquisito, nei confronti del quale non si sente mai la necessità di modificarne i connotati. Simenon non ha alcun intento innovativo nei confronti della

forma del romanzo. Non la mette mai in discussione. L'accoglie semplicemente come un'eredità da mettere a frutto, un bene da investire, una ricchezza da moltiplicare. È singolare come questo atteggiamento pertenga a uno dei pochi scrittori in lingua francese che possono essere definiti pressoché esclusivamente romanziere, se pensiamo ai tentativi di sperimentazione, e ancora di più al dibattito sul genere romanzo che si andava sviluppando negli stessi anni e decenni in cui lo scrittore di Liegi costruiva, a furia di libri sfornati uno dopo l'altro, il proprio monumento letterario.

Meno singolare, e conseguente a questo disinteresse programmatico, appare la non elevatissima fama di cui Simenon godeva a lungo presso gli *hommes de lettres* d'oltralpe. Certo, esistono le eccezioni, nomi come quello di Gide o di Céline (il primo meno

ovvio del secondo, nella forma dell'apprezzamento manifestato), che ne riconobbero in tempi non sospetti la grandezza, entrambi facendola coincidere con l'immediata adesione al modo del romanzo e alle sue possibilità, ma a lungo è rimasta una sorta di disagio nei confronti di qualcuno che era, più di tanti, scrittore, e non, come tanti altri, letterato.

La neve era sporca, *Il testamento Donadieu*, *Lettera al mio giudice*, *In caso di disgrazia*. Sono titoli che appartengono al migliore patrimonio del romanzo del Novecento. In essi si trova sempre, fin dalla prima pagina, quella quieta volontà di

rappresentare una serie di fatti e di personaggi senza mai elevarli al di sopra della loro mediocrità, senza mai farli apparire sotto una luce d'eccezione.

La luce che illumina le storie di Simenon è una luce comune, così comune che difficilmente si riuscirebbe a notare. E tuttavia, proprio in questa assenza di sovraesposizione risiede la sua esattezza, la capacità di cogliere il dettaglio essenziale. L'autore sa fin troppo bene fino a che punto vuole arrivare, e dove vuole condurre il lettore. Non ha bisogno di effetti speciali, di agnizioni e colpi di scena, o, quando questi si presentano, è come se fossero l'esito assolutamente consequenziale, a partire da certe premesse. Quali che siano queste premesse, ce lo dicono i personaggi stessi: uomini che appaiono nudi quando sono vestiti, e vestiti quando sono nudi, esseri che seguono il proprio destino con una noncuranza simile a un peccato originale, uomini e donne che dico-

no la verità quando credono di mentire, e mentono quando vogliono apparire sinceri. In entrambi i casi, non potrebbero essere altrimenti.

È questa totale impossibilità di scelta che Simenon ha in mente, dall'inizio alla fine. Un dato visibile e concreto, sul quale c'è poco da spiegare.

Sarebbe come mettersi a ragionare sul fatto che il vetro è trasparente, il fuoco caldo, gli uomini si reggono in piedi sulle proprie gambe.

clicca su

www.genovalibri.it/simenon/

www.ulg.ac.be/libnet/simenon.htm

Un cuore narratore per indagini perfette

Nei gialli di Maigret, lo stile unico di un poliziotto che indaga con il metodo dell'empatia

Beppe Sebaste

In Italia, è noto, c'è un'insolita formula per definire i romanzi polizieschi, che è gialli, dal colore della prima collana mondana che li pubblica. È una parola comoda, che permette di dare una definizione di genere molto ampia, fino a parlare di gialli anche senza il poliziesco: ossia di quei libri che usano il poliziesco come figura retorica narrativa all'interno di un romanzo che poliziesco non è. Borges, Handke, Gombrowicz, Robbe-Grillet, per limitarci ad autori molto noti, ma anche molti romanzi non polizieschi di Simenon, saturano i loro racconti di un'attenzione totalizzante, estesa a ogni dettaglio della trama. Accanto a questo senso «panico» diffuso, dove tutto è degno di nota, gli autori alzano le attese narrative fino al suspens più acuto. Infine, terzo elemento di un giallo, mettono in scena un personaggio che, sia egli o no detective, è alle prese col tentativo di capire «che cosa sarà successo». Nei due filoni in cui si è sviluppato il giallo poliziesco propriamente detto - quello a enigma (per lo più inglese) e quello d'azione (americano) detto *hard boiled* - la progressione è nell'apertura dei concetti di verità e di testimonianza, ovvero nella consapevolezza della loro complessità. Se il detective all'inglese è una sorta di semiologo positivista un po' pedante, quello del giallo americano (Chandler, Hammett e seguaci) è come un narratore che non cessa di stupirsi anche di fronte alla soluzione (provvisoria) di ogni mistero. La posta in gioco - il cosiddetto metodo investigativo - è nientemeno che il senso di cosa voglia

dire «comprendere» un evento, altrimenti detto stile di idee, che è sempre uno stile narrativo.

Il personaggio creato da Georges Simenon, il parigino (ma di origine olandese) commissario Maigret, percorre una via a sé, affascinante e per nulla datata: il suo metodo, in una parola, è quello materno. Dopo la morte del padre, nel '22, Simenon si trasferì a Parigi. Fu un periodo ricco di avventure (soprattutto sessuali). E qui che arrivò il successo, prima come cronista e poi come scrittore. Il suo primo libro fu *Il romanzo di una dattilografa* (1927), che segnò il suo esordio letterario con lo pseudonimo Georges Sim. Il suo personaggio più famoso, il commissario Maigret magistralmente interpretato da Gino Cervi in una delle tante trasposizioni televisive, nacque quasi per caso. Il primo romanzo in cui appare è *Pietro il Lettone* (1929), che ha come tema la gelosia tra fratelli. Seguirono altri 83 romanzi e 18 racconti, suddivisi in tre cicli (1929-33; 1938-41; 1945-72), dove

è privato ma inserito nella macchina burocratica della polizia della capitale, si identifica progressivamente nel mondo della vittima, nella persona del morto, fino a «vedere» il proprio assassino. Dopodiché, per farlo parlare (c'è sempre una confessione per il garantista Maigret) si identifica esattamente nel colpevole. Non ultimo motivo di fascino di questo assumere il

punto di vista degli altri, dell'altro, è l'assenza, nei romanzi gialli di Simenon, di ogni accento di disprezzo.

Al contrario ricorre nelle indagini di Maigret (così come negli altri romanzi di Simenon che hanno in comune un mondo di derelitti, di spostati, di piccola borghesia, di periferia della vita), un vasto senso di compassione. C'è un

romanzo, fra i tanti, che si chiama *Le scarpe gialle*. Il titolo si riferisce alle calzature che indossa un ometto trovato cadavere in un Boulevard della Rive Droite, non lontano dall'attuale Beaubourg. Questo particolare un po' incongruo tocca Maigret al punto di divenire il perno attorno a cui ruota l'indagine empatica sull'omicidio; cioè l'indizio, profondamente esistenzialista, di

cui Maigret s'impregna per ricostruire il mondo e la vita della vittima, fino alla sua fine. Ma sono tanti i personaggi, tutti ugualmente incongrui e disadattati, che percorrono le pagine di Simenon, che siano testimoni, vittime, colpevoli, o semplicemente i mandanti accorati delle indagini, i superstiti, donne e uomini soli, presto affrettati, ma senza sentimentalismi, al burbero commissario.

I gialli di Maigret acconsentono al poliziesco in altri dettagli, per esempio quella ripetitività seriale che è la legge del genere: le premure della moglie che gli affida la sciarpa quando Maigret esce nelle mattine invernali; le sue imbarazzate telefonate a casa per saltare il pranzo o la cena; i panini e le birre che gli portano in ufficio dalla place Dauphine; o l'Alcool, ogni volta diverso, che percorre e attraversa ogni storia. Ci sono inchieste al Bordeaux, nota Maigret in un romanzo, altre alla birra, o al Pernod, o al whisky; l'importante è restare ogni volta fedeli al liquido prescelto.

Se è vero che tutte le sfumature del giallo sono nate dalla profetica penna di Edgar Allan Poe, autore di racconti tanto di «orrore» che di «razionalità», direi che ce n'è uno cui si potrebbe far risalire anche la speciale tonalità di Simenon. Mi riferisco a *A Tell-Tale Heart*, «Il cuore narratore» (o rivelatore), che è precisamente una confessione. Il cuore che racconta e rivela è una buon modo per dire lo stile empatico di Maigret, capace di ascoltare i cuori che battono anche in una città sorda e brulicante di menzogne, di distrazioni, di rumori e tentazioni di ogni genere; e, peggio di tutto, della borghese, opaca, sazia indifferenza alle storie degli altri.

la vita e le opere

Esattamente 100 anni fa nacque a Liegi lo scrittore Georges Simenon, cresciuto all'interno di una famiglia scossa da profondi contrasti dovuti soprattutto alla grande diversità culturale tra il ramo paterno e quello materno. Dopo la morte del padre, nel '22, Simenon si trasferì a Parigi. Fu un periodo ricco di avventure (soprattutto sessuali). E qui che arrivò il successo, prima come cronista e poi come scrittore. Il suo primo libro fu *Il romanzo di una dattilografa* (1927), che segnò il suo esordio letterario con lo pseudonimo Georges Sim. Il suo personaggio più famoso, il commissario Maigret magistralmente interpretato da Gino Cervi in una delle tante trasposizioni televisive, nacque quasi per caso. Il primo romanzo in cui appare è *Pietro il Lettone* (1929), che ha come tema la gelosia tra fratelli. Seguirono altri 83 romanzi e 18 racconti, suddivisi in tre cicli (1929-33; 1938-41; 1945-72), dove

Maigret si muove in una Parigi quotidiana, con le sue indagini nei ristoranti e nei caffè. Simenon è autore di quasi 500 romanzi, di cui circa la metà pubblicati con il suo vero nome, gli altri con 23 pseudonimi diversi. In Italia tutte le opere di Simenon sono pubblicate e in via di pubblicazione presso Adelphi. Dopo i primi romanzi cosiddetti popolari lo scrittore belga si dedicò a quelli che lui stesso definì romanzi «seri». L'impostazione era quasi autobiografica: nei suoi scritti incombe il passato che viene continuamente rievocato come accade nei *Quattro giorni di un pover'uomo* (1949). A questi si contrappongono romanzi in cui si ha una visione quasi mitica della famiglia, come in *Malampin* o *Il fondo della bottiglia*. I suoi personaggi sono sempre inseriti in ambienti popolari, in case degradate. Georges Simenon muore a Losanna il 4 settembre 1989.

le celebrazioni e la consacrazione nella «Pleiade»

Il centenario della nascita di Simenon viene festeggiato in grande stile, da oggi, in Belgio e in Francia. A Liegi, sua città natale, si inaugura oggi la mostra documentaria *L'universo di Simenon*. Mentre il 6 maggio saranno presentati in anteprima i due volumi della *Pleiade*, la prestigiosa collana dell'editore parigino Gallimard, che comprendono 21 romanzi (di cui cinque hanno come protagonista Maigret), scelti tra quelli apparsi tra il 1931 e il 1967, il periodo di maggior creatività secondo il curatore dell'opera, Jacques Dubois, professore all'Università di Liegi. Dei 21 romanzi, 16 sono quelli che Simenon chiamava «i miei romanzi duri». I titoli sono tuttavia segreti, e forse saranno svelati proprio oggi. Prevede a Liegi anche una mostra di fotografie sui film e gli sceneggiati dedicati a Maigret, un'esposizione di pipe care al commissario immaginario, e crociere gastronomiche sul fiume

Mosa. Dopo Liegi, è Parigi, la città di adozione di Simenon, ad ospitare il maggior numero di iniziative: convegni, conferenze, mostre e spettacoli andranno avanti tra la primavera e l'autunno. Anche l'Italia dedicherà attenzione allo scrittore. La 21esima edizione del Bergamo Film Meeting, che si terrà dal 15 al 23 marzo, dedica a Simenon una retrospettiva di 25 film, alcuni dei quali inediti in Italia. La rassegna si aprirà con *La nuit du carrefour* diretto dal regista suo amico Jean Renoir. Domani a Napoli, nell'ambito di Galassia Gutenberg, Andrea Camilleri, con un intervento registrato, racconterà la sua esperienza per il Maigret televisivo. A Brescia dal 10 al 14 aprile *A qualcuno piace giallo* sarà interamente dedicato al creatore di Maigret: incontri letterari, letture teatrali, video proiezioni del film-tv con Cervi. Dal 4 al 6 aprile infine San Pellegrino Terme ospiterà un convegno su Simenon.

Pensioni, il (brutto) gioco a rimpiazzino

Segue dalla prima

Dunque, nei tanti mesi (quattordici) trascorsi dalla sua promulgazione la delega non ha perso i suoi caratteri di pericolosità, semmai li ha accresciuti. Durante tutto questo periodo il governo si è profuso in una altalena di annunci e di smentite al solo scopo di indovinare la pillola di ulteriori tagli pensionistici ai cittadini, il voto di una parte dei quali era stato carpito con la promessa non mantenuta della pensione a 1 milione al mese. Il gioco a rimpiazzino - con la ininterrotta evocazione della possibilità di inserire «disincentivi» per chi continua ad andare in pensione quando raggiunga i requisiti prescritti - lascia sempre più aperta anche la possibilità di una soppressione drastica del pensionamento di anzianità. Per tutte queste ragioni, resistendo alla comprensibile tentazione o dello schermo o della minimizzazione, va presa molto sul serio la pretesa che la delega previdenziale governativa configuri una vera e propria nuova riforma delle pensioni. Chiediamoci: 1) il sistema pensionisti-

co italiano ha bisogno di una nuova riforma? 2) Le misure in discussione che tipo di riforma - o, meglio, di controriforma - delineano? Chiunque voglia dare risposte non ideologiche, cioè non basate su pregiudizi o su stereotipi, alla prima domanda non può prescindere da una ricostruzione analitica, per quanto sommaria, dei risultati conseguiti dagli interventi riformatori adottati nel 1992, 1995, 1997 e dell'evoluzione futura che ne scaturisce. Da essa si vede subito che il sistema previdenziale italiano «non» richiede altre riforme ma, invece, limitati correttivi. Infatti, dalle previsioni aggiornate della Ragioneria risulta confermata l'efficacia di quanto è stato realizzato: a) la spesa pensionistica, che in assenza di interventi sarebbe esplosa superando addirittura il 23% del Pil, a regime viene stabilizzata, tanto che nel 2050 sarà di poco superiore al 13%, a fronte del 14,2% del 1998; b) il contenimento della dinamica attesa di crescita della spesa avverrà proprio quando sarà massima l'intensità dell'invecchiamento della popolazione, con un indice di dipendenza degli

L'altalena di annunci e smentite del governo lascia sempre più aperta anche la possibilità di una soppressione drastica del pensionamento di anzianità

LAURA PENNACCHI

anziani sui giovani che passerà dal 26% del 2000 al 60% del 2050; c) l'effetto di compressione si eserciterà attraverso la riduzione sia del «numero» delle pensioni sia, e soprattutto, degli «importi» medi, tanto è vero che i «tassi di sostituzione» (dati dal rapporto ultima pensione/ultimo reddito da lavoro) scenderanno, mediamente, al 50% dell'ultima retribuzione per i lavoratori dipendenti e al 30% dell'ultimo reddito per i lavoratori autonomi. Non a caso dagli studi del Comitato di Politica Economica della Ue, che comparano le proiezioni future della spesa pensionistica nei diversi paesi, si rileva che, mentre l'aumento maggiore si registrerà in Grecia (+12,2 punti di Pil), in Spagna (+7,9), in Olanda (+6,2 punti), in Germania (+5), l'aumento

minore si verificherà in Italia e Svezia, i soli due paesi europei che hanno realizzato radicali riforme (peraltro molto simili) dei loro sistemi pensionistici. La Francia (+4 punti di Pil) è ancora alle prese con l'equiparazione dei trattamenti fra pubblici e privati, equiparazione che da noi è stata realizzata con la miniriforma Prodi del 1997, la quale tanto mini non era se riuscì in qualcosa che altrove si fa grande fatica a realizzare. Anche la domanda sul tipo di riforma delineata dalle misure contenute nella delega governativa può avere una risposta netta. In quanto essa configura «non» la continuazione del processo riformatore iniziato in Italia nel 1992 ma il suo arresto e il suo rovesciamento, si tratta di una vera e propria controriforma. Infatti, la delega del gover-

no Berlusconi sulla previdenza ha un chiaro obiettivo di sovvertimento del rapporto tra pubblico e privato in previdenza per dare più spazio agli strumenti privatistici. Così viene rovesciato anche il ragionamento per dare un corretto impulso alla previdenza complementare adottato dal centrosinistra, il quale riteneva che, proprio perché la previdenza pubblica è stata «già» incisivamente riformata e darà luogo, in futuro, a prestazioni inferiori, occorre sviluppare il pilastro complementare (non sostitutivo). All'opposto la destra vuole ridurre ulteriormente la previdenza pubblica per fare spazio alla componente privata, concepita in chiara funzione «sostitutiva» (e non complementare), e da qui nasce anche la tesi di un veicolamento obbligatorio del TFR verso gli strumenti pri-

vatistici. Per di più con sovrana indifferenza verso i negativi andamenti delle borse che in tutto il mondo stanno facendo trovare privi di adeguata pensione i lavoratori inseriti in schemi privatistici: è drammaticamente eloquente il caso dei piani americani 401 K, basati su conti individuali. La decontribuzione è lo strumento di realizzazione di questo obiettivo di indebolimento della previdenza pubblica e di sovvertimento in favore della previdenza privata. Essa, infatti: - pone sulle finanze pubbliche un onere aggiuntivo, privo di copertura, pari, per 3-5 punti di contribuzione cancellati, a 0,5-0,8 punti di Pil al lordo degli effetti fiscali; - ridurrà ulteriormente le prestazioni pensionistiche proprio di quei lavoratori giovani che sappiamo essere «già» destinate a un forte contenimento. Così, mentre verrà inferto un ulteriore grave colpo ai conti pubblici, nessuna soluzione sarà offerta per i veri problemi aperti, oggi e nel futuro. I problemi dei lavori atipici e delle carriere frammentate e discontinue, esercitati in gran parte da giovani, in particolare da giova-

ni donne spesso ad alta scolarità, per i quali si potrebbero meglio utilizzare alcuni strumenti «solidaristici» previsti dalla riforma del 1995 e studiarne di aggiuntivi. I problemi dell'incremento del tasso di attività generale - variazioni del quale nell'ordine del 5% comportano incrementi/decrementi dell'indice spesa pensionistica/Pil compresi fra lo 0,3 e lo 0,8 - e in particolare della partecipazione delle donne e dei lavoratori anziani, cosa per la quale la prima necessaria rivoluzione culturale riguarda le imprese, oggi ancora assai restie ad occupare donne e assai solerti nel liberarsi delle coorti 55/65 anni non appena le persone raggiungono i limiti per andare in pensione. La via è radicalmente alternativa a quella intrapresa dal governo. È anche molto diversa dalla strada di chi ipotizza la generalizzazione nella situazione italiana di una «pensione di base» secondo il modello inglese, trascurando che in Inghilterra quel modello si traduce in un welfare, in previdenza, solo «residuale» e in un tasso di povertà fra gli anziani superiore al 22%.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

PROFESSIONE MOSTRO

Osama Bin Laden non invecchia. Stessa barba, stessa pelle, stesso sguardo. Non una ruga. E dire che fa una vita faticosa, sempre in giro su quel cammello, sempre nascosto, sempre in fuga. È il privilegio delle icone. Non appare in video, bensì in effigie. Sembra appena uscito da una beauty farm, nonostante guerre, inverni e altri attentati alla carnagione. Nonostante gravi malattie del ricambio (era un rene o addirittura tutti e due?) una vita di stenti e una professione stressante come quella di Mostro. Il Mostro è una parte difficile, sei protagonista ma invisibile. Ti danno la caccia, ma non ti prendono perché servi nella prossima puntata. Per mesi e mesi ti lasciano in pace, poi, all'improvviso, ti convocano e devi essere lì, sul set, col tuo copione di minacce pronto a memoria. E non è nemmeno sempre uguale, cambiano le esigenze del Producer e tu lo devi adeguare: questa volta si trattava di giustificare l'invio di migliaia di giovani, migliaia di bombe, corazzate, portaerei, B52, eventualmente un paio di atomiche perché c'è il sospetto che un certo dittatore iracheno detenga

roba pericolosa e non essendo, a differenza di Bush junior, di buona famiglia wasp, non avendo frequentato buone scuole, non avendo festeggiato il thanksgiving correttamente per tutta la vita, non avendo giocato a «dolcetto/scherzetto» tutti gli Halloween ogni ottobre, c'è rischio che ne faccia un cattivo uso. Fortuna che Bin Laden è un vero professionista: il volto è un fotogramma fisso, ma la voce è incantevole. Bisogna rinsaldare il legame fra la strage dell'undici settembre 2001 e le manifestazioni sanguinarie delle prossime stagioni? Okay, non problem, ed ecco che, da grande attore, il Mostro si adegua: dice che i suoi daranno una mano al vecchio Saddam e alla sua gente, che gli americani vedranno di che cosa è capace il loro nemico numero uno. Lo vedranno bene. Ah, se lo vedranno! Una interpretazione impeccabile. Volete sapere che cosa penso veramente? Ha stoffa, quell'Osama. Quello, dovesse servire, ti fa invadere pure il Vaticano, ti fa sbattere a Guantanamo vescovi e cardinali, basta che dica: «Noi lotteremo al fianco di Giovanni Paolo perché ci piace» e subito il Santo Padre passa per

un pericoloso musulmano, a dispetto della sua Alta Carica. Il talento, quando c'è, bisogna riconoscerlo. E bisogna anche averne paura. Ma forse Bin Laden non è un uomo solo. Forse quella che doppia le sue fotografie è una società a responsabilità illimitate (s.r.l.), che comprende attori e cascatore, agitatori e creativi, art director e account. Tutti uniti. Tesi ad un unico scopo: trasformare la guerra da accidente in sostanza. Rendere la pace un evento raro e la belligeranza uno stato permanente. Giustificare invasioni e ingerenze armate. Accendere fuochi, farli divampare. Per dominare, non per «guidare». Per aggredire e annientare, senza il coraggio di recitare la parte del cattivo, ma nascondendosi dietro la melassa di una propaganda inverosimile, che usa tutto, ogni tutto, tutto il dolore del mondo, perfino l'undici settembre, come se fosse materiale di repertorio, epopea americana e non sofferenza e vergogna per tutti, per tutta l'umanità. Usando e maneggiando l'angoscia per far montare la temperatura emotiva della maggioranza, dei più semplici, dei meno avvertiti. Usando le vittime del crollo delle Twin Towers, senza alcun rispetto per i morti, senza alcun rispetto per i vivi, che l'invasione dell'Iraq mette a rischio. Cinicamente. E abilmente. Come in una centesima replica.

lettera aperta

Italia e Iraq, per un mondo in cui vivere

Quello che segue è il testo della lettera aperta che sarà consegnata oggi al vice Primo Ministro dell'Iraq in occasione della sua visita in Italia.

S.E.
Tareq Aziz
Vice-Primo Ministro della Repubblica Irakena
Egregio Sig. Vice-Primo Ministro,
La Sua visita in Italia è per noi un segno di grande speranza e nel darLe il nostro benvenuto ci auguriamo possa contribuire a dissolvere il pericolo della guerra, aprendo soluzioni pacifiche nell'interesse del Suo Paese, del mondo intero e di tutte le donne ed uomini del pianeta. Auspichiamo con forza che l'Iraq sia

messo nelle condizioni di onorare le risoluzioni dell'Onu e che ciò avvenga con rigore, serietà e piena collaborazione, pur comprendendo il rammarico nel dover prendere atto che talvolta tali risoluzioni (come - secondo fonti Onu - nei casi d'Israele, Turchia, Marocco, Croazia, Armenia, Indonesia, Sudan, India, Pakistan, Russia) siano disattese senza che la comunità internazionale ponga in atto efficaci provvedimenti. Siamo nettamente contrari a questa sorta di "due pesi e due misure" che ledono la credibilità del diritto internazionale e delle Nazioni Unite; crediamo inoltre che non solo il Suo Paese debba non possedere armi di distruzione di massa, ma che ciò sia un obbligo ed un impegno morale e politico per

tutte le nazioni: perché la Terra senza nucleare e senza ordigni offensivi sarebbe più sicura e migliore. Il no dei Verdi italiani ed europei alla guerra ed alle armi è netto e il nostro essere senza tentennamenti a fianco delle donne ed uomini irakeni contro l'embargo - drammatico per i civili - e la terribile prospettiva della guerra, ci permette di estendere tale vicinanza e solidarietà auspicando e chiedendo un reale processo democratico che (pur da declinare in relazione alla storia, cultura e credi religiosi della popolazione irakena) garantisca a tutte / i il pieno godimento dei diritti umani e civili, come recita la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo dell'Onu. Per noi infatti le Nazioni Unite possono e debbono

continuare ad essere il patto associativo tra gli stati a garanzia della pace, delle libertà, dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli. La Carta Fondamentale dei Diritti d'Europa recita all'art. 21: "E' vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali". Noi Verdi lavoriamo affinché tutto ciò divenga patrimonio e realtà per ogni essere umano: siamo infatti certi che - se la pace non è solo assenza

di guerra - giustizia, libertà e diritti sono i presupposti per un futuro sostenibile e possibile, in un mondo in cui per tutte / i valga la pena vivere. In Italia come in Iraq. Con questo spirito salutiamo con grandi speranze il Suo arrivo in Italia, augurando- Le risultati di pace. Con questo spirito parteciperemo, sabato prossimo, alla manifestazione di Roma per fermare la guerra. E non saremo soli.
on. Alfonso Pecoraro Sciano
Presidente
della Federazione dei Verdi
Gianpaolo Silvestri
Responsabile Diritti Civili
della Federazione dei Verdi
Angelo Bonelli
Responsabile Esteri
della Federazione dei Verdi

Maramotti



Buone Notizie
di Jacopo Fo

Texas: tenta di rubare in un negozio, ma si addormenta su uno dei nuovi materassi esposti. Agli agenti ha dichiarato: «Lo voglio!»

Ha voluto fare lo sborone e, per chiederle la mano, l'ha portata in cima a una montagna del Colorado (3.600 metri di altitudine). Stava per darle l'anello di fidanzamento quando, tirandolo fuori dalla tasca della giacca, è caduto a terra. Scomparso nella neve. Protagonisti della disgraziata vicenda Derek Monnig, 33 anni, e Debra Sweeney, 34 anni. I due hanno cercato l'anello per un paio d'ore, poi lei ha chiesto il divorzio.

La Mitsubishi ha presentato il prototipo del robot infermiera. È dotato di potenti telecamere per sorvegliare la casa e, in caso di problemi, può collegarsi alla rete e «chiedere aiuto». Studiati per assistere gli anziani, costerà circa 8000 euro. Le batterie durano solo 2 ore, ma il robot va a ricaricarsi da solo quando «sente» che l'energia si sta esaurendo. Una volta ogni sei mesi si accoppia con la lavatrice. Non lo comprenderemo perché la Mitsubishi è tra i responsabili della deforestazione in Amazzonia. Aspetteremo che lo produca la Toyota.

In collaborazione con Cacao il quotidiano delle buone notizie di Jacopo Fo, Simone Canova, Gabriella Canova e Mariacristina Dalbosco



cara unità...

Il valore del silenzio

Jader Jacobelli

Caro Direttore, nella tua opportuna nota sul silenzio di questi giorni di Radio radicale ricordi il Pannella imbavagliato di tanti anni fa in una Tribuna per il referendum. Ma non furono «trenta secondi di filmati senza voce». Avvenne il 18 maggio del 1978. Protagonisti furono, la Bonino, Spadaccia e Mellini, che si alternarono silenziosamente mentre Pannella restò in video imbavagliato per ben 25 minuti! Al termine, la Bonino disse (vado a memoria): «Credo che questi venticinque minuti vi saranno sembrati un'eternità, ma a noi è sembrata un'eternità il silenzio che la tv ha opposto alle nostre iniziative». Ricordo anche che si discusse con la Commissione parlamentare di vigilanza se trasmettere o no quella silenziosa Tribuna. Alla fine si comprese che ci sono tanti modi di comunicare, purché non volgari, e in certi casi il silenzio può valere più di tante parole.

Tecnologie per l'opposizione

Giovanna Moretti, Milano

Siamo un gruppo di cittadini che da più di un anno lavora a Milano nell'ambito dei movimenti. Il nostro nome è Prendiamo la Parola. Abbiamo focalizzato come due dei problemi principali dei movimenti quello della comunicazione e dell'informazione ed in questo settore abbiamo iniziato ad operare. Con la soluzione di questi problemi si può contribuire a creare la Rete sul territorio, che abbia un'efficacia non solo comunicativa ed informativa ma anche che trovi gli strumenti adatti per l'organizzazione e l'elaborazione. Con il supporto di un gruppo di informatici milanesi abbiamo progettato e realizzato un'infrastruttura tecnologica che è oggi presente sul WEB e che si sta rivelando un potente mezzo con i gruppi con cui già siamo in contatto. Il nostro scopo non è solo quello di fornire un supporto tecnico ma, soprattutto, di contribuire alla crescita, alla diffusione e al consolidamento dell'opposizione che è emersa oggi in Italia con forme e potenzialità assolutamente nuove. Per informazioni c.mazzucchelli@libero.it luciano.albani@cam-brex.com giovanna.moretti@fastwebnet.it

So che non mi pubblicherà...

Antonio Conte, Pescara

Sig. direttore, Montanelli ignobilmente si guardava bene dal far conoscere le sue malefatte attraverso le mie documentate lettere indirizzategli alla sua Stanza. Lei, poco signorilmente, fa altrettanto riguardo alle mie documentate accuse agli Usa del dopo Roosevelt. Per un maggior approfondimento le suggerisco (a proposito dell'assegnazione a Carter del premio Nobel per la pace) di leggermi il documento riportato alla pagina 100 del libro di Giulietto Chiesa «La guerra infinita». Aggiungo che, a proposito delle riserve di D'Alema sulle attuali vicende sull'Iraq, lo stesso D'Alema era alla guida del governo quando, non tenendo in alcun conto il divieto dell'Onu, si guadagnò il plauso di Berlusconi e soci approvando - e collaborando - alle stragi operate dalla Nato (leggi Usa) in Jugoslavia. So che non pubblicherà mai le mie lettere; ma non credo che una sua risposta al mio personale indirizzo (sia pure con apprezzamenti di stampo americano) lo comprometterebbe.

Ora in Italia lo zelo non è mai troppo

Gino Spadon

Caro direttore, grazie per aver ridato nuova vita a questo nostro giornale che ci accompagna da tanto tempo. In esso ho trovato modo di esprimere tutta la mia repulsione per la combriccola di venditori di tappeti che ci governa. In esso ho potuto esprimere la mia passione per la politica partecipata. E se a volte mi frena il timore di essere troppo presente nella tribuna dei suoi lettori, basta l'intervento di uno solo di quei catatonici dello spirito che sono Berlusconi e i suoi accolti per risospingermi nella lizza. «Pas trop de zèle» ci suggeriscono prudenti i nostri saggi cugini, ma io devo costatare, ahimè, che qui ed ora lo zelo non è mai troppo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Crisi irachena e assemblea dei parlamentari: se il documento unitario poi sottoscritto fosse stato approvato in quella sede...

Rappresenterebbe «la» posizione dell'Ulivo, il cui valore non verrebbe intaccato dall'esistenza di «altri» testi

Facciamolo davvero, questo Ulivo!

ENRICO MORANDO

Segue dalla prima

E poi, a ben vedere, questo «debole» regolamento dell'assemblea degli eletti è l'unica «struttura» ulivista che sia stata costruita dopo la sconfitta del 2001: i maggiori partiti dell'Ulivo hanno tenuto i loro congressi ed hanno deciso (si fa per dire) di impegnarsi per la Federazione con «cabina di regia» rilegittimata, per i portavoce unici di Camera e Senato, per la convenzione programmatica - «in primavera», si disse. Non è mai stato precisato l'anno - per i comitati di collegio, per le primarie, per le adesioni anche individuali, ma non hanno compiuto un solo atto politico che dimostrasse la volontà di passare dalle parole ai fatti. Evidentemente, l'Ulivo serve per vincere i congressi. Ma i congressi passano...

In tanta desolazione, era comprensibile che gli ulivisti si aggrappassero al regolamento dell'assemblea. Del resto, avevano dovuto sudarselo con ben tre raccolte di firme tra i parlamentari (sempre sopra i 150) e minacciando sfracelli (l'Intergruppo per l'Ulivo). L'idea che ci aveva guidato era semplice: nell'Ulivo - come in tutte le formazioni politiche europee di centrosinistra che abbiano consensi superiori al 5% - ci sono posizioni diverse. Semplificando un po' (ma non troppo), la dialettica interna è caratterizzata dal confronto tra una

componente di sinistra più «tradizionale» - convinta che il futuro si costruisca per «espansione» dei modelli e delle conquiste del secolo socialdemocratico - e una componente convinta dell'esigenza di una radicale innovazione della piattaforma politico-programmatica della sinistra, per farla corrispondere alla società dell'individualismo di massa.

Dentro i confini degli attuali partiti del centrosinistra, il confronto tra queste due posizioni è sostanzialmente sterile e conduce alla paralisi dell'Ulivo: nessuno dei partiti, infatti, neppure i Ds, ha dimensioni e funzione politica tali da consentire che il prevalere, al suo interno, dell'una o dell'altra posizione conduca ad enucleare quella prevalente nell'Ulivo. Al contrario. La vicenda degli alpini in Afghanistan, o quella, ancora in corso, del referendum sull'articolo 18, dimostrano che quando nei Ds prevale una posizione netta (in quel caso, no agli alpini in Enduring Freedom) diversa da quella, altrettanto netta, della Margherita (sì...), l'Ulivo va in pezzi: quattro diverse mozioni parlamentari, tra loro contrapposte. Mentre, quando nei Ds e nella Margherita nessuna delle due posizioni riesce a prevalere, la paralisi dei partiti maggiori diventa subito quella della coalizione.

Per uscire da questo stato di cose, c'è solo una strada: fornire al con-

fronto delle diverse posizioni un campo più largo (l'Ulivo come soggetto politico federato) e un insieme di regole democratiche in cui

tutti i «giocatori» si riconoscano. Per i gruppi parlamentari, il campo più largo è, appunto, l'assemblea degli eletti dell'Ulivo. Le rego-

le sono quelle per la decisione politica (il voto a maggioranza) e la elezione dei portavoce. La forza di questo approccio al te-

ma della costruzione dell'Ulivo - in Parlamento e, cambiato quello che c'è da cambiare, nel paese - sta nel fatto che esso consente - anzi, sollecita - una perfetta convergenza tra «massimalisti» e «riformisti» (o comunque li si voglia chiamare) nel lavoro di costruzione del soggetto politico federato, mentre lascia impregiudicate le loro rispettive chances di successo, affidate alla corretta applicazione del metodo democratico; e rende l'Ulivo «attraente» per quanti - e sono moltissimi, nei movimenti e non solo - criticano la presunzione di autosufficienza, l'autoreferenzialità dei partiti e, in ogni caso, non li ritengono strumenti adatti a favorire la partecipazione alla decisione politica.

Purtroppo, l'andamento dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo del 5 febbraio scorso mi induce a rivedere il giudizio di moderata soddisfazione che avevo espresso al momento dell'approvazione del regolamento: se l'assemblea è gestita dai capigruppo come mera cassa di risonanza della discussione tra gli stessi ed è convocata non per discutere e decidere - secondo una dialettica più libera e un confronto trasversale tra i parlamentari dei diversi gruppi - ma per rinnovare burocraticamente la delega a decidere ai segretari dei partiti e ai presidenti dei diversi gruppi, allora l'assemblea non è soltanto inutile, è nociva, poiché fini-

sce con l'amplificare le divisioni tra e dentro i partiti.

Lo dimostra la riunione sulla crisi irachena: se lo stesso, identico documento che è stato poi sottoscritto da tutti i leaders di partito fosse stato messo a punto prima e durante l'assemblea e fosse stato dalla stessa votato, esso rappresenterebbe ad ogni effetto la posizione (unanime o largamente prevalente) dell'Ulivo, il cui valore non verrebbe più di tanto intaccato dall'esistenza di altri documenti, espressione di posizioni che l'assemblea non avesse fatto proprie, pur avendole apprezzate e «usate» per definire la posizione ufficiale.

Poiché invece l'assemblea si è conclusa con un nulla di fatto, la successiva stesura di un documento unitario è diventata (basta dare un'occhiata ai commenti di tutti gli osservatori) la foglia di fico che copre malamente le divisioni interne all'Ulivo.

Morale della favola: o si decide di fare davvero l'Ulivo, aprendo formalmente un processo costituente che coinvolga partiti, movimenti, singoli cittadini, o continueremo a fare regali al centrodestra.

Magari illudendosi che la soluzione dei nostri problemi possa venire da qualche spostamento dei rapporti di forza interni all'Ulivo, che potrà derivare dalle prossime elezioni europee. Tanto, dicono quelli che la sanno lunga, di qui al 2004 non succede niente (!).



Vignetta pubblicata il 12 febbraio dall'International Herald Tribune

segue dalla prima

In pace contro la guerra

In un mondo globalizzato e interdipendente la pace per noi non è solo una scelta etica, ma una strategia di politica internazionale. Pensiamo alla pace come ad un principio ispiratore del governo del mondo, come fine e strumento della "governance" (politica) mondiale, come fine e strumento di giustizia sociale, libertà e democrazia e dunque di sviluppo sostenibile. Il legame logico tra pace e diritti è iscritto nella carta dell'Onu e nella Costituzione italiana (all'articolo 11), così come è iscritto nell'ordine logico delle cose, nella coscienza di milioni di uomini e donne.

In queste settimane voci di autorevoli commentatori hanno cercato di argomentare il "sì" a questa guerra accusando "i pacifisti" di essere contigui al terrorismo, o - peggio ancora - di non farsi carico di un reale ordine mondiale. Il tema in discussione non è se Saddam Hussein sia o no un sanguinario dittatore, se nel suo Paese siano in vigore diritti civili minimi degni di un Paese democratico, se la condizione di vita dei bambini, delle donne e degli uomini iracheni siano dignitose. Quello che - onestamente - mi chiedo è perché in questi dodici anni non si è fatto nulla, ma anzi si è resa con l'embargo ancora più difficile la condizione dei più deboli, impedendo l'arrivo di medicine e generi di prima necessità. La verità è che dietro un sanguinoso conflitto di cui è difficile prevedere le conseguenze, si cela un'idea ottocentesca del mondo: un protettorato in Iraq, alle dirette dipendenze dell'Amministrazione americana, che meglio potrebbe controllarne il mercato del petrolio. Sarebbe il contrario della nuova idea di governance politica mondiale, per cui ci battiamo.

La guerra non sconfigge il terrorismo, non lo ha fatto in Afghanistan, non lo farà nel Medio Oriente, in Israele e Palestina, già teatro di un conflitto, che al contrario, ogni giorno, svela con la sua tragicità la debolezza dell'iniziativa della comunità internazionale e dell'Europa.

La Cgil è da sempre schierata limpidamente contro il terrorismo, sia quello che abbiamo conosciuto e combattuto con la forza della ragione e con la mobilitazione democratica negli anni di piombo in Italia e più recentemente, quello sostenuto dalla follia dell'integralismo islamico e che l'11 settembre si è materializzato con l'attentato alle Twin Towers.

La guerra in Iraq non farebbe che consolidare un blocco estremista islamico, alimentando quel conflitto tra culture, Islam-occidente, che è esattamente l'obiettivo lucido della follia terroristica. Il terrorismo non ha ragione nemmeno quando sbandiera le ragioni dei più poveri, delle grandi ingiustizie sociali che pure ancora

attraversano il mondo globalizzato. Non possiamo però nascondere che le ingiustizie sociali possono essere terreno fertile per far crescere ed alimentare il terrorismo.

La scelta del governo italiano di sostenere con altri sette Paesi europei un documento di solidarietà con le scelte dell'Amministrazione Americana sul futuro conflitto con l'Iraq "a prescindere", è un atto molto grave per più ragioni. Il Presidente del Consiglio italiano - con inusitata leggerezza, tanto più davanti al piano Franco/Tedesco - ha schierato l'Italia per una spaccatura e un indebolimento dell'Unione Europea, come soggetto promotore di pace e cercando di condizionare le decisioni che l'Onu assumerà. Tutto ciò appare più grave se pensiamo che questo gesto è stato assunto senza curarsi della volontà del Parlamento italiano, che sarà coinvolto solo una volta che le decisioni saranno già assunte.

Non può sfuggire che un protagonismo dell'Europa nella costruzione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla multilateralità, sulla pace e sui diritti contrasta con la linea dell'amministrazione Bush. La spaccatura che si è verificata in seno alla Nato è figlia della stessa logica, tesa cioè a ridicolizzare e indebolire coloro i quali si oppongono alla guerra, indebolendo tutte le sedi di decisione plurale, facendo valere, a maggioranza, il peso dei più forti.

La non condivisione di una teoria geopolitica, quella della visione del mondo unilaterale della guerra preventiva e di un modello di sviluppo liberista, solo strumentalmente può essere confusa con "anti-americanismo". Bisogna spiegarlo al sindacato americano AFL-CIO quando afferma la sua contrarietà alla guerra oppure al grande movimento che sta crescendo in modo visibile in tutti gli Stati Uniti.

Noi non siamo contro gli Americani, criticiamo fortemente le decisioni di quella Amministrazione e di quei governi che assumono la scelta della guerra come unica via per disarmare Saddam Hussein e consentire all'Iraq un futuro più democratico, giusto, libero. Le ragioni della nostra contrarietà alla guerra non cadrebbero di fronte ad una via libera dell'Onu (per questo diciamo senza se e senza ma), perché non si può confondere il consenso su una scelta con la presa d'atto di una eventuale legittimità formale di quell'atto stesso. E peraltro la legittimità della "guerra preventiva" non è data dalla Carta dell'Onu e il ritrovamento di armi non ammesse in Iraq dovrebbe far scattare le armi della politica, non quelle dei bombardieri. Saremo in piazza insieme a migliaia di giovani, uomini, donne, lavoratori, associazioni, movimenti, gruppi laici e cattolici e insieme alla Cisl, da cui molte scelte ci dividono. Apprezzo però che su grandi temi che investono le coscienze dei cittadini e dei lavoratori, pur nella diversità delle opinioni, è possibile ritrovarsi.

In queste settimane girando l'Italia sono rimasto molto colpito dall'enorme presen-

za di bandiere della pace che sventolano dai balconi delle case, dalle finestre delle aziende, dai drappi dei municipi, per le strade. In questa opposizione alla guerra vive una parte profonda dell'Italia che ha saputo ritrovarsi e tenersi unita. Ed è per questo che il governo italiano cerca goffamente di impedire la diffusione di questo simbolo. Le bandiere sono una espressione tangibile della maggioranza dell'opinione pubblica del nostro Paese, come quella di tutti i Paesi Europei è contro la guerra, ritenendola una scelta sbagliata, pericolosa e dannosa. Se dovesse scoppiare davvero la guerra in Iraq, il rischio è che a pagare siano soprattutto i più deboli, gli inermi, i bambini, le donne. La Cgil avverte su di sé una responsabilità importante, quella di provare - insieme a molte migliaia di cittadini che sfilano pacificamente a Roma - a rappresentare, a dare voce alle ragioni di quella maggioranza dei cittadini e dell'opinione pubblica - italiana ed europea - che si oppongono alla guerra.

La forza di questo messaggio risiede nell'ampiezza di associazioni, movimenti, gruppi che hanno saputo raccogliere questo sentimento diffuso e che si ritroveranno nelle piazze europee il 15 febbraio per dire pacificamente ai nostri Governi che la via della pace è quella giusta, l'unica percorribile. Dobbiamo essere in grado di contrapporre ai pochi (i governi) che appoggiano la guerra, la voce, la forza serena e tranquilla delle centinaia di migliaia di uomini e di donne che sono contro la guerra.

Guglielmo Epifani

Amici americani è un errore

La Cisl è stata la prima forza del mondo sindacale (dalla Ces alla Cisl Internazionale) a sollecitare una chiara presa di posizione dei lavoratori in favore della pace, e sarà presente con le sue parole d'ordine e di sue bandiere, come già è accaduto in altre recenti circostanze, alla manifestazione del 15 Febbraio promossa dal Forum Sociale Europeo. Chiediamo al nostro governo di non tralasciare ogni iniziativa utile ad una soluzione politica della tensione tra Usa e Iraq. Sollecitiamo l'Onu ad assumersi fino in fondo la responsabilità morale e politica che le compete onde evitare un sanguinoso conflitto: la guerra può essere scongiurata.

L'amicizia e l'ammirazione che da sempre la Cisl, con i suoi militanti e i suoi iscritti, nutre per la democrazia americana e il popolo degli USA ci spingono ad agire affinché non si giunga a quella errata soluzione. La guerra non risolve i problemi anche i più complessi, e può essere anche un male peggiore di quello che si intende risolvere. La Cisl scenderà in piazza per testimoniare la sua cultura di pace, accanto ad altre forze, nel rispetto delle diversità e del pluralismo. Ma non accetterà proprio per questo forzature politiche o di parte che intendessero strumentalizzare ancora una volta la manifestazione del 15 Febbraio e la generale volontà di pace che in essa si esprime.

Non basta, infatti, partecipare alle manifestazioni, ai dibattiti e alle diverse iniziative per la pace: occorre un impegno lungo e coerente, di vasta portata umana. Nel mondo non c'è solo la guerra in Iraq, le strade non sono insanguinate solo in Palestina ed in Israele, molti sono i conflitti aperti nel mondo, come tanti sono i regimi dittatoriali che negano le più elementari condizioni di libertà, a partire da quella sindacale. Mentre diciamo "no" alle pretese di guerra preventiva, pensiamo anche all'impegno che occorre in Afghanistan, in Birmania a fianco del sindacato clandestino contro la giunta militare, nel sostegno che diamo al sindacato libero cinese. Molti sono gli esempi dell'impegno per la pace e lo sviluppo che la nostra organizzazione ha preso e sta sviluppando in molte parti del mondo. Ma ora è necessario compiere un ulteriore passo avanti nella società e nel sindacato per una cultura di pace e di non violenza. Molte cose sono cambiate nel mondo dai tempi della "guerra fredda" e cresce lentamente l'idea che non sia la forza l'unico strumento per risolvere le questioni. Ciò è soprattutto fonte di soddisfazione per molti di noi (non si è seminato invano!) ma sappiamo che non basta.

Quando parliamo di pace non ci si può riferire solo alle grandi questioni internazionali. Occorre riflettere anche sulla quotidianità e sulla capacità di mutare profondamente i nostri comportamenti. La pace è una domanda esigente e costantemente inappagata. Come si può essere uomini di pace, pacifici e non pacifisti, se continuiamo a valutare e interpretare i rapporti politici, sociali

e personali solo in base alla logica del confronto "amico/nemico" piuttosto che non in base a quella del dialogo e della relazione all'altro? Il dialogo non nega le differenze, né tantomeno la durezza dialettica; e tuttavia impone di premettere sempre nei riguardi dell'altro la domanda "chi sei?", piuttosto che quella "con chi stai?", segnando così confini e separazioni... So bene che un simile cammino è difficile. Ma il sentiero della pace è pieno di asperità e ostacoli perché richiede di superare le tensioni conflittuali senza annullare le differenze ed ampliando la possibilità dello scambio e della relazione/rispetto dell'altro.

Parlare, scrivere e manifestare per la pace è abbastanza facile. Mentre è sicuramente più difficile essere dei "pacifisti" perché ciò implica un profondo mutamento di se stessi attraverso una continua purificazione - come insegnava Gandhi - dei propri atti, dei gesti e delle parole. Essere in pace con se stessi è la condizione essenziale per incontrare e comprendere le ragioni degli altri. Un simile percorso sollecita il superamento dei nostri risentimenti e della volontà di potenza che alligna dentro di noi. Occorre che gli europei, gli occidentali non siano percepiti dagli "altri" come rivali che umiliano e offendono induca al crescere di un giustificato risentimento che può portare a conflitti distruttivi. Su questo dovremmo riflettere in questi giorni e valutare se questa guerra non finisca per alimentare ciò che, a parole, vuole sconfiggere.

Il tema della pace non si esaurisce nel discorso politico, ma impone l'avvio di nuovi comportamenti nel modo di vivere e nei rapporti tra le persone sul piano pubblico e privato. Non si afferma un valore come la pace se non ci si impegna contemporaneamente a far crescere tutti i valori, se non ci si educa quotidianamente alla solidarietà, al giudizio sereno della realtà, a vivere la dimensione di un'appartenenza complessiva ed interculturale nel mondo, se il nostro linguaggio non è rispettoso delle altrui opinioni. Ci sono parole che offendono quanto un'arma e che, se non contenute, possono essere scintille di violenza.

La presenza della Cisl nelle diverse manifestazioni, nei dibattiti e confronti cercherà di rendere operante questa intenzione, nell'esigenza di costruire una mentalità nuova e diversa, capace di bandire i settarismi, le voglie d'egemonia e la visione della politica come luogo di costanti e radicate inimicizie. Continuiamo a restare ancorati all'idea della politica come "amicizia" e come ricerca, nella dialettica delle posizioni, del bene comune a livello nazionale e internazionale. Così si spiega il nostro impegno e il costante tentativo d'essere in ogni luogo "operatori di pace".

Savino Pezzotta

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Saba Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.I. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 12 febbraio è stata di 142.386 copie</p>			



■ Quanti segreti per vivere a lungo?



■ Il segreto si chiama ONE. ONE è il nuovo alimento nato dalla ricerca degli esperti Purina per mantenere il tuo gatto in perfetta forma oggi e proteggere la sua salute domani.

Giorno dopo giorno, Purina ONE migliora visibilmente la sua forma, il suo pelo e il suo tono muscolare.

Anno dopo anno Purina ONE, grazie all'esclusivo complesso antiossidante, aiuta a rinforzare il sistema immunitario.

Per il benessere del tuo gatto la differenza si chiama ONE.

ONE.



Purina ONE

Salute visibile oggi e domani